

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

LE DONNE

La nostra vita così lontana dalle parole di chi governa

di LIVIA TURCO

Potrà apparire bizzarro valutare un programma e l'attività di un governo, di quello che si è appena insediato, a partire dalle istanze di emancipazione e di liberazione delle donne. Invitiamo i dirigenti politici della rinata coalizione pentapartitica, ma anche gli intellettuali che costruiscono opinioni politiche, a concedersi tale bizzarria. Suggestiamo di inoltrarsi ed esplorare l'insieme delle idee e delle proposte elaborate dalle donne per conseguire pari opportunità nel lavoro, nella famiglia, nella società, nella politica, affermando in tal modo la propria differenza di sesso. Da questa esplorazione essi potranno trarre materiali ed indicazioni molto efficaci per svolgere l'azione di governo e perseguire ciò che dovrebbe costituire il loro naturale dovere ed anche far vibrare la loro intelligenza e passione: il bene comune, una società più giusta ed umana. Soprattutto, potranno fare esperienza della distanza che intercorre tra la loro azione di governo, la concezione della politica che la sorregge, e la vita quotidiana della donna: i suoi affanni, le sue domande.

Potranno infine interrogarsi sul significato di tale distanza ed essere avvertiti dei rischi che essa comporta: viene procrastinata con disinvoltura superficialità e lontananza.

Nel corso della crisi governativa appena conclusa e nel programma di governo che ne è derivato, tale distanza è stata e resta davvero siderale.

La vita quotidiana delle donne si compone di molte istanze, si dipana e scorre tra differenti luoghi, è affollata da molte incombenze. C'è innanzitutto il rapporto con il lavoro: esso è cercato con ostinazione da parte delle donne, soprattutto le giovani, ma non solo. Il bisogno di un reddito e la volontà di affermare la propria autonomia individuale restano le motivazioni essenziali di tale ricerca. Ma c'è un dato nuovo ed esteso: il lavoro è diventato per molte donne una sfera importante e significativa della propria vita, un ambito in cui investire molto di se stesse: il proprio tempo, le proprie abilità, la propria creatività ed anche la propria emotività. Per questo, in tante si battono per una qualificazione di esse. Del lavoro le donne si vogliono impadronire, senza però dimenticare il proprio corpo, la propria sessualità, la propria capacità riproduttiva. Non sono più disposte a cedere e a rinunciare. Nonostante questa loro consapevolezza e volontà, esse tuttavia devono nella loro quotidianità mettere in relazione grandezze tra loro disomogenee: i tempi e i ritmi del lavoro, della organizzazione della città, di quelli della cura dei figli, la cura per sé e per i membri familiari. Lavoro questo tutt'ora taciuto, non riconosciuto, mal diviso tra i due sessi.

Il lavoro per le donne è ancora troppo dequalificazione e sottosalario. Ma soprattutto il lavoro manca per le donne: prevalentemente al Sud ed in particolare per le ragazze, come documentano le cifre. È aumentata la scolarità delle ragazze; sono attive e protagoniste nella società come o ancora più del loro coetanei maschi. Considerano il diritto al lavoro e allo studio naturali come l'aria che respirano. Eppure i percorsi formativi cui accedono suggeriscono un loro svantaggio di qualità e di livello culturale e di accesso nel mercato del lavoro. Le donne hanno cercato in questi anni di vivere l'esperienza della sessualità, della maternità, secondo il principio della libertà responsabile. Sono state conquistate leggi e strutture. Hanno sicuramente raggiunto traguardi importanti in merito alla propria salute, all'affermazione della propria libertà individuale e all'esercizio della propria responsabilità.

Tuttavia, la contraccezione è praticata soltanto dal 22% delle donne anche se, in questi anni, essa ha registrato un aumento ed è calato il ricorso all'aborto. Tra coloro che l'hanno assunta con serenità e consapevolezza, molte vivono il disagio della «strettezza» contraccettiva: il suo peso, la sua responsabilità, rimangono infatti una esclusiva delle donne. La ricerca scientifica, che ha raggiunto vette altissime ed esplorato campi lontani, ancora oggi considera poco utile ed interessante applicarsi al corpo di donna, per la sua liberazione. Latitanza, questa, avallata dai governanti. Qui, nel mancato sviluppo della ricerca scientifica, in merito alla contraccezione, vi è un grave errore di valutazione della legge 194. Lo studio sui problemi della sessualità è tutt'ora considerato estraneo al processo formativo dei giovani, la elaborazione e la ricerca di nuovi contenuti della libertà sessuale si sono rapidamente disperse ed affievolite. Il tutto è reso più grave dall'esteso l'iter parlamentare della legge contro la violenza sessuale. Servizi nuovi e fondamentali, quali i consultori, sono stati impediti nelle loro attività, dalla scure delle leggi finanziarie che hanno imposto ticket e sottratto personale qualificato. Leggi essenziali come la legge 194 sono state in molte zone del paese ignorate, se è vero che in Italia, nel 1985, si sono verificati ancora un milione e cinquecentomila aborti clandestini, di cui il 70% nel Mezzogiorno.

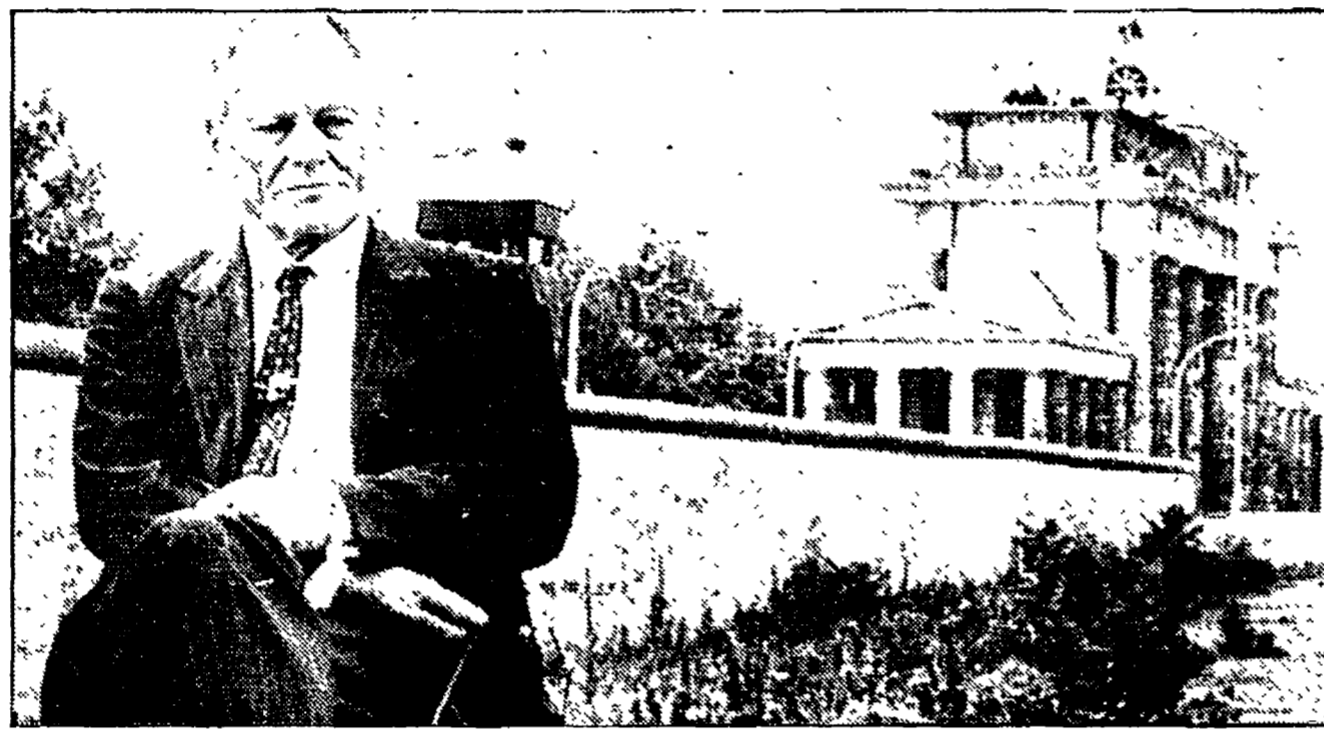
Tra le donne sono inoltre aumentate le disparità di opportunità materiali: di reddito e di cultura. La ricerca sulla povertà in Italia condotta dalla Commissione governativa presieduta da Ermanno Gorleri, documenta come essa coinvolge larghi strati di popolazione femminile: concentrata soprattutto nel Mezzogiorno e tra le donne.

(Segue in ultima)

Commemorato a Berlino il 25° della costruzione

Come superare quel muro Appello di Brandt alla collaborazione Toni distensivi anche da Honecker

Due cerimonie distinte, una a Ovest l'altra a Est, ricordano l'anniversario - Per il presidente della Spd «è inopportuno risvegliare sentimenti di quei giorni; bisogna invece guardare alla distensione»



Il 25° anniversario della costruzione del muro è stato celebrato con due cerimonie distinte ma dal tono sostanzialmente disteso. Berlino Ovest e Berlino Est. Alla prima hanno partecipato il presidente della Spd Willy Brandt, all'epoca borgomastro della città, e il cancelliere Helmut Kohl. A Berlino Est vi è stata una sfilata del «Kampfgruppen», le milizie di partito, preceduta da un discorso del presidente della Rdt, Erich Honecker. Brandt, in luogo di sottolineare le divisioni, ha preferito parlare degli elementi che oggi possono portare al rinvigorirsi del processo di allentamento delle tensioni in Europa percorso lungo il quale «il muro può diventare superfluo». «Sarebbe inopportuno — ha sostenuto — risvegliare i sentimenti di quei giorni; è più conveniente dire qualcosa su ciò che abbiamo imparato. Berlino merita di veder maturare i frutti di una seria distensione». Le parole di Brandt hanno in qualche modo trovato una eco dall'altra parte del muro. Lasciando perdere certi toni aspri del passato, Honecker ha evitato di polemizzare con la Rdt limitandosi a sostenere la giustezza, in quei tempi, della costruzione dell'opera. NELLA FOTO: Brandt davanti al muro presso la porta di Brandeburgo. A PAG. 3

Ha sparato con la pistola del padre: «Pensavo solo di spaventarlo»

Uccide il ragazzo che vuole violentarla Lei ha solo tredici anni, lui diciotto

La tragedia in un piccolo centro agricolo del Cosentino - Erano amici d'infanzia - La disperata e inutile corsa all'ospedale per salvare Giuseppe Caruso - Un'inchiesta del tribunale dei minori ma l'omicida non è punibile

COSENZA — L'hanno trovata nella stanza da letto dei genitori, le spalle contro il muro, la pistola ancora stretta in mano. Accanto a Franca Z., solo 13 anni, il corpo riverso di Giuseppe Caruso, suo amico d'infanzia, il volto ridotto una maschera di sangue. Alla gente accorsa in casa dopo lo sparò, la ragazzina ha ripetuto decine di volte la stessa frase: «Non volevo, non volevo... Volevo solo spaventarlo». Pare che il giovane volesse violentarla. Giuseppe Caruso, 18 anni, sarebbe morto poco dopo la mezzanotte. La tragedia è accaduta in uno sperduto casolare di campagna, ai margini di San Martino di Finita, un piccolo comune montano di origine albanese, che vive di agricoltura e artigianato. Le donne di qui sono celebri per i loro lavori di tessitura: arazzi, coperti, tappeti. Terzi pomeriggio, i due ragazzi sono rimasti soli in casa: i genitori di entrambi si erano trattenuti più del solito sui campi. È stata la stessa Franca, ancora sconvolta, a raccontare ai carabinieri quello che era successo: per la prima volta, ieri, Giuseppe aveva tentato un approccio con la sua giovanissima amica. Respinso, aveva cercato di prenderla egualmente. Franca allora era fuggita verso la stanza dei suoi genitori. E da questo momento che scattano le drammatiche sequenze dell'omicidio. La ragazzina apre il cassetto del comodino dove sa che il padre custodisce un'arma sempre carica, per paura dei ladri. Prende la pistola e si volta verso Giuseppe. Il ragazzo è vicinissimo. Franca gli punta contro l'arma: lo vuole spaventare. Forse Giuseppe pensa che la pistola sia scarica o, semplicemente, non teme un'arma nelle mani di una ragazzetta. Così si avvicina ancora di più e Franca, ormai terrorizzata, spara. Il colpo raggiunge il ragazzo in pieno volto; si accascia a terra in un lago di sangue. Il ragazzo è a distanza minima lo ha sfugurato. Richiamati dal colpo e dalle grida della ragazzina irrompono in casa i vicini ed alcuni familiari del giovane che abitano nella casa accanto. La scena che si trovano davanti è terribile. Franca ripete soltanto: «Non volevo...». In mano tiene ancora stretta la pistola. Il ragazzo respira ancora e viene portato immediatamente all'ospedale «Annunziata» di Cosenza. Una corsa disperata, attraverso strade lunghe e tortuose, ma purtroppo inutile. Morirà poco dopo la mezzanotte.

Nell'interno

Reagan ottimista sul vertice

Nuovo incontro fra esperti

La Corte dei Conti: «Coste degradate? Colpa del governo»

ARCHIVIO ITALIA

Racconto

Incontro in carcere: «Vogliamo studiare e lavorare, e discutere del passato»

A S. Vittore, parlando con sette ex br

MILANO — «Guardi, venga qui che vede meglio... Ecco, le vede? Le stanno costruendo nuove nuove per tutto il raggio». Aggrappati al grande finestrone con le sbarre vediamo, sì: otto nuove bocche di lupo a San Vittore. Luccicanti d'acciaio, roventi sotto il sole. Le vecchie bocche di lupo (una sorta di semi-muratura delle finestre della cella, per cui non è possibile vedere fuori) vengono smantellate: cadono sotto il piccone gli ultimi residui di un'idea medioevale di carcerazione prontamente sostituiti da questi nuovi pannelli d'acciaio. L'effetto è identico. Stupida del nostro stupore una guardia precisa: «Sa, dovendo buttar giù quelle vecchie, si potevano creare disuguaglianze, privilegi. Così, il Ministero ha detto giustamente: o tutti o nessuno...».

È da queste mura, da questo luogo di detenzione — uno dei più tristi e arretrati d'Italia — che nel maggio scorso esce una sorta di lettera-appello ai loro compagni rinchiusi nelle altre carceri firmata da sette ex-brigatisti. È un invito a riflettere e a ricostruire i passaggi più terribili degli anni della lotta armata, la testimonianza di un «distacco» profondo da quella esperienza, di una dolorosa maturazione che proprio il carcere ha accelerato, con le sue iniquità, le sue crudeltà, i suoi tempi sconfinati. La firmano Giorgio Semeria, Franco Bonstori, Giuliano Isa, Vittorio Alfieri, Valerio De Ponti, Cecco Belloni, Enzo Fontana. Un misto di «capitoli storici», gregari, componenti della famosa

colonna Br Walter Alasia: pochi, certamente, quelli che hanno più di 35 anni, tutti, invece, con pene lunghe o lunghissime da scontare. E con loro — o almeno anche con loro — che ci ritroviamo a parlare attorno a un tavolo della sala avvocati del carcere di San Vittore.

C'è Giorgio Semeria, ex-capo storico, un'aria un po' da seminarista: pacato ma tenace nel difendere le sue

Sara Scialia

(Segue in ultima)

Enzo Lacaria

(Segue in ultima)

Un ordigno ad orologeria

Bologna, bomba contro la sede dell'Enea Lievi danni

Una telefonata anonima: «Contro le centrali nucleari e il piano energetico»



BOLOGNA - I danni sulla porta della stanza nella sede dell'Enea provocati dalle schegge della bomba ad orologeria

BOLOGNA — Una bomba a orologeria è esplosa l'altra notte alla sede dell'Enea (Ente nazionale per le energie alternative) di Bologna. L'ordigno è stato collocato al primo piano, sul balcone di una porta finestra che si affaccia sul cortile interno dello stabile di via Mazzini, in cui l'ente ha i suoi uffici. Pochi i danni, stimabili in una decina di milioni. La deflagrazione, scambiata dagli abitanti della zona per il bang di un aereo supersonico, ha danneggiato prevalentemente infissi e suppellettili. A quanto pare la bomba è stata confezionata con una grossa quantità di esplosivo di scarsa potenza. L'attentato è stato rivendicato con una telefonata all'Ansa da un sedicente «gruppo di comunisti». «Abbiamo colpito con l'esplosivo — ha detto una voce maschile con inflessione veneta — la sede dell'Enea di Bologna. Per la chiusura di tutte le centrali

nucleari, contro il piano energetico nazionale, contro il furto quotidiano delle bollette Enel praticate ed estese il sabotaggio; alla domanda del giornalista sul chi e quante persone avessero compiuto l'attentato, la voce ha risposto: «Un gruppo di comunisti, di più non posso dirlo».

Mario Veronesi, direttore del personale della sede Enea, ha detto di non avere sospetti su chi possa avere compiuto l'attentato, ed ha aggiunto che in passato c'erano stati atti di vandalismo contro le auto di alcuni dipendenti che però lavorano in un'altra sede bolognese dell'Enea. Condanna e prese di posizione sull'episodio sono state espresse dai sindacati ricerca di Cgil, Cisl, Uil che hanno chiesto venga fatta rapidamente luce sui responsabili dell'attentato. Il segretario provinciale del Pci, Ugo Mazza, ha anche espresso solidarietà ai lavoratori e ai dirigenti dell'Enea.



Trent'anni fa moriva Bertolt Brecht. Amato e criticato, troppo spesso ingessato dentro la fama di grande classico contemporaneo Brecht è forse ancora da capire. L'impegno politico, i avvisi privati, l'invenzione di un nuovo linguaggio e di un nuovo teatro, il contrastato arrivo delle sue opere sulle scene italiane: in tre pagine proviamo a rileggere il suo lavoro e la sua personalità. Articoli e interviste di:

- Paolo Chiarini
- Nicola Fano
- Maria Grazia Gregori
- Franco Parenti
- Maurizio Ponzini
- Edoardo Sanguineti
- Agogo Savio
- Giovanni Spagnoli
- Giorgio Strehler

ALLE PAGG. 11, 12 e 13

Il ministro degli Esteri cinese risponde all'iniziativa sovietica

«Caro Gorbaciov, è ancora poco»

Pechino considera con favore la recente mossa del Cremlino, ma la reputa al tempo stesso insufficiente a rimuovere gli ostacoli tra i due paesi - Truong Chinh a Mosca

Dal nostro corrispondente

PECHINO — La Cina considera importanti ed esprime il proprio gradimento per le «avances» di Gorbaciov da Viadivostok. Ma «non è soddisfatta» perché le proposte «sono ancora lontane dalla definizione importante». Quanto al momento che è stato scelto per darla, può significare che il gruppo dirigente cinese, in questi giorni quasi tutto raccolto attorno a Deng Xiaoping nella località balneare di Beidaiho, ha discusso ed è arrivato a questa prima conclusione che abbiamo interesse e insoddisfazione per quanto manca. Alcuni osservatori fanno però notare che la risposta viene proprio mentre a Mosca, assieme ai dirigenti della Mongolia, si trova Truong Chinh, succeduto a Le Duan alla guida del Partito comunista

vietnamita. E in questo senso, più che una prima conclusione potrebbe trattarsi di una pressione perché alle «avances» circa l'Afghanistan e le truppe sovietiche in Mongolia (due dei tre tradizionali «ostacoli» cui continuano a riferirsi i cinesi) si aggiunge qualcosa anche circa il nodo Vietnam-Cambogia, di gran lunga l'ostacolo più aggrovigliato del tre. A metà marzo, da Pechino, il principe Sihanuk aveva lanciato una proposta di cessate il fuoco in Cambogia, di avvio di una trattativa con Hanoi per il ritiro delle truppe che sostengono il governo vietnamita di Phnom Penh e per una coalizione quadripartita, tra le tre componenti della guerriglia antivietnamita e quella che invece governa a Phnom Penh. Hanoi aveva risposto che con gli altri si poteva an-

che trattare, ma non con i khmer rossi eredi di Pol Pot. Ora, da Singapore, sempre Sihanuk fa sapere che Hu Yaobang in persona, a nome del gruppo dirigente cinese, ha chiesto ai khmer rossi di ridurre le proprie forze in modo da «equilibrare» la loro preponderanza in seno alla coalizione antivietnamita e rendere più credibile quella proposta di soluzione politica. Forse è qui che i cinesi aspettano un rilancio della palla, che se non è venuto da Viadivostok, potrebbe venire da Mosca o da Hanoi.

Un processo a grandi passi di distensione sembra invece già in atto sul nodo Mongolia. Ha seguito infatti di soli pochi giorni l'annuncio da Viadivostok della disponibi-

Siegmund Ginzberg

(Segue in ultima)

La questione della direzione dell'esercito in caso di crisi
Chi comanda in guerra?
Il vertice militare dice la sua: «Questo compito spetta al governo»

Nella discussione aperta dalla lettera di Cossiga a Craxi, interviene il generale Donati, presidente del Consiglio superiore delle FFAA - «Le decisioni all'esecutivo, il Presidente della Repubblica è capo spirituale»

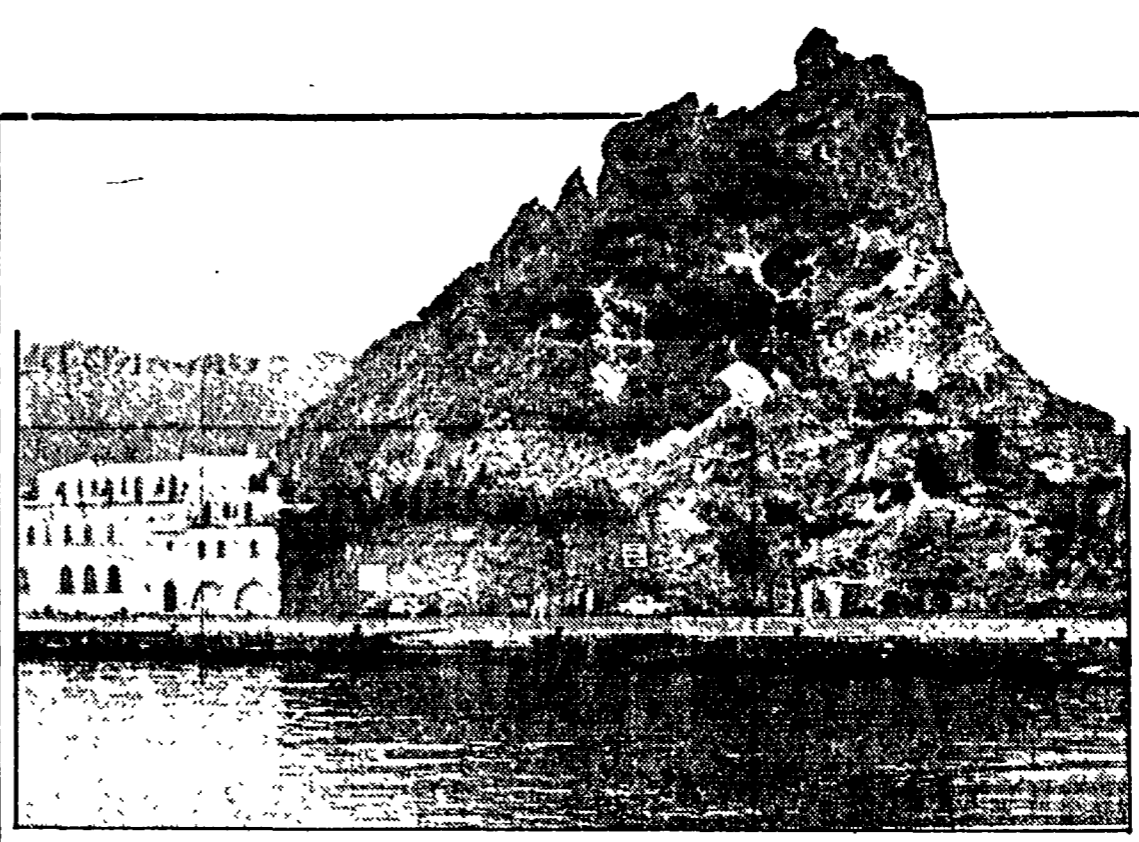
ROMA - Chi comanda le Forze armate in caso di crisi o guerra? Sulla questione, sollevata dalla nota lettera di Cossiga a Craxi, è intervenuto ieri, rispondendo ad alcune domande dell'agenzia Italia, il gen. Giorgio Donati, presidente del Consiglio Superiore delle Forze armate e comandante delle forze terrestri Nato del Sud Europa. Spetta al governo, e solo ad esso, assumere le decisioni urgenti e gestire le crisi, tenendo naturalmente informato il presidente della Repubblica, che delle forze armate è il capo solo spirituale. Questa l'opinione dell'alto ufficiale.



Il gen. Giorgio Donati

«Ciò che preoccupa oggi - afferma il gen. Donati - è l'improvviso accendersi di focolai di grave tensione o di atti di vera e propria pirateria. Questi focolai vanno spenti subito, per evitare che si allarghino in incendio incontrollabile. Per affrontarli dovrebbe essere formato un centro operativo gestionale delle crisi che deve essere centro esclusivamente di responsabilità politica, quindi che solo il governo può costituire. Il centro dovrebbe trovare sede a Palazzo Chigi, sede del governo, e dovrebbe farne parte l'attuale consiglio di gabinetto (il pool dei ministri titolari dei ministeri-chiave, più il presidente del consiglio). I compiti: il centro deve essere operativo 24 ore su 24; quindi non un ufficio burocratico, ma un vero e proprio "centro di comando" politico cui affluiscono tutte le informazioni attraverso i mezzi più sofisticati disponibili, anche via satellite», spiega il gen. Donati. «Deve avere la capacità di rapidissima elaborazione delle notizie sulla crisi in tempo reale e di altrettanto rapida consultazione e decisione. Questo centro, inoltre, dovrebbe decidere se la crisi sia di carattere prevalentemente nazionale o se sussistano gli estremi per fare scattare il meccanismo Nato. Nel secondo caso, subentrerebbero il Consiglio Atlantico (dove sono presenti i capi di governo o i ministri delle nazioni contraenti) ed una catena di comandi Nato già esistenti ed efficienti. E se la crisi è nazionale? «E' chiaro - conclude Donati - che la direzione tecnico-militare compete al capo di stato maggiore della difesa sotto, naturalmente, l'alta supervisione politica del governo; pur rimanendo il presidente della Repubblica comandante delle Forze armate, più sotto l'aspetto spirituale che operativo, in quanto non dà ordini ai comandanti delle forze, che li ricevono invece dal capo di Stato maggiore della difesa su mandato del governo, informando ovviamente il presidente della Repubblica ed il Parlamento sull'evoluzione della crisi che il governo stesso gestirà e di ogni conseguente decisione.

«S'è sempre il centro operativo politico a pilotare il passaggio dalla crisi alla guerra sulla base dei poteri delegatigli dalle Camere ai sensi dell'art. 78 della Costituzione».
E da ricordare che, al termine della confusa gestione della crisi della Lauro (e, poi, dei missili libici su Lampedusa) il sottosegretario alla Difesa on. Bartolo Ciccardini (Dc) rivelò che in una località che non può indicare, perché coperta da necessario segreto, esiste un centro per la direzione delle crisi riservato al Governo. Un centro supervigilato, con linee di comunicazione protette per parlare con tutti i capi alleati. Un centro infine, scriveva l'on. Ciccardini, sperimentato durante esercitazioni Nato: ma non viene mai usato in situazioni di crisi. Ma allora, il centro politico di gestione delle crisi, esiste già, almeno fisicamente? mi. sa.



Come rovinano Vulcano, perla del Tirreno

«E se tappassimo il cratere con un bel residence?»

Una speculazione selvaggia ha costruito a pochi metri dal magma - Controlli eludibili, programmazione zero, turismo caotico - Nonostante la bellezza, l'isola ha il futuro nero

Del nostro inviato

VULCANO - Se il vento soffia da ponente sono dolori. Scendi dall'altissimo e la puzza di zolfo ti stordisce. Zaffate acide arrivano dalle rocce giallognole davanti al porticciolo e invadono tutto: le barche, il lungomare, i bar, i vestiti. Ecco Vulcano «la calda», l'isola più selvaggia e cruda delle Eolie, bella e un tantino puzzolenta. Per i vecchi abitanti (che sono molti) è tutto normale, zolfo e fumi fanno parte della poesia dell'isola; per i nuovi l'impressione dura un giorno.

con disincantata ironia la politica edilizia di Vulcano: «Nascono circa 40-50 case l'anno su tutta l'isola - dice - e ora è niente rispetto a prima. Le case, fortunatamente, sono costruite basse ma nascono come funghi dopo la pioggia, dalla mattina alla sera. Stanno ricoprendo tutto, dal vulcano, al piccolo e delizioso altipiano della parte antica dell'isola. E scemmo che presto le ruspe atterranno anche la costa scoscesa di sud».

L'albergatore non ha dubbi: «Circa l'80% delle case dell'isola è abusivo. Significa problemi di acqua, di luce, di pulizia». Magari la percentuale dell'albergatore è eccessiva e una sanatoria c'è stata, ma che a Vulcano si sia costruito (e si sta costruendo) in barba alle più elementari regole di sicurezza e razionalità è fuori dubbio.

Ad agosto, nell'isola (21 kmq, un decimo dell'Elba), si stipano ventimila persone. Significa una richiesta d'acqua, di luce e di pubblici servizi a impianti programmati per soddisfare meno della metà delle persone. Viene da chiedersi, guardando le case arrampicate alle pendici del vulcano, se esiste un'amministrazione comunale. Sì, un comune esiste ed è quello di Lipari, il maggiore delle Eolie, gran feudo democristiano da sempre. De ha la maggioranza assoluta ma governa coi Psi. I comunisti (che alle ultime elezioni si sono presentati in una lista civica) lamentano con amarezza che c'è poco spazio per dibattere anche per le cose più piccole. Il clima è soffocante (e non quello atmosferico) e age la legge del più forte, senza discussioni. E senza rispetto per nessuno: per gli abitanti dell'isola, (anzi delle singole isole), per le esigenze dell'ambiente e, in fin dei conti, del turista che arriva. E a Vulcano come a colonnata, — si lamenta l'albergatore.

Allarmata lettera del presidente dell'Ordine

I medici scrivono a Craxi: «La sanità è al collasso, devi intervenire subito»

«Scavalcano» il ministro Donat Cattin, Parodi chiede provvedimenti urgenti - L'aumento della spesa sanitaria secondo l'Isis

«Caro Craxi, la situazione sanitaria ha raggiunto livelli di drammaticità tali da rendere indifferibile un'iniziativa concreta, finalizzata ad un reale mutamento della politica e della stessa cultura sanitaria e ambientale (Instaurarsi nel Paese. Chi scrive al presidente del Consiglio con toni tanto allarmanti è il presidente dell'Ordine nazionale dei medici, Eolo Parodi, il quale significativamente si rivolge al capo del governo direttamente, «scavalcando» il ministro della Sanità. Anzi, Parodi mostra di ignorare non solo Donat Cattin ma anche le sue «ricette di risanamento», formulate subito dopo l'entrata nel pentagono del Servizio sanitario nazionale, per la salvaguardia dell'ambiente; e porre le basi per l'educazione alla salute, magari attraverso l'indagine di merito nelle scuole dell'obbligo. Tutte richieste giuste ma che mal si conciliano con la politica sanitaria finora adottata dai governi Craxi, preoccupati soltanto di ridere, tagliare, imporre «classe» supplementari e impegnati soprattutto a studiare nuovi piani di privatizzazione, ai quali la stessa

che prioritarie; definire provvedimenti urgenti per il funzionamento del Servizio sanitario nazionale, per la salvaguardia dell'ambiente; e porre le basi per l'educazione alla salute, magari attraverso l'indagine di merito nelle scuole dell'obbligo. Tutte richieste giuste ma che mal si conciliano con la politica sanitaria finora adottata dai governi Craxi, preoccupati soltanto di ridere, tagliare, imporre «classe» supplementari e impegnati soprattutto a studiare nuovi piani di privatizzazione, ai quali la stessa categoria medica non è estranea. Eppure, nonostante i ripetuti gridi di allarme su una «insopportabile» crescita della spesa pubblica per la sanità, questa (stando almeno ad un'indagine dell'Istituto di studi sanitari) si è mantenuta su un'incidenza media del 6,1% rispetto al prodotto interno lordo, minore quindi rispetto alla maggior parte dei Paesi europei. Naturalmente negli ultimi quattro anni la spesa è cresciuta, passando dall'82 all'85 da 27.785 miliardi a 41.916, con una variazione annua media composta del

la relativa all'assistenza farmaceutica per la quale l'Usl (in questo caso con il compito di cassiere) hanno erogato nell'85 7.401 miliardi, pari al 17,7% di tutta la spesa. Questa cifra, sottolinea l'Isis, è stata solo parzialmente compensata dai 927 miliardi incassati dalle Usl e derivanti dal ticket. Ciò che non si rileva tuttavia è che una delle voci della spesa farmaceutica sta proprio negli aumenti di prezzo che il governo ha concesso alle industrie farmaceutiche. Per l'assistenza medico-geriatrica di base lo scorso anno si sono spesi 2.806 miliardi (6,7%), per la specialistica convenzionata esterna 1.345 miliardi (3,2%); per la specialistica convenzionata interna 463 miliardi (1,1%).
La voce di spesa più consistente — sempre secondo i dati dell'Isis — è quella relativa al personale ed ai beni e servizi che, da soli, assorbono il 51,8% del totale. Lo scorso anno per gli ospedali pubblici sono serviti 20mlia miliardi, per le cliniche e ospedali convenzionati 4.100 miliardi.
Un'altra voce «imponente» nel bilancio sanitario è quel-

Cariddi, ma anche perché nel 183 a C. accadde di peggio: accanto alle pendici del vulcano, dalle acque blu, nacque con gran fragore addirittura un'altra terra. Era il fratello minore, Vulcanello, isoletta lavica (diventata penisola) che fece stracelli e che ora ha l'aria mite e quasi rassegnata coperta com'è, residence dopo morte, da orribili mentore e villette a schiera. I romani erano atterriti ma i vulcanologi d'oggi parlano ce l'hanno ancora e tengono l'isola sotto osservazione. Quello zolfo ribollente e quella montagna sbuffante sono il segno inequivocabile che sotto le rocce e la sabbia nera il magma ansima ancora. Vulcano è in una fase di relativa quiete ma gli esperti, nella scala delle montagne pericolose, la mettono ai primi posti accanto al Vesuvio. Del resto, nei suoi soli 25 secoli di vita (l'altra parte dell'isola, anch'essa d'origine vulcanica, è più antica), Vulcano si è fatto sentire una quindicina di volte.
L'ultima volta fu un secolo fa, quando quando ancora l'isola era deserta e temuta. Le palme di lava le trovi ancora in ogni campo, tra le vigne, nei giardini delle case bianche e basse che popolano l'isola. Ebbene, costruite una villetta sotto un

L'indice è esattamente lo stesso del mese precedente

I prezzi all'ingrosso non scendono più

Continua la flessione del petrolio, ma si accompagna ad un aumento di alcuni generi industriali, come l'abbigliamento e i prodotti in gomma - Il ritocco dei listini - Niente riduzione della benzina e incremento del gasolio

ROMA - Fronte dei prezzi: tutto fermo. L'ultima rilevazione dice che in giugno si è arrestata la discesa dei prezzi all'ingrosso. L'indice è esattamente lo stesso del mese precedente: 170,3 (la base, cento, era il livello dei prezzi nell'80). E questo avviene dopo due mesi, aprile e maggio, che avevano fatto ben sperare: la variazione allora fu di segno negativo (era la prima volta che avveniva addirittura dopo diciotto anni). Ad aprile l'indice su base mensile scese dello zero e sette per cento, a maggio dello zero e quattro. Su base annua, cioè rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, i prezzi all'ingrosso mostrano una discesa dell'uno e otto per cento a giugno, uguale a quella di maggio.

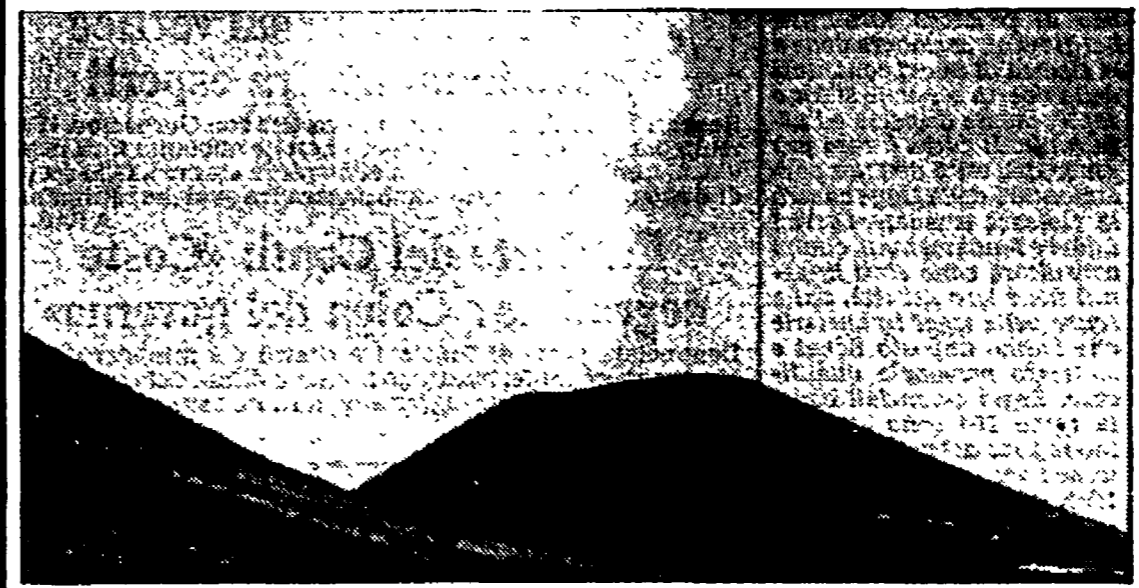
Ciò sembra indicare chiaramente che non si è per nulla modificata la tendenza dell'industria ad aumentare i margini di profitto, ritoccano in alto i listini nonostante la continua riduzione delle materie prime e un contenuto costo del lavoro. Così, mentre i beni intermedi e le materie ausiliarie registrano una diminuzione dello 0,2%, i beni finali di consumo e quelli di investimento mostrano un aumento rispettivamente dello 0,1 e dello 0,4%.
Se questo meccanismo di aumento dei prezzi si verifica già all'ingrosso, quando i prodotti passano nella sfera del consumo, si avvia un vero e proprio processo a catena che provoca quel fenomeno tipico della inflazione italiana che è la «forbice» molto ampia tra prezzi delle materie prime e dei prodotti finali, tra prezzi all'ingrosso e prezzi al consumo.

Ma ciò che non accade in questo modo così macroscopico che la favorevole situazione internazionale, dal lato dei costi, non si trasferisca completamente in benefici per la gente. Proprio ieri, contemporaneamente ai dati Istat, le agenzie di stampa hanno reso note le cifre della Germania federale: ebbene, il continuo il calo dei prezzi all'ingrosso ed esso si trasferisce immediatamente in un abbassamento dell'inflazione. Così, se è presto per concludere che la tendenza discendente in Italia rischia di arrestarsi, gli esperti assicurano che se anche i dati Istat di luglio faranno registrare una crescita zero difficilmente la «forbice» potrà ridursi, così come si pensava potesse avvenire in autunno. Anzi, se continua questa tendenza ad aggustare i listini anche quando non ce ne sarebbe bisogno, corriamo il rischio a settembre di trovarci di fronte a nuove impennate in generi di largo consumo. L'inflazione, dunque, può rialzare la testa se nessuno controlla che non si inneschino veri e propri comportamenti speculativi.

Redditi poveri (o sotto zero) nelle dichiarazioni Irpef

romano un'Italia dalla ricchezza assai sfumata rispetto agli implacabili destini dei lavoratori dipendenti, con le loro ritenute alla fonte, tutto sotto controllo e senza possibilità di sfuggire.

«non è finita. C'è anche un'altra notizia poco gradevole per i consumatori. Anzi meglio per gli automobilisti. La settimana scorsa s'erano create le condizioni per una riduzione della benzina (il cui prezzo viene stabilito facendo riferimento alla media europea). Invece in un consiglio dei ministri, durato appena quindici minuti, il governo ha deciso di «fiscalizzare» questa riduzione. È la 19ª volta che avviene da febbraio. Le quasi sei lire al litro di ribasso anche stavolta saranno incamerate dal fisco (che si garantirà così un ulteriore gettito di trentatré miliardi da qui alla fine dell'anno). In definitiva la «super» continuerà a costare, alla pompa, 1.280 lire al litro. Cresce, invece, il gasolio da riscaldamento: ieri, sempre nella riunione del consiglio dei ministri, è stato deciso che il gasolio costerà 548 lire al litro (ed è un ritocco sensibile: prima costava 525 lire). Aumenta pure l'olio combustibile fluido di otto lire, e ora costa 294 lire al litro. In questo pacchetto di decisioni l'unica a beneficiare del petrolio meno caro sarà la benzina agricola portata a 167 lire.



Forti boati dalle 4 bocche principali

Intanto l'Etna si risveglia I vulcanologi: «È normale»

Il nostro servizio

CATANIA - Come per una scadenza quasi obbligatoria, l'Etna, il vulcano più alto d'Europa, è tornato a far preoccupare vulcanologi e migliaia di abitanti dei paesi etnei. Da ieri le quattro bocche principali del vulcano danno paurosi segnali di ripresa. Dal cratere centrale provengono forti boati e il livello normale della lava è salito notevolmente. Situazione non meno preoccupante negli altri crateri. Quello di sud-est sbuffa violentemente ed emana gas, mentre negli altri due (quello di ovest e quello di nord-est) si registrano esplosioni e lanci di lava incandescente. Si tratta dello stesso fenomeno che nei giorni scorsi, a Lipari, costò la vita ad un turista spagnolo che, noncurante del pericolo si avvicinò al cratere del vulcano e venne investito da un lancio di lava incandescente.

ROMA - Il reddito medio degli imprenditori agricoli è sotto zero, meno 18 milioni l'anno, le industrie alimentari rendono — sempre in media — non più di 12 milioni l'anno: il commercio all'ingrosso rende ancora meno: 8 milioni l'anno. Non sono cronache fantascientifiche, o desideri inconferibili di contribuenti torchiati dal fisco, ma i resoconti — filtrati da uno stretto riserbo — delle dichiarazioni del 1984, riferite all'Irpef pagata per il 1983 da professionisti, industriali, commercianti, Tabulati allo studio di esperti e funzionari, che come sempre

aggiunto il vulcanologo — è che tutto ritorni alla normalità.
Nei giorni scorsi alcuni funzionari della Commissione grandi rischi della Protezione civile, tra i quali Franco Barberi, si sono recati sull'Etna per valutare, appunto, la situazione del vulcano, che proprio in estate tenta — come si dice — a fare dei brutti risvegli, così com'è avvenuto nel passato.

Angelo Vecchio



Ma quei profughi da dove venivano?

NEW YORK — Si fa ancora più misteriosa la storia dei 152 profughi tamil dello Sri Lanka scaricati su scialuppe da una « nave fantasma » al largo di Terranova. A quanto afferma un esponente della loro comunità nel Canada, Rod Syngaraver, potrebbero essere partiti dalla Germania Federale e non dall'India come dicono, e avrebbero architettato la storia per potersi stabilire in Canada.

Syngaraver ha detto che alcuni avevano giornali tedeschi, numeri di telefono e danaro di quel paese. D'altro canto, vi sono dubbi circa il fatto che i profughi siano rimasti in mare su scialuppe per cinque giorni. Secondo un ispettore di polizia, la maggior parte dei loro vestiti erano puliti, asciutti, e di fattura europea. Prima dei commenti di Syngaraver, il ministro dell'Interno canadese Be-

noit Bouchard aveva detto che ai profughi sarebbe stato concesso il permesso di soggiorno di un anno se fosse stata confermata la loro provenienza dallo Sri Lanka. Un portavoce del ministero degli Esteri a Bonn ha dichiarato ieri che non esiste alcuna ragione di ritenere che i profughi si trovassero nella Repubblica Federale di Germania prima di intraprendere la loro fuga.



Rapina con sparatoria a Chiavari, 3 banditi e una passante feriti

Dalla nostra redazione
GENOVA — Rapina con sparatoria a mezzogiorno di ieri nel pieno centro di Chiavari: cinque banditi armati (avevano addirittura una bomba a mano tipo ananas) hanno fatto irruzione nella sede centrale del Banco di Chiavari e della Riviera Ligure: sono riusciti a farsi consegnare mezzo miliardo di lire, ma all'uscita si sono scontrati con carabinieri e polizia. Bilancio del conflitto a fuoco: tre rapinatori feriti, uno dei quali versa in condizioni molto gravi, una passante raggiunta di striscio ad una gamba da un proiettile vagante. L'intera banda è stata catturata e il bottino recuperato fino all'ultima banconota. I rapinatori feriti sono ora piantonati all'ospedale di Lavagna. Sono invece finiti incolumi in manette il «palo» della banda e il presunto «capo» Fausto Lombardi, 42 anni, di Padova. I rapinatori sono entrati in azione qualche minuto prima delle dodici. Piazzatisi in punti strategici hanno tirato fuori le armi e minacciando impiegati e clienti, si sono fatti consegnare tutto il denaro contante custodito in quel momento in cassaforte, circa 500 milioni di lire. Nel frattempo, però, uno degli impiegati riusciva a dare l'allarme, telefonando al 113 e al 112; quando i banditi hanno cercato di prendere il largo con il bottino, si sono trovati accerchiati, ed è nata la sparatoria che ha avuto diverse fasi. Nel fuggi fuggi generale della gente in preda al panico, una donna si è accasciata a terra sanguinante e per qualche minuto si è temuto il peggio; invece, fortunatamente, si trattava solo di una lieve ferita di striscio ad una gamba. Gli altri tre banditi fuggitivi, incappati in un posto di blocco istituito dai militari dell'Arma, hanno cercato di forzarlo e ne è nata una seconda furibonda sparatoria, conclusa con il ferimento di tutti e tre i banditi.

Due dispersi e un morto in Valle d'Aosta. Altri due trovati dalle guide

AOSTA — Due persone, partite per ascensioni, mancano all'appello in Valle d'Aosta. Le ricerche compiute finora non hanno dato alcun esito. Altri due escursionisti, dati per dispersi, sono stati invece ritrovati. Sin dalla fine della settimana scorsa non si hanno più notizie di Leonardo Montagnani, di 25 anni, di Angera (Varese) e di Angelo Roselli, di 22 anni, di Avezzano (L'Aquila). Erano partiti per un'ascensione ad una vetta non precisata nel massiccio del Monte Bianco, e non risultano rientrati. Un altro alpinista, Luca Ricci, di 21 anni, di Roma, salito con amici al Colle Nivolet nel gruppo del Gran Paradiso, è stato trovato a cadere dalle squadre di soccorso. Aveva il cranio fraccato dopo un volo di una quarantina di metri. Sono stati invece ritrovati Mauro Baldisseri, di 24 anni, di Imola e Luciano Pomona, di 41 anni, di Massa Lombarda (Ravenna), partiti dal Rifugio Torino per salire sul Dente del Gigante, nel gruppo del Bianco. In serata sabato mattina, mentre erano rimasti al rifugio, da lunedì non si avevano più loro notizie. Baldisseri e Pomona sono stati successivamente ritrovati dalle guide alpine di Courmayeur e sono discesi a valle. Ai medici, che li hanno subito sottoposti ad accurata visita, sono apparsi in buone condizioni. Si erano perduti mentre si cimentavano nella salita al Dente del Gigante, sorpresi dal maltempo. Le ricerche dei dispersi procedono anche con l'ausilio di elicotteri.

Le vittime, due giovani, impiccate col lenzuolo Manicomio giudiziario «S. Eframio» di Napoli: due suicidi in 24 ore

Vi avevano fatto base diversi camorristi - Progetti di smantellamento - A Torino disoccupato si uccide con l'eroina

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Due suicidi in 24 ore nel manicomio giudiziario di Napoli, «S. Eframio», un convento costruito nel '500. Arcangelo Chivico, 21 anni, originario di Satriano, internato in manicomio per aver violentato una ragazza del suo paese, si è ucciso impiccandosi, nel locale delle docce, con il lenzuolo del proprio letto. Il lenzuolo l'ha nascosto — affermano gli inquirenti — sotto la camicia e quindi nessuno si è accorto dei suoi propositi. È stato soccorso celermente (in due-tre minuti) ma non c'è stato nulla da fare. Era già spirato. Ventiquattro ore dopo, nel bagno attiguo alla sua cella, s'è ucciso, usando anche lui un lenzuolo, Gerardo Tridenti, 36 anni, nato a S. Fele in provincia di Potenza. Il personale ospedaliero lo ha soccorso quando il ricoverato era ancora in vita. A bordo di una ambulanza è stato trasportato all'ospedale Cardarelli, dove però è spirato.
I responsabili del manicomio — sui due episodi è in corso una inchiesta della magistratura ed i carabinieri sono incaricati delle prime indagini — affermano che, nonostante il periodo di ferie, la sorveglianza era sempre sufficiente.
Da qualche parte, invece, si fa notare che mentre in tutto l'85 nel reclusorio napoletano si sono verificati solo due suicidi (uno la notte di Natale), questo livello è stato ora raggiunto in sole 24 ore. Si obietta anche che in alcuni paesi, proprio per evitare episodi del genere, vengono usate lenzuola di carta del tipo «usa e getta», che, oltre ad essere un innegabile vantaggio igienico, non possono essere usate né per evadere né per uccidersi. Infatti, proprio usando delle lenzuola, il 1° aprile dell'82 evasero dal «S. Eframio» nove camorristi, fra cui uno dei bracci destri di Cutolo. Con le lenzuola si sono suicidati altri reclusi. Anche uno dei direttori del manicomio giudiziario, Giacomo Rossapepe, si era tolto la vita. Accusato di essere in combutta con Cutolo e altri camorristi per le ordinazioni che partivano dal telefono dell'ospedale, il professor Rossapepe non rese allo sconcerto e si impiccò all'albero posto al centro del cortile dell'ospedale, tra gli ospiti illustri del «S. Eframio», oltre a Cutolo, c'è da segnalare Umberto Ammaturo, l'uomo di Pupetta Maresca, e molti boss delle varie organizzazioni criminali.
Ristrutturato negli ultimi anni, il «S. Eframio» dovrebbe essere smantellato per dare spazio ad una struttura per i detenuti semiliberi, per i «pentiti di mafia e camorra». Anche alcune organizzazioni del quartiere si sono pronunciate per lo smantellamento, ma vogliono che il convento sia messo a disposizione dei cittadini per insediarvi attività ricreative e culturali.
Intanto un inquirente, già giunto a Napoli e il direttore del manicomio ha inviato un primo rapporto alla procura della Repubblica.

A Udine, il giudice «assolve» la naja

UDINE — Definitivamente chiusa l'inchiesta giudiziaria sul suicidio di Paolo Della Vedove, il soldato di leva impiccatosi a Udine l'8 agosto scorso. Il procuratore della Repubblica Ennio Diez ha escluso ogni responsabilità degli organi militari: «Dal diario che il ragazzo teneva — ha detto il giudice — si capisce che le sue condizioni erano normali fino a pochi giorni prima del suicidio, e che il gesto è stato determinato da uno stato di prostrazione sopravvenuto a seguito di un intervento chirurgico». Sul suo suicidio (e quelli di poco precedenti di altri soldati di leva) c'è stato l'altro giorno anche un lungo colloquio tra il ministro della Difesa, Giovanni Spadolini ed il capo di stato maggiore dell'esercito Luigi Mai.

Documentati disfunzioni e ritardi del ministero della Marina mercantile Coste devastate e senza tutela La Corte dei conti accusa il governo: non fa nulla

Inattuato il «piano per la difesa del mare» - Non c'è neanche una cartografia aggiornata della fascia demaniale sulla quale vigilare Concessioni e licenze rilasciate senza seguire l'iter stabilito dalla normativa - Controlli effettuati «mediante dopo dieci anni»

ROMA — I risultati delle analisi compiute dalla Goleta verde (l'imbarcazione del mare previsto dalla legge numero 979 del 1982. Di chi la colpa? Il ministero si difende attribuendola alle Regioni e alla loro «inerzia nel programmare i piani di settore». Ma la Corte dei conti non condivide il gioco di scaricabarile e rileva che «l'ispettorato generale delle capitanerie di porto non dispone ancora di cartografie aggiornate della fascia demaniale costiera sulla quale deve vigilare e neanche di un inventario completo delle costruzioni o degli impianti sorti licitamente o abusivamente su di essa».
Ma cosa aspettarsi da un'amministrazione che, come rileva la Corte dei conti, ha gravi carenze di uomini e di mezzi? Essa dispone infatti di 197 imbarcazioni, gran parte delle quali non utilizzabili per avarie. E si registrano «gravi ritardi e di-

sfunzioni nel reclutamento del personale necessario». Le conseguenze? Il proliferare pressoché incontrollato di «impianti turistici e industriali» che «stravolgono gli interessi pubblici» alla tutela dei quali dovrebbe essere destinata l'iniziativa del demanio marittimo. Di queste pratiche analoghe sono in fase istruttoria e oltre 25 mila licenze, moltissime delle quali «anomale» perché riguardanti impianti fissi. Bene, nell'84 l'ispettorato generale di finanza del ministero del Tesoro aveva chiesto che le licenze fossero preventivamente sottoposte al visto delle competenti ragionerie provinciali e tale richiesta era stata dichiarata legittima dal Consiglio di Stato. Nonostante ciò, il ministero della Marina mercantile «non ha dato seguito» alla disposizione. E da un'indagine campione su 180 concessioni, è risultato che circa la metà sono state sottoposte a controllo «mediante dieci anni dopo l'inizio del rapporto concessionario». Insomma un vero e proprio fallimento.
Le inadempienze e le contraddizioni di cui fa cenno la Corte dei conti assumono particolare evidenza poi tra

le concessioni a scopo turistico-ricreativo. Il controllo su di esse è stato formalmente delegato alle Regioni a partire dal 1979, ma le Regioni non possono fare nulla dal momento che il governo non ha ancora stilato l'elenco delle zone costiere di preminente interesse nazionale per le quali la delega alle Regioni è esclusa (quest'ultimo elenco si sarebbe dovuto compilare entro il 1979). Dopo un riferimento critico al «ricorrenti tentativi di sanatoria», la Corte stigmatizza la progressiva «demanializzazione» di vaste aree costiere e rivolge infine un vero e proprio appello al ministero della Marina mercantile perché «trascorrendo le enunciazioni teoriche proceda senza altri indugi a regolarizzare tutte le concessioni in atto e a promuovere una più organica e costante attività di polizia per reprimere gli abusi».

Per Ferragosto tutto esaurito fuorché a Milano

Weekend di sole ma non sulle Alpi Alberghi chiusi nel capoluogo lombardo

ROMA — I più fortunati trovano anche un materasso, gli altri si arrangiano, dormono sulle spiagge, sui moli, sopra le barche dei pescatori. Centomila presenze nelle isole Eolie, un vero record, hanno fatto «scoppiare» la ricettività dell'arcipelago, dove già da giorni si registra l'«tutto esaurito». Un'invasione di vacanzieri che non ha precedenti in queste isole e che



FIRENZE — Due turiste prendono il sole sulle rive dell'Arno

porta in certi casi a un vero e proprio «sfruttamento» della situazione: a Canneto di Lipari una comitiva di napoletani ha dovuto, nel ridurre preso in affitto, affittare anche i materassi. Il tutto esaurito per Ferragosto, in realtà, riguarda in Sicilia, dove non c'è un posto letto rimasto libero. Tra oggi e domenica arriveranno nell'isola 32 voli charter che sbarcheranno 3.700 turisti, per lo più francesi. Situazione d'oro anche per gli operatori turistici abruzzesi: dai monti alla costa è tutto occupato e, se le scuole apriranno dopo il 20 settembre (come sembra orientarsi la Regione) ci sono buone prospettive anche per il turismo settembrino. In Puglia si è verificato un «boom» dell'agriturismo; agrituristi stranieri (per lo più tedeschi, austriaci, olandesi) hanno preso d'assalto i trulli, base di partenza per i vari percorsi storico-culturali suggeriti dall'associazione per l'agriturismo e la cultura contadina. Tutti i turisti che hanno riempito il Centro e il sud in questi giorni godranno di buon tempo per Ferragosto; meno fortunati i vacanzieri che hanno scelto il fresco della montagna: al Nord, specialmente in Alto Adige e in Friuli, sono previsti annuvolamenti e temporali. Infine, mentre ovunque passano i cartelli del tutto esaurito, in una città italiana sono andati in ferie il 30% degli alberghi: si tratta della deserta Milano, dove gli hotel riapriranno normalmente a settembre.

Cagliari, per le liti l'abitazione era stata divisa Separato in casa «sconfina» Lei protesta lui la uccide

Dalla nostra redazione
CAGLIARI — Da sei anni vivevano secondo regole e divisioni rigidissime da «separati in casa». L'ampiezza dell'abitazione — una villetta su due piani, al centro del paese — consentiva di ridurre al minimo gli incontri e le liti, dopo che entrambi avevano preso atto del fallimento del loro matrimonio. Tutto è filato liscio fino all'altra sera, quando è avvenuto il primo e ultimo «sconfinamento»: scacciato da una stanza della moglie, l'uomo ha reagito colpendola a morte con una grossa pietra.
La tragica lite è avvenuta a Sturgus Donigala, un paesino della provincia di Cagliari. La vittima, Consolata Corrias, casalinga, aveva 63 anni. Accusato di omicidio volontario, l'uoricida, Beniamino Pisano, 71 anni, agricoltore, è rinchiuso nel carcere cagliaritano di Buonammino. È stato lui stesso a dare l'al-

larme e a chiedere aiuto a un vicino: trasportata d'urgenza all'ospedale civile di Cagliari, la donna ha cessato di vivere dopo alcune ore per le ferite alla testa.
In assenza di testimoni, la ricostruzione dell'«uxoricidio» e il movente sono fondati interamente sul racconto fatto dal marito ai carabinieri. È una storia che parte da molto lontano, dalle liti, a volte violente, dai rancori e dalle incomprensioni che hanno caratterizzato l'intera vita coniugale della coppia. Da molti anni, marito e moglie volevano separarsi legalmente, e se rinviano questo atto ormai ineluttabile era solo per l'insistenza dei sei figli, convinti forse che prima o poi, tornando la solitudine della vecchiaia, i genitori si sarebbero riconciliati.
Sei anni fa Beniamino Pisano e Consolata Corrias aveva deciso di dividerli in casa: al pianoterra — tre

Il tempo

LE TEMPERATURE	
Bolzano	15 31
Verona	17 31
Trieste	22 30
Venezia	16 29
Milano	16 31
Torino	17 28
Cuneo	18 24
Genova	24 29
Bologna	18 31
Firenze	17 31
Pisa	17 28
Ancona	22 31
Perugia	20 29
Pescara	21 31
L'Aquila	17 31
Roma I.	20 34
Roma F.	21 30
Campob.	22 30
Bari	25 34
Napoli	21 33
Potenza	20 28
S.M.I.	25 31
Reggio C.	26 34
Messina	26 34
Palermo	25 30
Catania	22 35
Alghero	17 30
Cagliari	21 30

SITUAZIONE — Il tempo sull'Italia è controllato da una distribuzione di pressioni piuttosto irregolare con valori leggermente superiori alle medie. Una circolazione di aria moderatamente instabile determina condizioni più o meno accentuate di variabilità.
IL TEMPO IN ITALIA — Condizioni prevalenti di tempo buono su tutte le regioni italiane con cielo sereno o acciamento nuvoloso. Tendenze alla variabilità sulla fascia alpina, sulle regioni settentrionali e lungo la dorsale appenninica. Su queste località sono possibili addensamenti nuvolosi locali che possono sfociare in qualche episodio temporale isolato. Temperatura senza notevoli variazioni.

L'assessore aveva preannunciato l'istituzione di un'area attrezzata Venezia, bidonati i saccopelisti 3mila lire un posto sulla ghiaia

Dalla nostra redazione
VENEZIA — «Bello scherzo. 250 posti letto, aveva detto, per i ragazzi senza portafoglio. Arrivo la sera stessa, consigliato da un amico veneziano; mi presento alla scuola media Caboto, verso tremila lire e già penso che per un lettino, a Venezia, va anche bene; mi accompagnano in un cortile dove hanno spianato di fresco un bel ghiaione; «si accomodi», mi fa quello della tremila indicando la ghiaia; niente lettino mentre già pianto le tremila versate; e i servizi? Il gabinetto è laggiù; un gabinetto per 250 «posti letto»; «e la doccia? «Qualcuna doccia — risponde lui — si farà più avanti». Avrei voluto avere in mano un grosso sacco, avvolgerci un foglietto con scritto su «il re è un buffone» e tirarlo contro il vetro della camera da letto del re, ma mi sono sdraiato sulla ghiaia. Questo è il commento a caldo di uno dei primi ospiti capitati quasi per caso, martedì sera, davanti al portone della

scuola media Caboto di Venezia, ultima e, fin qui, unica spiaggia messa a disposizione dei giovani saccopelisti dall'assessore Augusto Salvadori dopo la guerra degli idranti. «Ma perché — commentano i compagni della Fgci — per arrivare a proporre una soluzione tanto rabberciata ci ha impiegato tutto questo tempo? Perché, soprattutto, ha pensato alla Caboto solo dopo aver messo al bando il turismo giovanile? L'ineffabile assessore, inoltre, aveva annunciato: «Offriamo la Caboto in aggiunta alle proposte alternative che abbiamo formulato quando abbiamo reso pubblica l'ordinanza». Le alternative erano segnalate su un foglietto distribuito alla stazione ferroviaria: 1) l'ostello (l'unico della Giudecca, pieno da marzo); 2) il camping di San Nicolò del Lido, con pochi posti a disposizione e comunque difficilmente raggiungibile di notte, tanto che i ragazzi hanno continuato, se finivano al Lido ad ora tarda, ad andare a dormire lungo la spiaggia che è più vicina e costa niente; 3) Fusiina: è vero, posto ce n'è sempre stato, ma data la distanza da Venezia e la sua impossibilità di essere raggiunto ad ore serali neppure troppo avanzate, avrebbe avuto la stessa fortuna se l'ospitalità del Comune di Venezia fosse stata indicata alla periferia di Padova. «Un bidone — hanno commentato un gruppetto di amici emiliani che hanno avuto la sventura di provare le emozioni consigliate da Salvadori e che hanno telefonato all'Unità per chiedere aiuto — fatto apposta per mettere in pace il cuore di chi non sa come stanno davvero le cose fuori di Venezia». Allo stesso tempo, Salvadori, prima della frettolosa marcia indietro cui è stato presumibilmente costretto dalla reazione dell'opinione pubblica, era riuscito a trasformare il turismo giovanile — in sacco a pelo o no — che normalmente usa la città a tempo pieno come un qualunque cittadino veneziano, in una delle tante componenti che for-

Toni Jop

Nuovi drammatici sussulti nello scontro tra Iran e Irak

I molti rischi di una guerra «dimenticata»

Si prova un senso di totale impotenza nel riflettere sulla guerra Iran-Irak. In quasi sei anni — in seguito al complotto con l'attacco irakeno del settembre 1980 — sono morte centinaia di migliaia di persone, forse un milione. Sono state rese al suolo città, affondate navi civili, usati i gas, spenti migliaia di ragazzi contro i reticolati e le mitragliatrici. Uno scenario da prima guerra mondiale — i reticolati, i pyrrici, si è confuso in uno da guerra ultramoderna, con tanto di sistemi elettronici, di missili «Exocet» e di armi antiaeree capaci di seguire inesorabilmente la loro preda.

È proprio lì la chiave dell'indifferenza, una volta ricercata nell'ambito regionale, la «guerra del Golfo» non tocca i grandi assetti tra i blocchi e il rischio è limitato a visto che a scannarsi sono due paesi non allineati. Naturalmente nessuno si frega le mani, ma in un mondo che continua di queste ostilità non è agli occhi di molti il peggiore dei mali: gli Usa (mai rassegnati) alla definitiva perdita dell'influenza su Teheran possono complacersi perché il conflitto tiene l'Iran nell'incubo della guerra (impegnata nella «sua guerra afgana») e un Iran stabilizzato potrebbe contrapporsi ben più efficacemente al regime di Kabul, gli esportatori di petrolio di tutto il mondo — infine — si immedesimano in un surplus commerciale di greggio se le riserve dei paesi in guerra fossero sfruttate normalmente, se tutti gli oleodotti funzionassero, se le raffinerie non fossero bombardate, se le petroliere non andassero a picco.

La cronaca di questi giorni fa registrare nuovi sussulti e nuove manovre alle spalle del campo di battaglia. Vediamo gli uni e le altre. Martedì 12 agosto, i «Mirage F1», venuti dalla Francia all'Irak hanno colpito il terminal petrolifero iraniano dell'isola di Sirri, a 160 km dallo stretto di Hormuz. È stata la prima volta in sei anni che sono riusciti a spingersi così lontani dalle basi. Le notizie arrivate nel pomeriggio di ieri dicono che il porto di Sirri è un inferno. A Baghdad si preannuncia una Balta incursione «ancor più terribile». Il blocco di Sirri è un colpo durissimo alle esportazioni petrolifere iraniane. Un colpo che getta tra l'altro una luce ironica sull'accordo appena raggiunto dall'Opec a Ginevra a partire da una riduzione delle esportazioni iraniane e dalla rinuncia a vincoli per quelle di Baghdad. Le bombe iraniane hanno sì fatto immediatamente salire i prezzi del greggio, ma hanno anche costituito una spallata alla fragile Intesa dell'Opec.

Nella «guerra del Golfo» le spallate non vengono mai sole. Ieri aerei da guerra iraniani hanno attaccato le installazioni petrolifere vicine

alla città irakena di Kirkuk, nella parte settentrionale del paese. A questo punto c'è da chiedersi come reagirà l'Irak se l'Irak continuerà, come ha annunciato, a colpire i terminali petroliferi vicini a Hormuz. In passato Teheran minacciò più volte la chiusura di Hormuz nel caso in cui fosse stata bombardata l'isola di Kharg (nella parte settentrionale del Golfo), fino a un anno fa il maggior terminal petrolifero del paese. Bloccare Hormuz avrebbe significato intrappolare quella parte del greggio di Arabia Saudita, Kuwait, Qatar ed Emirati Arabi che viene esportato dai porti del Golfo e avrebbe comunque posto questi paesi (schiacciati pur con qualche cautela dalla parte di Baghdad) in una situazione molto delicata. Washington ha sempre minacciato l'intervento in uno «scenario» del genere: uno «scenario» che «colterebbe» non imprevedibili conseguenze — la «guerra dimenticata» nel vivo del contrasto tra i blocchi.

Intanto è riesplora la «guerra delle città», con reciproci attacchi su installazioni industriali e civili. Martedì un missile iraniano ha colpito la stessa capitale irakena. La «guerra delle città» è riesplora mentre varie fonti internazionali indicano un sensibile rafforzamento delle posizioni iraniane sul fronte. Sembra che Teheran stia preparando un'offensiva terrestre con buone possibilità di infliggere agli irakeni quel colpo che l'ayatollah Khomeini ha sempre sognato: prendere gli oleodotti irakeni sul Golfo. Può darsi che questa eventualità — sia per scongiurarla, sia per tenerne sotto controllo le conseguenze — abbia fatto capolino nel colloquio appena avuto al Cairo dal ministro iraniano Diba e i suoi e in quelli precedenti di re Hussein sia al Cairo che a Damasco. Egitto e Giordania sono in prima fila nel sostenere l'Irak, mentre la Siria, pur continuando ad appoggiare Teheran, sembra essere divenuta più cauta negli ultimi tempi. Il fatto è che tutti sono allarmati per le possibili conseguenze di un'improvvisa soluzione militare del conflitto. E l'allarme di Arabia Saudita, Egitto, Giordania e Kuwait supera il livello di guardia se si ipotizza quel successo iraniano che potrebbe rilanciare l'integralismo islamico nella regione.

La logica dovrebbe spingere a un «modus vivendi» in questo senso premeranno i leader non allineati durante il vertice che sta per aprirsi a Johannesburg. Ma c'è un ostacolo enorme: il conflitto si è così incancrenito che i due regimi sperano (come dice apertamente Teheran) di risolvere il conflitto non con la forza ma con una mancata di fare intendere Baghdad pur accettando la possibile cessazione delle ostilità che quello nemico venga rovesciato dalla guerra o dal malcontento popolare. È una scommessa che tiene in vita la guerra.

Alberto Toscano

LIBANO

Gli sciiti insistono: francesi sotto i razzi

Continua l'attacco alle forze dell'Onu - Amal condanna gli incidenti ma fatica a controllare i propri seguaci - Scontri tra cristiani: Gemayel cerca di mediare

BEIRUT — Continua, pur se in modo meno drammatico rispetto alla notte tra lunedì e martedì, la pressione degli sciiti di Amal sul contingente francese dell'Unifil, la forza di pace dell'Onu presente in Libano. Epilogo degli scontri è sempre la zona di Maarakeh, una novantina di chilometri a sud di Beirut. Otto postazioni dei militari francesi sono state nuovamente attaccate con razzi e armi automatiche. Un soldato, il 19° da quando sono iniziati gli incidenti, è stato leggermente ferito. Intanto a Beirut la tensione ha investito anche il consolato francese: il timore di una bomba ha fatto sgombrare la rappresentanza diplomatica. Ma non sono soltanto i francesi nel mirino dei miliziani. La situazione — ha rivelato il portavoce dell'Unifil, Goksel — è diventata critica anche nelle postazioni tenute dai soldati irlandesi e delle Isole Figi, attaccate pesantemente, con razzi, come ha annunciato Goksel.

Febbrili contatti sono in corso con i responsabili locali del movimento Amal per far cessare gli scontri, i più gravi in cui siano state coinvolte truppe dell'Onu dal 1985. Ma l'esito delle trattative è estremamente incerto anche perché in pellegrinaggio alla Mecca i comandanti sciiti più autorevoli, la situazione sembra essere nelle mani di gruppi estremisti locali che si oppongono alla presenza in Libano di qualunque contingente militare straniero, dell'Onu o no. In un messaggio fatto pervenire al ministero degli Esteri francese, si dice disponibile a far parte di una eventuale commissione d'inchiesta per far luce sulla responsabilità degli scontri. L'incidente ha



BEIRUT — Il soccorso di un soldato francese rimasto ferito negli scontri con i miliziani sciiti

dal capo del movimento sciita, Nabih Berri. Egli ha definito «deplorevoli» gli incidenti sostenendo che i francesi non sono in grado di controllare la situazione. «Se le cose nel Sud del Libano sembrano essere sfuggite di mano ai capi sciiti, a Beirut Ovest anche i capi cristiani cercano di riprendere il controllo di una situazione completamente degenerata».

In seguito alla battaglia senza esclusione di colpi tra le fazioni filo e anti siriane della «forza libanesi». Ad impegnarsi in prima persona in un difficile tentativo di mediazione è lo stesso presidente della Repubblica, Gemayel. Egli ha ordinato ai combattenti cristiani di abbassare le armi, mentre il partito della fazione ha mobilitato il proprio esercito per assumerne il controllo militare di Beirut Est.

Mentre i soldati del presidente si battono nei quartieri periferici della capitale, Gemayel tenta la composizione politica della vicenda. Dapprima si incontrava con Geagea, il capo delle «Forze libanesi» cacciate da Beirut dalla ribellione di Abu Nader, nipote dello stesso Gemayel. Riusciva a convincerlo a incontrare il rivale in un ospedale di Beirut dove Nader è stato ricoverato lunedì scorso per le ferite riportate in un agguato. Non è ancora chiaro se la trattativa possa giungere a buon esito. In un patto di riconciliazione, dalle notizie che filtrano, dovrebbe prevedere il passaggio delle due fazioni sotto il controllo dell'ufficio politico della «alange» (che si trovano ad essere così il vero vincitore), esautorando il comitato esecutivo che fino a qualche giorno fa aveva avuto come presidente Geagea. Qui il tentativo di Gemayel di comandante militare, ma ormai sotto lo stretto controllo del partito.

Intanto, ieri è atterrato a Beirut Ovest un aereo dell'Aviazione. È il primo volo dal settembre scorso quando i collegamenti vennero interrotti in seguito al rapimento di quattro diplomatici sovietici.

SUDAFRICA

I giudici mettono in libertà decine di prigionieri politici

Dopo la sentenza della Corte suprema del Natal - Arrogante discorso del presidente Botha: «Non temiamo le sanzioni internazionali» - Ieri altre tre vittime

JOHANNESBURG — Il presidente sudafricano Pieter Botha non ha nessuna intenzione di discutere con il leader occidentale della situazione interna del suo paese. Lo ha dichiarato ieri il viceministro dell'Informazione Louis Nel in un'intervista alla Bbc. La precisazione del portavoce governativo si è resa necessaria per chiarire i termini dell'affermazione fatta dal presidente Botha, l'altro giorno, in apertura del congresso del suo partito. In quel discorso il presidente razzista aveva proposto un incontro con rappresentanti di Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Germania Federale per discutere dei problemi africani.

Il discorso di Botha era

stato accolto con favore dal presidente americano Ronald Reagan, mentre la reazione a Londra era stata più fredda. Ma la successiva precisazione del governo di Pretoria è arrivata proprio dopo la presa di posizione americana. «Botha — sostiene il governo sudafricano — non intende discutere dei problemi del nostro paese, ma quelli dell'intera area». Parlando davanti ai congressisti del National Party, al governo da 38 anni, il presidente sudafricano ha tentato di sostenere l'incredibile tesi secondo cui il suo paese non si troverebbe sul banco degli imputati dinanzi alla «comunità internazionale perché «colpevole di oppressione», ma perché «esso sarebbe stato una preda di

grete potenze mondiali che sperano di plombarne come avvolti sulle ricchezze del paese. Poi con fare arrogante ha ricordato che «in passato» altre sanzioni sono state aggiate. Il discorso di Botha è stato duramente criticato dal leader del Partito federale progressista, che rappresenta l'opposizione dei bianchi: «Quelle parole non rappresentano alcuna speranza per i neri. Si sarebbe dovuto fare un discorso di adeguate riforme per lo smantellamento dell'apartheid anziché farci ascoltare le solite bufonate sul comunismo. Abbiamo ascoltato solo un sacco di ciacchierate». Intanto lo smacco inferto a Botha dal giudice della Corte suprema del Natal (che hanno dichiarato illega-

li alcuni articoli del decreto governativo sullo stato di emergenza) ha incominciato — almeno per il momento — a dare i primi concreti risultati. Ieri, infatti, decine di detenuti politici sono stati scarcerati. In galera senza precise accuse si trovano almeno diecimila persone. Quante di queste siano state rimesse in libertà è difficile dirlo. Secondo i giornali sudafricani, comunque, si tratterebbe di un numero consistente. Dal giorno della proclamazione dello stato d'emergenza (il 12 giugno scorso) il numero delle vittime è salito a 238. Ieri infatti due neri sono stati uccisi da sconosciuti e i loro corpi sono stati dati alle fiamme, mentre un cittadino nero è stato ucciso dalla polizia.

BORSA VALORI DI MILANO

Tendenze

L'indice Mediobanca del mercato azionario ha fatto registrare oggi quota 319,89 con una variazione in rialzo dell'1,01 per cento rispetto a ieri. L'indice globale Comit (1972=100) ha registrato oggi quota 749,99 con una variazione positiva dello 0,73 per cento rispetto a ieri. Il rendimento medio delle obbligazioni italiane, calcolato da Mediobanca, è stato pari a 10,072 per cento (10,111 per cento ieri).

Azioni

Table with columns: Titolo, Chiuso, Var. % for various stock categories including Alimentari, Assicurative, Cartarie, Cimentarie, Ceramiche, Chimiche, Commerciali, Edilizie, Metallurgiche, and others.

Titoli di Stato

Table with columns: Titolo, Chiuso, Var. % for various government bonds and treasury bills.

Oro e monete

Table with columns: Denaro, Oro, Argento, etc., showing prices for gold and silver.

I cambi

Table with columns: MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI Usc, Denaro, Dollaro USA, etc., showing exchange rates.

Convertibili

Table with columns: Titolo, Ieri, Prec. showing convertible bonds and their prices.

Fondi d'investimento

Table with columns: Ieri, Prec. showing investment funds and their prices.

URSS

Un giornale denuncia: «Troppi segreti per magistrati e polizia»

MOSCA — Il sommovimento Gorbaciov comincia a farsi sentire un po' in tutti i giornali della società sovietica. Non passa giorno che i giornali non pubblicino lettere o articoli di denuncia di guasti, errori, disfunzioni, toccando tasti che in passato nemmeno si osava sfiorare. Stavolta, sono addirittura la magistratura e la polizia ad essere oggetto di una forte critica da parte della «Literaturnaja Gazeta». Tanto forte che si giunge a mettere in discussione lo stesso funzionamento del sistema giudiziario sovietico. Siamo sommersi da una «fiumana» di lettere di lamentela — scrive il settimanale — è chiaro che non si tratta di singoli errori sempre possibili, ma del meccanismo giudiziario che non offre garanzie contro gli errori.

I motivi di polemica sono molti. Innanzitutto, l'atmo-

Brevi

Bolivia: complotto contro Paz Estenssoro? LA PAZ — Il presidente boliviano, Victor Paz Estenssoro, è tra i suoi ministri scaturiti a causa di un presunto complotto. La notizia del complotto, anticipata dai giornali di La Paz, è stata confermata dal ministro degli Interni.
Urss: nuovo vice ministro degli Esteri MOSCA — Il Consiglio dei ministri dell'Unione Sovietica ha nominato Igor Rogaciov vice ministro degli Esteri. Rogaciov, 54 anni, è un esperto di questioni asiatiche.
India: visita di Gorbaciov entro l'anno NEW DELHI — Il primo ministro indiano Rajiv Gandhi ha dichiarato ieri che il leader sovietico Gorbaciov avrebbe intenzione di visitare l'India quest'anno.
Salvador: attentato contro un treno SAN SALVADOR — Un macchinista di un treno e il suo assistente sono morti a causa di un attentato dinamitardo che ha fatto saltare la locomotiva su cui viaggiavano.
Turchia: uccisi dodici gendarmi HAKKARI — Dodici gendarmi sono stati uccisi durante uno scontro con separatisti curdi nei pressi del villaggio di Eludera nella provincia di Hakkari nella Turchia sud-orientale.
Jugoslavia: sciopero minoritari BELGRADO — È finito ieri lo sciopero dei 120 minatori di etnia, gresco Krajcivo, che protestavano dopo aver scoperto che il loro salario del mese di luglio era stato diminuito del 10 per cento.

USA

Accusata di trafficare armi cameriera di Nancy Reagan

WASHINGTON — La scoperta, a bordo di una nave paraguayana fermata dalle autorità americane, di 350mila casse di munizioni calibro 22 sta costando il posto ad una delle cameriere più vicine alla moglie del presidente americano, Anita Castelo, paraguayana naturalizzata americana. La donna americana sostiene che la Castelo, che ha spesso viaggiato all'estero con Nancy Reagan (anche anch'è all'ultimo vertice di Tokio) è implicata nell'esportazione clandestina delle munizioni — probabilmente verso il Paraguay — ma forse in effetti dirette verso un paese terzo — assieme a due complici. La stessa Nancy Reagan ha dato il proprio assenso alla messa in aspettativa della cameriera, che rischia una condanna massima di cinque anni e una multa di cinque mila dollari.

ISRAELE

Il governo approva l'intesa per Taba

TEL AVIV — A conclusione di una seduta durata otto ore il consiglio dei ministri ristretto ha dato l'assenso israeliano all'intesa con l'Egitto per avviare a soluzione la controversia su Taba. La discussione ha visto una spaccatura in seno al Likud, formazione di destra della maggioranza, perché il ministro per l'Industria Ariel Sharon, quello senza portafoglio Moshe Arens (ambidue ex titolari della Difesa) hanno votato contro. Il settimanele filogovernativo marocchino «Al Muvassar» ha intanto scritto che il Marocco riallaccia il più presto possibile le relazioni diplomatiche con l'Egitto, che fu l'unico paese arabo ad approvare esplicitamente il mese scorso l'incontro di Israele tra re Hassan II del Marocco e il primo ministro israeliano Shimon Peres. Intensi contatti sono avvenuti nelle scorse settimane tra Rabet e il Cairo.

il Racconto dell'inatteso

La matematica non è un'opinione

di GIANFRANCO MANFREDI

IL GIORNO del suo sessantottesimo compleanno il professor Felsen se ne tornava a casa nella sua vecchia Daf, con un vassoio di paste e una bottiglia di frizzantino sul sedile accanto, la testa piena di problemi. Veri problemi, non bazzecole esistenziali. Ufficialmente era in pensione e ormai non dava più nemmeno lezioni private, ma intimamente restava un professore di matematica innamorato della sua materia. In quel momento ad esempio aveva notato un'automobile staccarsi dal marciapiede lasciando una chiazza scura sull'asfalto e subito se ne era fatto un problema: «Un'automobile perde ogni minuto centimetri tot di carburante dal serbatoio. Se consuma litri tot a kilometro, alla velocità media di tot km/ora, quanto impiegherà a fermarsi?».

Intanto non la perdeva d'occhio. Prima o poi il guidatore si sarebbe accorto della spia, altrimenti quando avrebbe avvertito i primi guai, a quattro isolati, cinque? Avrebbe voluto seguirlo, ma quel tipo guidava troppo imprudentemente. Lo abbandonò al suo destino. Anzi fu lui a doversi fermare. «Accosti», gli intimò un vigile con la barba incolta e i capelli lunghi che gli spuntavano da sotto il casco.

«Ma che c'è? — protestò il professore — Se andavo a venti all'ora!».

«Appunto, non vede che intralcia il traffico?».

Già. Era d'intralcio. Più tardi, quando sbucò nella sua strada e la trovò invasa da un pulviscolo caliginoso, una specie di nevicata nera che calava da chissà quale fabbrica delle vicinanze, decise che la città non faceva più per lui.

Si rivolse a un agente immobiliare. Sopportò il rituale elenco di mirabolanti occasioni di permuta e finì per arrendersi davanti alla fotografia di una casa isolata, in cima a una collina, con dei pini intorno.

«Dove sta?», chiese cercando di dissimulare l'interesse.

«A venti minuti da Balmi».

«E dov'è Balmi?».

«Vicino a Lamuzio».

Ci vollero altri quattro paesi per riuscire a capire almeno la zona. Ma al professore non dispiaceva affatto l'idea di ritirarsi in capo al mondo: se doveva essere campagna, che fosse campagna vera, non provincia.

In compenso, a quanto gli veniva assicurato, la casa era più che confortevole: mobili di una volta, pavimenti in cotto, salone con camino, doppi vetri, infissi rinforzati. Quanto a luce, gas, telefono, acqua e riscaldamento, tutti gli impianti erano stati rifatti di recente. E c'era anche il biliardo.

Felsen ripensò a quelle «garanzie» con un certo astio, mentre procedeva lungo un calvario di pietre grosse come zucche e ciuffi d'erba selvatica. Ma giunto alla casa, ebbe di che consolarsi: il cancello si aprì senza il minimo cigolio su un giardino sorprendentemente curato. L'interno corrispondeva alla descrizione, anzi sembrava più spazioso di come gli era parso d'intuire dalla pianta, forse perché emanava un senso di vuoto. Un grande lenzuolo grigiastro, disteso sul biliardo come un fantasma addormentato, lasciava scoperto un angolo di verde brillante con una palla bianca al margine della buca. Il camino era così pulito da far sospettare che non avesse mai conosciuto il fuoco. Non una ragnatela negli angoli, non un dito di polvere sui mobili. Un biglietto accanto al telefono: il benvenuto di due coniugi che avevano mantenuto in ordine finora casa e giardino e speravano di conservare l'incarico. «Certo», pensò il professore, «così non avrò nulla da fare. Più nulla».

Passò i primi giorni ad annoiarsi. Quando si decise a scendere in paese, una sperduta frazione di Balmi, scopri che non capiva una sola parola del dialetto locale. Sorridevano tutti, specie i negozianti. Quelli che vendevano il latte appena munto, se ne uscivano con contenitori di metallo da porte di metallo dietro le quali forse nascondevano vacche di metallo. Era un paese come i contenitori di sempre. C'era da chiedersi chi mai abitasse i tanti ranch, taverne messicane con pastori tedeschi, case di bambola ornate di conchiglie. In piazza, davanti alla Chiesa di cemento, nei giorni di festa si ammirava la discrezione di due motociclette imperiali e una Lamborghini rossa.

Una mattina all'alba fu svegliato da uno spiacevole odore dolciastro. La finestra lasciava scendere un alito di vento portava nella stanza un'impalpabile luminescenza lilla. Da quel lato, la casa dava su una pianura piatta, disseminata di alberi sottili come grissini. La nuvola maleodorante veniva da una fabbrica di materiali plastici, proprio ai piedi della collina.

Felsen l'aveva notata appena arrivato, ma finora aveva cercato di rimuoverla. Chiaramente era quello il motivo per cui una casa così lussuosa era diventata invisibile. Ma lui non voleva ammettere d'essersi lasciato imbrogliare. Chiuse le finestre brontolando. Non era solita presenza della fabbrica a dargli fastidio, ma il fatto che i capannoni fossero stati affrescati con murali naïf. «Se dev'esserci una fabbrica, perdo, che sia nera, feroxa. L'obbrobrio è volerla ingentilirle. Persino il fumo sembra disegnato da Walt Disney!».

In quell'istante un camion uscì dal recinto, imboccò una stradina sterrata sollevando un bel po' di polvere e si infilò sulla provinciale che costeggiava la collina, al limite degli alberi. Dalla curva sbucò un'utilitaria bianca in direzione opposta. Quando si incrociarono si salutarono coi clacson: il camion sparì oltre la curva l'auto risalì la stradina fino alla fabbrica.

Due oggetti si erano scambiati di posto. Si erano anche riconosciuti, con voci meccaniche. Era stato il camion a offrire l'invito: se nell'utilitaria c'era una donna, poteva trattarsi di corteggiamento, se c'era un caporeparto era piaggeria.

No, si disse Felsen, personificando guastava tutto, meglio limitarsi a contemplare quel minuetto di cose, seguirne la parabola, misurarle alla distanza senza interrogarsi oltre.

Ma la mattina successiva chissà perché aprì gli occhi alla stessa ora, anzi qualche minuto prima, quasi avesse fissato una sveglia mentale. Si avvicinò alla finestra automaticamente, vide riflessa sul vetro l'espressione ansiosa del suo viso e non la compresse. Poi qualcosa, là fuori, lo distolse da sé. La Lamborghini rossa sfrecciava lungo la provinciale proveniente dal paese. Sotto la collina rallentò appena, si allargò e tagliò la curva con uno scatto da mozzare il respiro.

Come poteva essere sicuro, quel pazzo, che dietro la curva non stesse agguatando? Solo due o tre minuti dopo, ecco il camion e l'utilitaria con quel mutuo segnale di riconoscimento: poco, più.

Due eventi distinti, tra i quali Felsen percepì una relazione fatale, una connessione inevitabile e traumatica. E se ne fece un problema.

Giorno dopo giorno, misurò ogni infinitesimo anticipo o ritardo, definì le costanti, disegnò i tracciati sul vetro della finestra con pennarelli a colori diversi. Era perduto, affascinato dalla regolarità dei accadimenti: prima la Lamborghini, poi il camion e l'utilitaria, sempre nella stessa sequenza.

La Lamborghini soprattutto replicava il suo tragitto con l'inesorabilità di un evento da laboratorio: assoluto rigore matematico nelle traiettorie, sicurezza totalitaria che escludeva ogni imprevisto. La strada era per essa puro spazio vuoto da attraversare come una sacca futurista.

Il secondo evento costituiva invece un caso esemplare di equilibrio umano-meccanico. La puntualità, da ricondurre all'orario d'apertura della fabbrica, pareva scandire cadenze di un rito arcaico. L'intero contesto rispondeva a una legge insieme naturale e artificiale. Il gioco meccanico dei clacson ad esempio: non indicava qualcosa, non significava un legame particolare, era come un «buongiorno» di paese,

Marchigiano d'origine, Gianfranco Manfredi è nato nel 1949. Attualmente vive e lavora a Milano. Studi filosofici (ha pubblicato nel '78 «L'amore e gli amori di J. J. Rousseau»), cantautore negli anni dei movimenti, critico di musica leggera e autore di saggi su Battisti, Celentano, Jannacci, Mina, Milva, Ornella Vanoni, sceneggiatore cinematografico, Gianfranco Manfredi è approdato alla narrativa con «Magia Rossa», pubblicato da Feltrinelli nell'83, cui ha fatto seguito l'anno scorso «Cromantica», sempre presso Feltrinelli



come il saluto di due militari. Tanto «umano», quanto convenzionale. Eternamente identico.

Comunque questo lato della questione era per Felsen meno rilevante. Gli diede invece un certo brivido scoprire che il punto di maggior frequenza nell'incontro dei due veicoli si trovava assai vicino alla curva. Tutti i lunedì inoltre, accadeva che l'utilitaria tardasse lievemente, quanto bastava perché il camion le sfilasse accanto appena al di là della curva.

Felsen fece i suoi calcoli. Immaginò che un lunedì qualsiasi la Lamborghini tardasse quattro minuti. Trovando la strada sbarrata dal camion in prossimità della curva, avrebbe azzardato il sorpasso proprio mentre spuntava l'utilitaria. In quel punto, sul vetro, Felsen tracciò una grande X rossa.

I tre invisibili personaggi laggiù, chiusi nei loro gusci, non sospettavano che un piccolo scarto di quattro minuti ogni lunedì mattina fosse il meccanismo regolatore delle loro vite. Ma il vecchio in cima alla collina sapeva, e ormai non era più un gioco astratto, un'oscura esercitazione. Felsen sognava una matematica che mandasse le palle in buca.

Finché in una domenica grigia, il giardiniere trattenutosi in casa in attesa che spiovesse, tanto per dire qualcosa suggerì al professore di cambiare automobile.

«Che cosa ha di sbagliato?».

«Beh... non è certo come quella del dottor Berri! Il tono era di chi voleva fare una bonaria ironia. Felsen non lo gradì affatto.

«Non conosco questo signore», replicò con totale disinteresse. Ma come, insisteva l'altro, il dottor Berri! Quello della

Lamborghini... Felsen si fece guardingo. «Non piove più», disse inequivocabilmente.

Così il giardiniere si rassegnò a lasciarlo solo con il suo broncio.

A tarda notte il vecchio, non riuscendo a prendere sonno, cercò l'indirizzo di Berri sulla guida telefonica e decise di compiere un sopralluogo. Mancava sì e no mezz'ora ai primi chiarori. Per tutta la campagna si rincorrevano richiami di uccelli e latrati di cani rincitriniti. La villa di Berri sorgeva poco prima del paese, dietro un muro inaccessibile coronato di cocci appuntiti. «Niente fronzoli — pensò Felsen —, perfetto stile carcerario».

Con la medesima cautela, scese dalla Daf. Il cancello era una fila di sbarre senza né catenacci (doveva esserci un congegno elettronico per l'apertura, da qualche parte) e sicuramente se lo si sfiorava si metteva in funzione un sistema d'allarme. Bella la vita in campagna.

Risali in macchina a riflettere: era possibile inceppare anche per soli quattro minuti un meccanismo di vita così perfettamente regolato? Poi udì giungere dei rumori inconfondibili da dietro il muro della villa: una porta sbattuta passi sulla ghiaia, lo scatto meccanico della saracinesca del box. Controllò l'ora e gli sparò un po' presto perché Berri uscisse di casa.

Le sbarre del cancello sfilarono come soldatini in parata davanti al muso della Lamborghini che scivolò fuori silenziosa, disponendosi ad attraversare il paese ancora addormentato. Il cancello cominciò a richiudersi. Movimento puramente automatico, quasi che tutto avvenisse nel vuoto

siderale. E l'auto rossa rotolava avanti come una palla da biliardo sul panno verde.

Con una spericolatezza del tutto inconsueta, Felsen riportò la Daf sull'infilame sentiero che conduceva in collina, senza curarsi degli sbalottamenti. Per raggiungere il solito posto d'osservazione impiegò cinque minuti buoni e arrivò prostrato, ansimante, sicuro che la Lamborghini avesse già attraversato il paese e imboccato la provinciale filando via leggera. La strada ai piedi della collina era deserta. Nessun movimento nel cortile della fabbrica.

Improvvisamente la traiettoria rossa della Lamborghini sfrecciò districandosi tra i simboli matematici e i sottili filamenti multicolori vergati sulla superficie del vetro.

Tre minuti e cinquanta secondi più tardi, il camion usciva dalla fabbrica. L'utilitaria, come ogni lunedì, lo incontrò all'altezza della curva e i clacson squillarono.

Tutto regolare, eppure... dal cancello alla provinciale Berri aveva impiegato più di cinque minuti. Troppi, ne sarebbero bastati due o tre. C'era una sola spiegazione possibile: una fermata lungo la strada. Anche se si sentiva distrutto, Felsen si rimise in macchina e pazientemente controllò tutto il percorso. Il paese si stava rianimando, ma era impossibile che Berri si fosse fermato per un caffè fugace, il bar riapriva adesso. Poi, all'imbocco della provinciale, un baluginare di luci rossastre. Ma certo! Il distributore automatico.

La procedura era antiquata: c'era un cassetto predisposto per le banconote, bisognava distenderle badando che la filigrana corrispondesse, inserire il cassetto e attendere lo scatto del contatore. Se poi si voleva altra benzina, occorreva ripetere l'operazione da capo: la macchina accettava solo un biglietto per volta.

Felsen prese i tempi di un'operazione completa: escludendo lo svitamento e il riavvitamento del tappo, un minuto e sette secondi. Se si moltiplicava per due o tre... sì, i conti tornavano. Ecco perché Berri ci metteva tanto a raggiungere la provinciale: faceva benzina. Era quello il momento, la pausa obbligata che bisogna sfruttare e dilatare.

Sette giorni dopo, tra domenica e lunedì, poco prima dell'alba, il cancello si aprì e alcune gocce di colla liquida sul ripiano del cassetto. Quando Berri vi avesse collocato i soldi, sistemandoli bene per spingerli dentro, la macchina inspiegabilmente glieli avrebbe resi, oppure il biglietto si sarebbe incastrato. Un inconveniente destinato a ripetersi, ritardando la tabella di marcia: quattro minuti in più dei tre normalmente impiegati, questo almeno sperava Felsen.

Aveva fatto qualche prova, gli estri erano appesi a un filo. Del resto tutto nel suo problema era un fatto di probabilità. A lui sarebbe bastato approssimarsi al risultato pieno. Più l'avesse fatto, più avrebbe dato prova di quella capacità intuitiva che è alla base di ogni teorema in via di soluzione.

Presto avrebbe saputo. Più accuratamente il vetro da tutti gli scarabocchi e le traiettorie, lasciando solo la X rossa. Controllò l'orario: se tutto girava per il verso giusto, stavolta avrebbe dovuto veder muoversi per primo il camion. Dunque faceva ben sperare il fatto che la Lamborghini non comparisse ancora.

Passarono, lentissimi, tre minuti, quattro... cinque... dieci. Che stava succedendo? Né Lamborghini, né camion, né utilitaria. Niente di niente. Eppure non era un lunedì festivo. La strada restava vuota, uno sfondo senza protagonisti. La X, circondata da un cerchio, sembrava un occhio, sguardo spaesato su uno scenario assurdo dove solo il fumo colorato della fabbrica si muoveva, avvizzendosi in una danza irridente. Erano ormai trascorsi quaranta minuti.

Felsen si tolse di lì. Era una persona estremamente corretta e avrebbe rispettato le regole del gioco. In caso di pieno successo per quelli laggiù c'era la morte. Una banale equivalenza diceva che in caso di scacco assoluto, toccava a lui.

Scese in cucina e staccò il tubo del gas, aprì il rubinetto e si sedette tranquillamente su una sedia di paglia. Provò a calcolare quanto ci avrebbe messo il gas a saturare un ambiente di quelle dimensioni, ma poi la tosse cominciò a dargli fastidio e volle spicciarsi. Accese un fiammifero e lo avvicinò al bocchettone.

In quel preciso istante il camion, uscito dalla fabbrica, si preparava a girare sulla provinciale. Lo scoppio in cima alla collina distrasse l'autista che temendo un incidente in fabbrica, istintivamente si sorse fuori dalla cabina rallentando appena.

Berri, che sorraggiungeva infuriato dopo sette minuti esatti persi ad arrembiare davanti al distributore, si trovò il mostro davanti, di traverso alla strada. Cercò di sterzare, ma non poté evitare del tutto l'urto. La Lamborghini schizzò in aria e volò in direzione della curva. Intanto l'autista del camion, perso il controllo, mandava il mezzo a schiantarsi tra gli alberi e finiva schiacciato contro il volante.

In risposta al prolungato grido del clacson, l'utilitaria abboccò la curva di fretta, sfrecciando. L'impatto con la Lamborghini avvenne esattamente nel punto X.

Ognuno aveva fatto la sua parte. Felsen aveva commesso un solo, fatale peccato di distrazione: troppo assorto dal suo problema, non si era accorto che da due giorni il resto del mondo aveva spostato avanti le lancette dell'orologio essendo entrata in vigore l'ora legale. In un certo senso, era morto per decreto. Un decreto piovuto a sua insaputa, da una collina più alta.

la nuova
ecologia
IL MENSILE DEI VERDI
E DEI CONSUMATORI
TUTTI AL MARE
■ IL DESERTO SOTTO L'ACQUA
■ L'ELENCO DELLE SPIAGGE DA EVITARE
■ I CETACEI NEL MEDITERRANEO
■ ABBRONZARSI SENZA PERICOLO
LUGLIO-AGOSTO
NUMERO DOPPIO
MA CERTO CHE SI PUÒ FARE IL BAGNO, LO STANNO FACENDO ANCHE QUEI VIRUS E GUARDA COME SI DIVERTONO...
PAPA' SIAMO RICCHI! HO TROVATO IL PETROLIO!



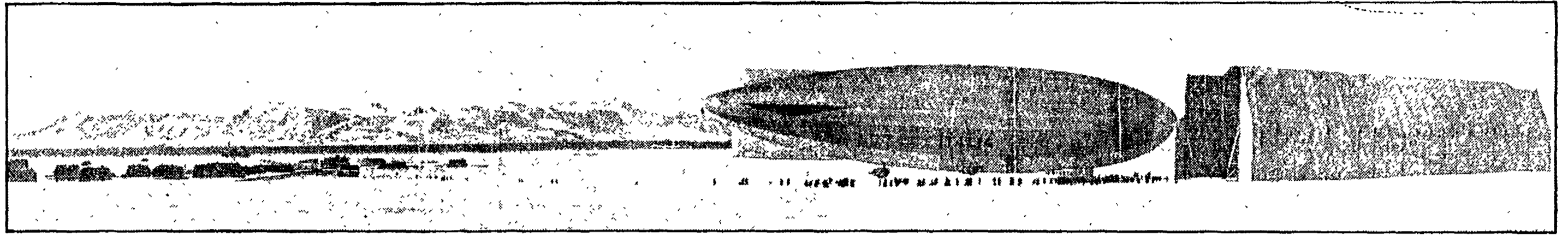
di WLADIMIRO
SETTIMELLI

LEGGENDA il nome di Umberto Nobile, leggenda il dirigibile «Italia» e, ormai, leggenda anche il dramma degli uomini della «tenda rossa», feriti e disperati per trenta giorni sul pack, al Polo Nord. È una storia italiana, ma che tenne con il fiato sospeso il mondo intero e mobilitò uomini coraggiosi e un gran numero di nazioni.

La storia inizia, ufficialmente, nel 1928. Il generale dell'Aeronautica Umberto Nobile, studioso e costruttore di dirigibili, è già conosciuto, in Italia e all'estero, per aver sorvolato il Polo Nord, nel 1926, a bordo del «Norge», un dirigibile da lui costruito. La trasvolata è avvenuta insieme al grande esploratore Roald Amundsen ed è stata un successo del quale tutti parlano. Il mitico Polo Nord, in quegli anni, è ancora inesplorato e inaccessibile e sono decine gli scienziati, nel mondo, che vorrebbero conoscerne i segreti. Il clima, insomma, è ancora quello del pionierismo ottocentesco a fini scientifici. Nel 1928, appunto, Nobile propone a Mussolini di ripetere quel volo per una impresa scientifica che avrebbe onorato il Paese. Il dittatore ha un gran bisogno di gloria e di successi perché il regime deve apparire «moderno» e all'avanguardia. Nobile, purtroppo, ha però l'antipatia di Giuseppe Valle, futuro capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica e di Italo Balbo, pilota di aerei, trasvolatore e sottosegretario all'Aeronautica. Inoltre, c'è un dettaglio di non poco conto: Nobile non è un personaggio che intende prestarsi alla propaganda fascista, non ama casa Savoia e le spie del regime dicono che addirittura simpatizza apertamente per l'Unione Sovietica. Dunque niente fondi statali, ma solo il permesso di farsi finanziare dai privati, sotto l'egida della Società geografica Italiana. In realtà, è la municipalità di Milano che tira fuori i soldi. Comunque, l'iniziativa prende il via. Nella Baia del Re, nell'arcipelago dello Svalbard, vengono inviate una nave appoggio battezzata «Città di Milano» e un gruppo di alpini, marinai e scienziati. L'intenzione di Nobile è di esplorare la Terra del Nord (un tempo Terra di Nicola II) della quale si conosce solo un tratto della costa orientale; poi, con un secondo viaggio, di esplorare la Groenlandia e le coste del Canada. Inoltre, con un terzo volo si vogliono esplorare le regioni immediatamente circostanti il Polo Nord, con discesa sul posto per ricerche oceanografiche e magnetiche. Il dirigibile «Italia», progettato sempre da Nobile, è del tipo a «scheletro rigido», ha 18.500 metri di cubatura e pesa 1600 chilogrammi. Quando tutto è pronto, dopo una lunga preparazione, «sigaro volante» viene trasferito da Roma a Milano da dove avviene la partenza nella notte tra il 14 e il 15 aprile 1928. Dopo una fermata a Stolp (territorio sovietico) il dirigibile raggiunge la Baia del Re e inizia una serie di voli ricognitivi: vengono percorsi 4.000 chilometri e si esplorano 50 mila chilometri quadrati, mai visti prima da occhi umani.

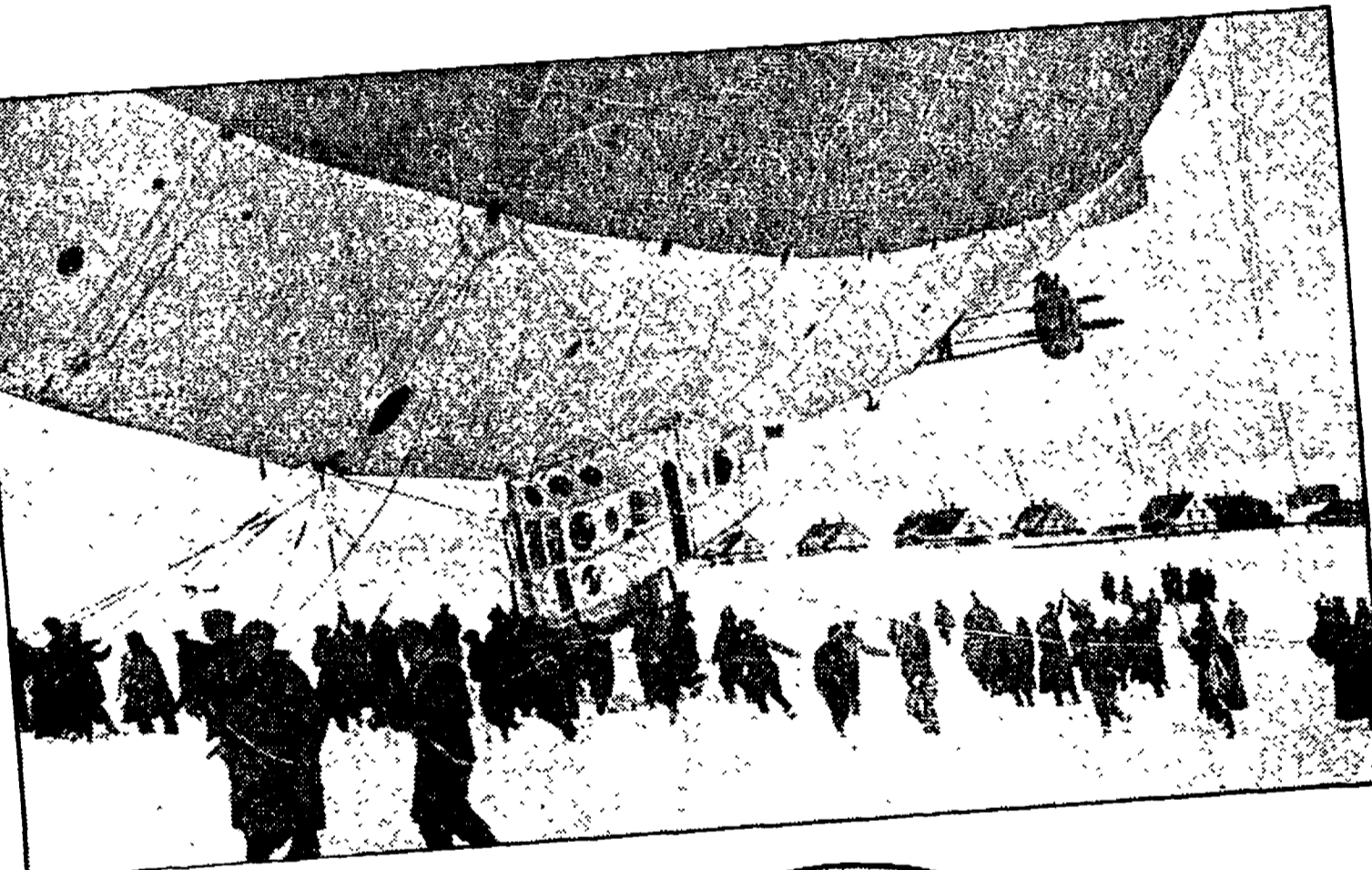
Finalmente l'«Italia» riparte alle 4,28 del 23 maggio per il Polo Nord. A bordo ci sono tre scienziati (Aldo Pontremoli, il meteorologo svedese Finn Malmgren e Franšek Behounek), tre ufficiali di marina (Adalberto Mariani, Felice Zappi e Alfredo Viglieri); il giornalista Ugo Lago, l'ing. Felice Trojani, quattro motoristi (Ettore Arduino, Attilio Caratti, Vincenzo Pomella, Callisto Cicca), il radiotelegrafista Giuseppe Biagi, il capotecnico Natale Cecioni e l'attrezzista Renato Alessandrini: sedici persone in tutto Nobile compreso. Senza contare, ovviamente, «Titina», una cagnetta portafortuna. Il 24 maggio, l'«Italia» è sul Polo e Nobile butta giù, per ricordare l'impresa, bandiere, trasseggi e pergamene. Sulla strada del ritorno il dirigibile incappa in una tempesta terribile e, da due o trecento metri d'altezza, precipita sui ghiacci. Sono le 10,33 del 25 maggio. Nove uomini cadono vivi sull'immensa distesa ghiacciata. Sono Malmgren, Mariani, Zappi, Cecioni, Behounek, Trojani, Viglieri, Biagi e Nobile che ha riportato la frattura di una gamba, di un braccio e altre ferite. Pomella è rimasto ucciso sul colpo. Gli altri, sono stati trascinati via dal vento, dentro i resti del dirigibile.

Inizia così il dramma della «tenda rossa». È una tenda che i superstiti hanno ritrovato tra i rottami e dipinto di rosso per rendersi visibili dall'alto. Il dramma è su tutti i giornali del mondo. C'è anche una generale mobilitazione per le ricerche. Sul «Città di Milano», piena di giornalisti che trasmettono servizi a Roma, alla stazione radio San Paolo, sotto la guida di Ugo Lago, uomini della spedizione siano morti e che quindi è inutile mettersi in ascolto. Invece il radiotelegrafista Biagi (che trasmette con un apparecchio poco potente) non fa che chiedere aiuto. È un radioamatore sovietico che intercetta quei messaggi e dà l'allarme. Il mondo, in ansia, segue sempre la vicenda con grande tensione umana. La «tenda rossa», alla fine, viene raggiunta e Nobile portato in salvo perché organizzati i soccorsi. Gli uomini della «tenda rossa» hanno trascorso sul pack un mese di inferno: con la fame, il gelo e il timore di non essere mai più trovati. Saranno poi portati in salvo dal rompighiaccio sovietico «Krasin». Malmgren, Mariani e Zappi, partiti a piedi alla ricerca di soccorsi, verranno trovati morti tra i ghiacci. Moriranno anche otto soccorritori, tra i quali il «grande» Roald Amundsen. Nobile, tornato in Italia, sarà messo sotto inchiesta. La prima colpa, a quanto pare, sarà quella di essersi fatto salvare dai sovietici. Il generale lascerà l'Italia per l'Urss e poi andrà in America. Solo nel 1945, sarà riconosciuto innocente e reintegrato nell'Aeronautica.



Nel 1928 la sfortunata spedizione del generale Umberto Nobile al Polo Nord con il dirigibile «Italia»
Impresa memorabile finita in tragedia - Il mondo in ansia
Trenta giorni feriti sul pack - Tante vittime - Il salvataggio del rompighiaccio sovietico «Krasin»

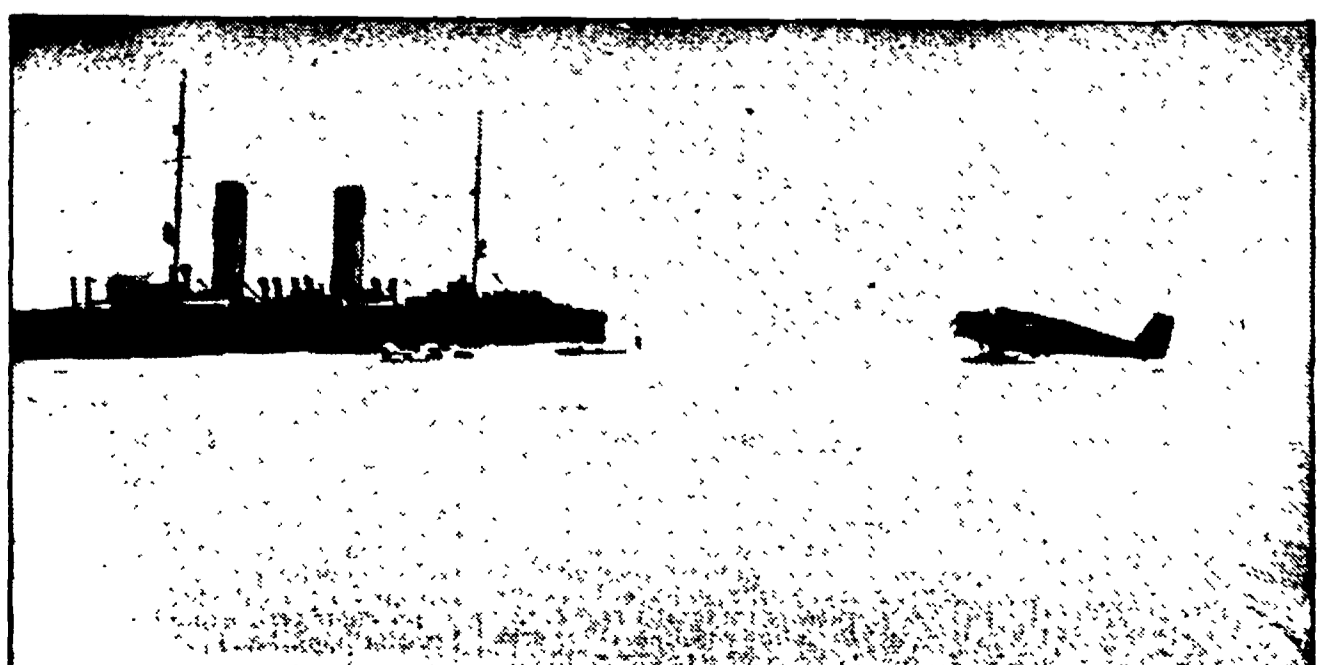
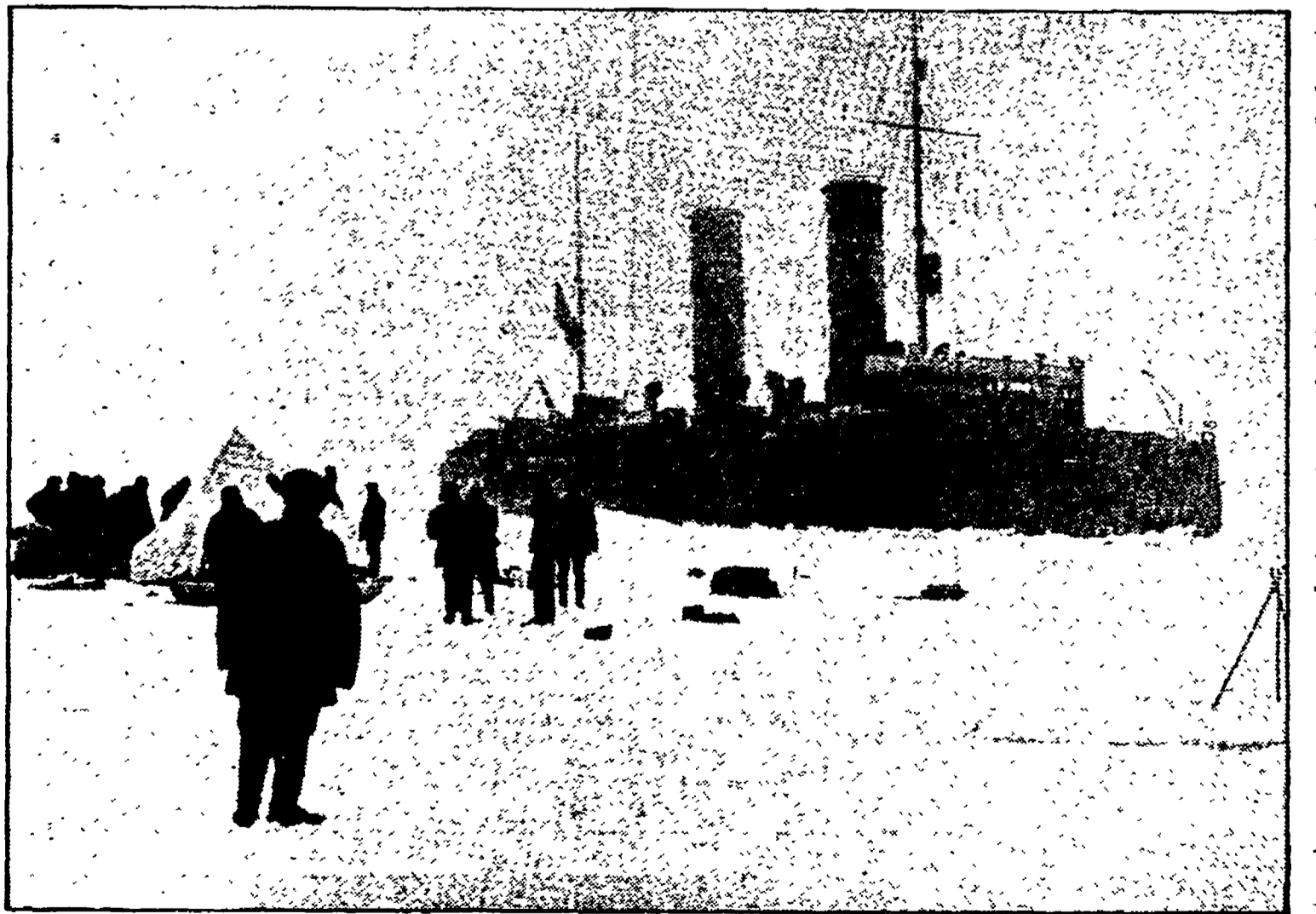
Quell'umanissimo dramma sotto la «tenda rossa»

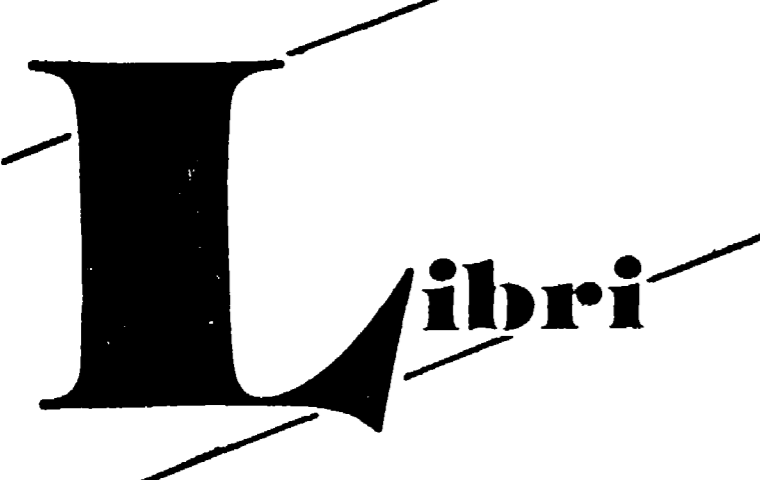


Nel fondo, il dramma dell'«Italia» si è compiuto. Umberto Nobile ferito (in primo piano la cagnetta Titina) è stato sistemato a due passi dalla «tenda rossa». Qui sotto, la famosa «tenda rossa» sui ghiacci del Polo. Sotto quel riparo precario, nove italiani trascorrono un mese feriti, affamati e circondati dai ghiacci. Il mondo intero seguì il dramma. Nella foto grande a destra, il rompighiaccio sovietico «Krasin» arriva miracolosamente a due passi dalla «tenda rossa» e salva i naufraghi italiani alla deriva. In basso a destra: del «Krasin» è stato fatto scendere anche un aereo. Non verrà utilizzato.



Nella foto panoramica sopra il titolo: il dirigibile Italia, il 6 maggio del 1928, giunge alla Baia del Re. Qui sopra, una bella fotografia, scattata da bordo di una nave, dell'«Italia» che sorvola il pack prima della partenza definitiva verso il Polo Nord. A destra, dall'alto: Umberto Nobile, con in braccio la cagnetta Titina, insieme al grande amico Roald Amundsen che morirà nel tentativo di salvarlo. Amundsen, notissimo esploratore polare, aveva già volato col «Norge», insieme al «caro generale italiano». Subito sotto, Nobile a 93 anni, ripreso nel 1978 a Roma. A destra, Nobile tra i marinai italiani alla Baia del Re nel 1928. A sinistra, il dirigibile Italia rientra alla Baia del Re, dopo il volo alla Terra di Nicola II. Marinai, alpini e aviatori ancorano il grande «sigaro volante».





Puntoeacapo

Riprendiamoci la meraviglia

NELLA CIVILTÀ dell'informazione, il potere della tecnica ci ha abituati alla mancanza di stupore: gli obli di meraviglia che, ad esempio, suscitava l'altezza dell'Empire State Building sono ormai ricordo. Oggi non sappiamo neppure quale sia il grattacielo più alto ed anche se leggessimo che è in progetto (come lo è) un edificio che tocca i cinquecento metri, una blanda curiosità sarebbe probabilmente la reazione più diffusa. Forse siamo disposti a meravigliarci per la notizia dello sbarco umano su Marte, ma c'è da scommettere che di fronte alle immagini dell'evento trasmissivo un paio di volte, la mia inizierebbe a serpeggiare. In realtà noi oggi ci aspettiamo che queste cose accadano; ci aspettiamo di vedere nuove conquiste, nuove immagini di altri mondi o nuove prospettive del mondo in cui viviamo. Al nostro occhio (e per lui al nostro spirito) tutto sembra dovuto e scontato. Così, da questo «punto di vista», il rapporto che ci lega alla meraviglia è diventato straordinariamente simile al rapporto che con questa emozione intratteneva l'uomo del medioevo: un uomo certamente abituato non a vedere cose meravigliose ma a sentirle. E infatti la meraviglia era in quel tempo consegnata al racconto, alla predica religiosa ad esempio, che per farsi intendere riempiva se stessa di miracoli, di fatti mirabili, di profezie. Ma se i miracoli sono necessari alla fede, cosa accadrà quando essi sono troppi? Come scriveva Tommaso di Mannouth, quando allo stupefacente si sostituisce lo spettacolare, la pietà di chi ascolta si affievolisce e soffoca dalla noia nel sentire tante meraviglie. E proprio a partire da questo diventa interessante notare come il tempo della visività si apra con il XV secolo: quasi che esaurita, in certo qual modo, la possibilità della meraviglia verbale si sia sentito il bisogno di andare alla ricerca di una meraviglia visiva. Un cammino che può anche essere letto come la testimonianza dell'esigenza dello stupore-fattore di pensiero (ben lo sapevano i grandi filosofi del passato che la meraviglia è la madre del pensiero).

Sull'origine di questo cammino, ovvero sull'inizio della civiltà dello «stupore visivo», è uscito un testo interessante: *«L'arte della meraviglia»* di Manlio Brusatin (Einaudi, pp. 176, 138 illustrazioni fuori testo, L. 28.000): un volume strutturato in sei capitoli che percorrono altrettanti luoghi di questo cammino: dall'emergere del tempo dell'immagine/azione alla realizzazione dell'VIII Meraviglia (l'Arca di Noè) come testimonianza in terra; dalle tecniche di amplificazione, riduzione e duplicazione a quelle di deformazione in senso come esempio, come strategia per produrre un punto di vista diverso, un modo di guardare capace di produrre stupore; e poi messe in atto come tecniche difensive: se prima si deformava per rivelare nuovi sensi della realtà, poi si deformava per occultare la realtà, per trasformare in argomento da convenire i vari sensi interpretativi. Un te-

Giacomo Ghidelli

Saggistica Dal passato romano al ventesimo secolo, luoghi, simboli, ambizioni di una storia italiana

Milano, sogni di pietra

Quarantasette vie di un'ex capitale

MILANO RITROVATA. L'ASSE VIA TORINO. A cura di Luisa Gatti Perer. Casa editrice Il Vaglio cultura arte. L. 4000.

Milano è certamente nota per la qualità e l'intensità di uno sviluppo economico che l'ha fatta diventare la città più «europèa» della nostra penisola. Ma Milano è al tempo stesso celebre per la sua cronica penuria di evidenza monumentale, in particolare di tipo archeologico, e parzialmente storico-artistico, se messa a confronto con altre realtà urbane italiane. Al mito di un continuo e incessante «progresso», i milanesi hanno via via sacrificato, nel corso della loro storia, tutto ciò che poteva intralciare un cammino perseguito con tenacia e indubbia efficacia. E allora: case, palazzi, chiese rase al suolo, interi quartieri abbattuti, sventramenti urbanistici con ricostruzioni di gusto sempre più dubbio. Da qui, anche, alcuni aspetti del carattere dei suoi abitanti, poco attenti forse alla qualità degli spazi cittadini, non abituati a un tipo di rapporti umani che anche l'immaginario collettivo prodotto dalle evidenze storico-artistiche concorre a sviluppare.

piano umano, sul terreno della propria memoria storica?

Un primo modo per tentare di conoscere il passato di una città che di esso ha sempre avuto così scarso rispetto, è oggi rappresentato dal volume *Milano ritrovata*, *L'asse via Torino*, curato da Luisa Gatti Perer, con un titolo di per sé assai indicativo, presenta i risultati di anni di studio intorno alla storia di una delle zone più rilevanti del centro di Milano: quella appunto che, snodandosi lungo la grande arteria stradale dell'attuale via Torino, inizia dalla piazza del Duomo per terminare al largo Carrob-

bio, lungo la via che porta verso la zona a sud della città e a Pav-

Ognuna delle 47 vie prese in esame è introdotta da uno studio generale sulla singola vicenda storico-urbanistica, per poi venir analizzata relativamente a tutti i rinvenimenti archeologici attestati, a ogni persistenza edilizia conosciuta e alle esistenze attuali più significative; è seguita, in modo assai logico, la numerazione civica, così che il lettore possa efficacemente individuare le opere in un percorso, anche pratico, di visita.

Un'indagine dunque nuova



Sotto: Milano, febbraio 1929, il montaggio della prima grande arcata metallica della Stazione Centrale

In alto: gli scavi sul sagrato del Duomo nell'estate scorsa portano alla luce resti romani

Una stazione per treni aquile e cavalli

GIANFRANCO ANGELERI, CESARE COLUMBA, «Milano Centrale», Edizioni Abete, pp. 324, L. 60.000

Gli edifici monumentali della Stazione Centrale di Milano hanno complessivamente una stazza di 950.000 metri cubi: quasi due volte il Duomo! Ed è un dato che può anche apparire a vista: ma non tutti sanno che la sua costruzione rischiò di fare concorrenza ancora una volta al Duomo, o meglio alla «fabbrica del Duomo», locuzione popolare con cui i milanesi indicano le imprese che non finiscono mai.

Il problema nacque alla fine del secolo scorso, quando l'incremento delle linee e del traffico ferroviario rese assolutamente insufficiente la vecchia stazione Centrale che era stata inaugurata nel 1864, con sei binari passanti, e che sorgeva sul bordo esterno di quella che è ora la grande piazza della Repubblica, qualche centinaio di metri più addentro nella città rispetto all'attuale edificio.

Le vicende e le traversie dell'impresa sono raccontate minuziosamente, con un ricchissimo apparato di foto e disegni in un bel volume di Gianfranco Angelieri e Cesare Columba, «Milano Centrale, storia di una stazione», pubblicato dalle Edizioni Abete. (È certo singolare che un'opera così «milanese» sia frutto di una casa romana: ma è una singolarità simpatica e stimolante.)

Tutto cominciò con un concorso del 1911-1912, col quale le Ferrovie chiedevano agli architetti di completare, per la parte monumentale, in modo degno

della metropoli e del luminoso futuro della strada ferrata, i lavori della parte tecnica che erano già da anni iniziati. Il progetto vincitore (di Ulisse Stacchini, che vi diede poi praticamente l'intera vita) venne negli anni in parte modificato ed esemplato, ma davanti anche una galleria coperta per i tram) ma nella sostanza fu concretizzato con fedeltà.

I lavori cominciarono nel 1914, ma l'impulso vero si ebbe nel 1924, dopo la pausa imposta dalla guerra e dall'incerto dopoguerra, e con sette anni di lavoro intenso, l'edificio fu pronto nel 1931. Nel gennaio dell'anno successivo la vecchia Centrale veniva completamente smantata.

Opera immane, non solo per l'enorme quantità di materiale impiegato, ma per l'incredibile lavoro di decorazione: 133.000 furono i metri quadri di parete, esterni ed interni, su cui lavorò, mentre l'architetto dovette inventarsi 180 teste di cavalli, 28 aquile, 8 lupi romani con gemelli, 2 cavalli alati, oltre alla moltitudine del «bestiario» minore. Naturalmente il fascismo si buttò nella monumentalità dell'impresa, anche se, in definitiva, dicono gli autori, «la Centrale costituisce spiritualmente ed esteticamente un'ultima immensa, nostalgica appendice architettonica dell'Ottocento».

Ora, bella e brutta, i milanesi se la tengono cara, come il Duomo e la nobbia. E questo libro è sì la storia di un progetto architettonico, ma anche il ritratto di un periodo di vita ambrosiana.

Augusto Fasola

AAVV, «Il Castello Sforzesco di Milano», Electa, pp. 96, L. 15.000.

Castello scampato a patrioti e immobiliari

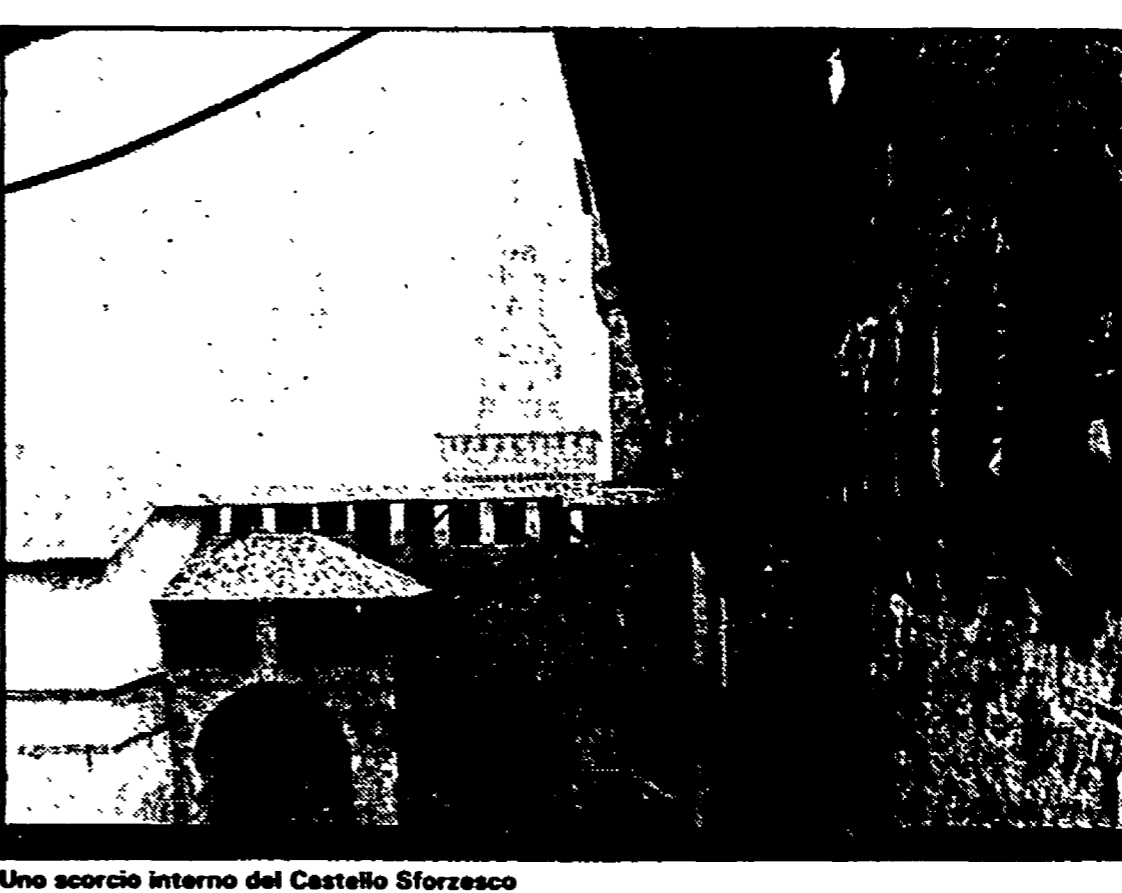
«Il Castello è cosa inestimabile e meravigliosamente complessa per grandiosità, fortificazioni, ponti levatoi, torri, ambienti, (...) e stimo essere questa roccetta imprevedibile, quando vi sia gente di vaglia all'interno, provvista di viveri. Nel 1515, come emerge chiaramente dalle parole di Pasquero Le Moine, cronista del re Francesco I, era la possanza militare del Castello Sforzesco (ma allora portava il più familiare nome di Castello di Porta Giovia) a impressionare il «visitatore» straniero di Milano.

Sono passati ormai quasi cinque secoli e il Castello è sopravvissuto a guerre, assedi, bombardamenti e al rigoroso rivoluzionario delle milizie popolari e giacobine, desiderose di abbattere fino alle fondamenta l'emblema della tirannide; è scampato perfino alle mire distruttive di fi-

nanzieri, imprenditori, costruttori edili furbescamente nascosti dietro alle spalle dei patrioti decisi a cancellare in modo radicale il tangibile ricordo delle fuellazioni avvenute nella Corte Grande durante le Cinque Giornate. Sopravvivendo si è ovviamente trasformato, perdendo ogni aria minacciosa e guerresca, aprendosi ai cittadini (è recente la notizia dell'agibilità di una passeggiata panoramica tra i «merli»), e soprattutto diventando uno dei centri nevralgici della cultura milanese. Il visitatore di oggi non rimane più

strabillato per munizioni, balestre e archibugi, ma in compenso si «perde» di fronte ai codici miniati della Biblioteca Trivulziana, ai reperti egizi e preistorici del Civico Museo Archeologico, alla Raccolta vinciana.

Ad illustrare la storia di ieri e di oggi del Castello Sforzesco è arrivato ora il decimo volume delle Guide Arcaiche dell'Electa, il secondo dedicato alla città di Milano (ma è di imminente pubblicazione un terzo, quello con tutti la Cenacolo Vinciano). Anche questo «Il Castello Sforzesco di Milano»



Uno scorcio interno del Castello Sforzesco

rientra in pieno nella linea scelta due anni fa dall'Electa: guide curatissime e molto valide dal punto di vista scientifico, ma destinate ad un largo pubblico di appassionati o di semplici turisti che vengono vendute anche «sul luogo», in versione italiana o straniera (del «Castello», infatti, esiste una traduzione inglese).

Il volume consiste di tre parti: la prima, opera dello scrittore Guido Lopez, è una piacevole rievocazione di cinquant'anni di storia della città visti dalle mura del castello, la seconda, curata da Aurora Scotti Tosini, narra delle complesse vicende costruttive snodatesi tra il Trecento e il Novecento, tra i fratelli Galeazzo II e Bernabò Visconti e Luca Beltrami. Anche qui pagine affascinanti, macchiate tuttavia da un piccolo neo: la mancanza di un glossario di termini tecnici. Tra i visitatori e i lettori probabilmente non abbondano gli esperti di architettura militare e quindi crediamo che il più ignorino che cosa siano rivellini, beccatelli, redondoni e battiponti...

La terza ed ultima parte del libro è senza dubbio la più nuova ed interessante, frutto di un lavoro su fonti di primo mano definito «bestiale» dalla stessa autrice, Laura Mattioli Rossi. Si tratta di una quindicina di dense pagine che con il titolo di «Il Castello Sforzesco sede di Istituzioni culturali» ricostruiscono la storia del museo ospitato dal Castello: un valido contributo ad una «scienza museale» ingiustamente trascurata nel nostro Paese, reso vivo da frequenti riferimenti alle «politiche culturali» seguite dai vari governi.

Infine, resta da dire qualcosa sulla veste grafica: il volume è estremamente elegante e le illustrazioni sono di eccellente qualità. Pregio tanto maggiore visto il prezzo «popolare».

Marina Morpurgo

Novità

Anna Maria Ortese, «Silenzio a Milano» - L'impasto di realismo e lirismo e la segna da sempre l'opera di questa scrittrice emerge con forza come dato caratteristico in queste pagine del 1958, opportunamente ristampate. Si tratta di sette brani, di cui i primi quattro sono chiaramente servizi di tipo giornalistico («Una notte nella stanzetta», «Le rammenti di Milano»), mentre gli altri inclinano più verso la forma del racconto. Una sola ispirazione li accomuna: la denuncia, tenera e sofferta, di una realtà in cui il nuovo della società industriale e la nostalgia di antichi valori si incontrano e si scontrano nel segno dell'inevitabilità. E se alcuni punti di vista, negli ultimi decenni, sono diventati patrimonio comune non solo di scrittori e sociologi, ma di vasti settori dell'opinione pubblica, ebbene, ciò non fa accrescere il valore di quella antica impresa letteraria. (La Tartaruga, pp. 142, L. 15.000).

Dino Formaggio, «Van Gogh in cammino» - Il proposito dell'autore, noto do-

cente universitario, è quello di rintracciare come è irrisolto un dibattito molto attuale, storico-biografico e critico-filosofico, il cammino del grande pittore olandese quale protagonista di un tempo di crisi, la fine Ottocento - non dissimile da quella che stiamo vivendo la nostra stessa epoca. E bisogna riconoscere che la preparazione culturale, la passione evocativa, il nitore stilistico fanno di questo libro una suggestiva occasione per l'approfondimento della conoscenza di un artista molto noto, ma poco compreso. (Unicopli, pp. 126, L. 24.000).

Italo Svevo, «Scritti su Joyce» - Tra il 1907 e il 1908 il ventiduenne scrittore irlandese, stabilitosi a Trieste, si trovò a dare lezioni di inglese ai cinquantenne Ettore Schmitz, il commerciante di ventenni che con il nome di Italo Svevo produsse una decisiva svolta nella storia del romanzo italiano. L'occasionale rapporto, pur nella diversità delle due esistenze, ebbe sviluppi importanti anche se discontinui fino alla morte, nel 1928, del narratore triestino. Giancarlo Mazzacurati raccoglie in questo libretto ciò che Svevo scrisse del giovane col-

Piccolo dopoguerra in riva al lago

PIERO CHIARA, «Il capostazione di Casalinno», Mondadori, pp. 266, L. 20.000.

Qualche anno fa, scrivendo in questa sede di *Una spina nel cuore*, accennavo a un'opera di transizione, d'umanità più che per l'addietro dolente e matura, riflessa nella maggiore asciuttezza dello stile. Un'opera che prometteva nuovi sviluppi nel ciclo già notevole dei romanzi del Chiara.

Con *Il capostazione di Casalinno*, il narratore ha completato quel passo. Dall'atmosfera tesa e balorda di fascismo e guerra, è passato a quella medio borghese del primo dopoguerra.

Come nei romanzi, anche qui Chiara comincia in sordina. Racconti piani, quasi diaristici di un uomo che girovaga in cerca di storie e racconta personaggi vari o possibili, naturalmente affabulando. Prima scintilla per una trama può essere anche soltanto un nome divertente (ed è il caso di *L'italiano Pettoruto*, fonte di disperazione per chi lo porta). Racconti di piccole avventure amorose, passioni pas-

seggere, accomodamenti coniugali. Poco a poco si srotola una tela dettagliata e minuta, raffigurante tutta una piccola umanità provinciale, da sempre il microcosmo di Chiara. Vari elementi confermano l'unicità della raccolta. C'è, naturalmente, la voce inconfondibile del narratore protagonista. C'è l'ambiente lacustre di frontiera con tutta la sua carica di tipi paesani. C'è il personaggio di Cuniberti, scapolo raffinato e distinto, che per il narratore è «maestro di vita, un uomo d'esperienza col quale mi onoravo di stare al tavolo del poker o anche soltanto al caffè, dietro i vetri, a veder passare la gente».

Le avventure amorose del Cuniberti sono molteplici. Dove nessuno osa, egli, con la pazienza, l'intelligenza e il tocco sicuro del libertino che non è mai cinico, coglie il frutto maturo che cade. Ma il tempo, nemico della bellezza e della passione, porta sempre ostacoli. I ricordi del Cuniberti, comunque, sono soffusi di malinconia, e l'estrema educazione, la deli-

Giuliano Dego

OSpettacoli

Cultura

Pubbliche virtù (e vizi privati) di Bertolt



Bertolt Brecht sulla scena di «Madre coraggiosa»

BRECHT



oltre BRECHT

Ingessato nell'abito stretto del «classico» (e per di più del classico contemporaneo) l'autore dell'«Opera da tre soldi» è stato per anni osannato o criticato ma non compreso. Rileggiamolo oggi a trent'anni dalla morte, dimenticando tutto il brechtismo e accettando la sua inattualità: scopriremo che cosa ha da dirci questo drammaturgo quando parla con la voce di un «uomo non importante»

Edoardo Sanguineti

A TRENT'ANNI dalla morte di Brecht, il vero problema è ancora e sempre il superamento di quell'effetto di intimidazione, da lui stesso denunciato, che regolarmente si coltiva presso i classici, e che così precocemente lo ha segnato e investito, in modi che a tratti possono apparire irreversibili. E poi c'è, nel suo caso, quella specialissima categoria di produttori testuali cui spetta il dubbio onore classificatorio di classici moderni. A leggerlo, se di protezione si tratta, è soltanto un netto calo, nel tempo, delle sue apparizioni in repertorio, sopra le nostre scene. Per il resto, Brecht è stato «digerito». E ripeto l'espressione che usò Barthes, proprio nel 1956, interrogandosi intorno ai *Compiti della critica brechtiana*, quando osservava che la questione era ormai, cioè già allora, quella di accostarsi a Brecht a partire dai modi che la nostra società adotta spontaneamente per digerirlo. E per «umanizzarlo». Tra le strategie neutralizzanti più sintomatiche, infatti, Barthes poneva in particolare evidenza «l'accoglienza umanistica a Brecht», dominante nella sinistra, per cui egli era stato ridotto alle proporzioni di «una di quelle grandi coscienze creative dedite a una promozione umanitaria dell'uomo, quali hanno potuto essere Romain Rolland o Barbusse», quando in verità francamente respinto, come inattuabile, dai comunisti francesi, e non soltanto francesi, per la sua carenza di eroi positivi e per l'orientamento formalistico della sua drammaturgia. A tutto questo, Barthes aggiungeva, molto nitidamente e incisivamente, i tratti essenziali dell'ideologia brechtiana: «Il carattere storico, e non naturale, delle strutture umane; il contagio spirituale della alienazione economica, il cui ultimo effetto è di accendere sulle cause della loro schiavitù proprio quelli che essa opprime; lo statuto crepabile della natura, la plasticità del mondo; il necessario adeguamento dei mezzi delle situazioni (per esempio, in una cattiva società il diritto può essere ristabilito solo da un giudice imbrogliatore); la trasformazione dei vecchi conflitti psicologici in contraddizioni storiche, soggette come tali al potere umano di correzione».

Quello che oggi può attirare il lettore, dunque, è la straordinaria inattualità di una simile prospettiva. Se posso permettermi un consiglio, lasciando intatti ai critici i loro duri compiti, è allora di riprendere in mano Brecht, lasciando per un istante da parte tutto l'infinito dibattito sull'epicità e lo straniamento, aggirando l'intero apparato dell'estetica teatrale e della teoria della rappresentazione, e riprendendo lo scrittore, diciamo così, alle radici, proprio a partire dall'ideologia. Il resto, del resto, verrà da sé, ma alla fine. Aggiungerò, anzi, di lasciare respirare un momento, in disparte, proprio come si fa già in pratica, sopra i palcoscenici, in giro, i suoi cosiddetti capolavori teatrali, e approfittare dell'avversa congiuntura per ricavarne il massimo vantaggio. Insomma, non è male ripartire, come si dice, da zero, puntando sopra certe opere cosiddette minori e marginali, come le *Storie da calderario* (che è meglio attaccare partendo da fondo, possibilmente, dalle *Storielle del signor Keuner*), come i *Dialoghi di profughi*, come il *Me-U*, e magari sopra un mazzetto di poesie e di appunti dialettici, scelti come vengono vengono. Questa linea di condotta, utilissima per chi non conosce Brecht, o lo conosce poco, è anche più utile per chi lo conosce benissimo e lo abbia mandato tutto a mente. Agevola, se non altro, lo straniamento nell'uso dei suoi testi. Perché il nodo è poi tutto qui, nel fatto che in Brecht, a colpi di digiuno umanistica e di umanizzazione digestiva, ci si è immediosamente spaventosamente. Adesso, per chi non lo abbia fatto da sempre, è ora di guardarlo come egli desiderava che si guardasse un po' tutta la realtà, con il gusto dello choc rivelatore e con molta ironia dialettica, senza che nemmeno abbiano a mettersi di mezzo, sudanti e soccorrevoli, gli attori e i registi, con i siparietti e i cartelloni.

Questa specie di imparzialità, la sola adeguata alla inattualità ideologica e estetica di Brecht, deve fare però corpo con il massimo di sociolevo affabilità. In un appunto di diario del settembre 1920, il giovane Bertolt scriveva: «Quando metto assieme i miei versi ho davanti agli occhi l'esempio di Rodin, il quale voleva far collocare i suoi *Cittadini di Calais* sulla piazza del mercato, su un piedistallo così basso che i cittadini in carne ed ossa non sarebbero stati meno alti di loro. I cittadini leggendari si sarebbero ritrovati nel bel mezzo, e avrebbero preso congedo da loro stando in mezzo a loro. Allo stesso modo le poesie debbono stare tra la gente». Un desiderio così orgogliosamente modesto, almeno fuori delle platee e dei palchi, sembra ragionevolmente esaudibile. Lo si può anche illustrare partendo dalla nozione di «uomo comune» (che non significa per niente «uomo qualunque», poiché l'«uomo comune» è una classe specifica, perfettamente determinata), quale emerge dal secondo dei *Dialoghi*, dove si può vedere e perché la voce di Ziffel suona esalta-

mente al contrario della voce di un Tui, che era per Brecht l'intellettuale che merifica la propria produzione. Un Tui, per dirla come è detto nel *Me-U*, è un autore che «riesce a ottenere in un batter d'occhio che il lettore si interessi del mondo del suo libro più di quanto il suo libro si interessi del mondo», tanto che «fa dimenticare al lettore il mondo a favore del libro che dovrebbe descriverlo». E poi, per un Tui, non è facile capire che egli è un Tui. Come si legge nel dodicesimo dei *Dialoghi*, «uno che fa lezione sui filosofi ionici non ha la sensazione di vendere qualche cosa né più né meno come un droghiere». Ora, questo Ziffel, che è appunto un Brecht in terza persona, afferma, tanto per capirci, che i tedeschi, ma naturalmente sta pensando ai Tui di ogni paese, sono «poco dotati per il materialismo». E spiega che infatti, del materialismo, anche quando ce l'hanno, «ne fanno subito un'idea, e allora è materialista uno che crede che le idee derivino dalle condizioni materiali e non viceversa, e della materia non se ne parla più». Ma non è questo che importa, adesso. Importa che questo Ziffel, che è un fisico, voglia scrivere le proprie memorie, poniamo, anche se non è, anzi appunto perché non è un «uomo importante». Così può contare, se non su un «successo di sorpresa», almeno su un «attacco di sorpresa», perché, che egli non sia un «uomo importante», visto che soltanto da un «uomo importante» si tollera che egli si metta in animo di «fornire ai contemporanei un rapporto sulle sue esperienze, le sue opinioni, i suoi scopi», il lettore «lo scopre solo quando è troppo tardi», e gli sono già state ammannite «una buona metà delle sue opinioni».

Insomma, quello che voglio insinuare è che bisogna leggere, che si sarebbe sempre dovuto leggere Brecht, come se a scrivere fosse comunemente uno Ziffel, il quale sa bene che «le opinioni della gente importante vengono strozzate, incoraggiate e pagate lautamente», mentre gli uomini comuni, «se vogliono scrivere e pubblicare i loro lavori, devono riportare sempre e soltanto le opinioni degli importanti invece delle proprie». Ma Ziffel, ecco, voleva «diffondere opinioni davvero comuni, che ognuno può fare proprie, se non le ha già senza confessarselo». E questo gli pare particolarmente importante in un'epoca in cui «gli uomini comuni sono in procinto di scomparire», come tanti dinosauri, e c'è una strepitosa sovrabbondanza di «uomini straordinari», visto che «guerre come le nostre, e tempi di pace come i nostri, prima non sarebbero stati possibili, richiedendo «stroppe virtù e più grandi uomini di quanti ce ne fossero a disposizione». Così, le opinioni degli «uomini comuni», in questo crepuscolo dell'«epoca dei non eroi», possono riuscire sommarmente interessanti, perché «sono proprio le sensazioni e i modi di pensare divenuti rari che si ha più voglia di conoscere». Sarebbe come conoscere, appunto, le opinioni autentiche di «uno degli ultimi dinosauri», nel momento in cui sono finiti emarginati, nella società, e sono rispettabili appena per la loro antichità: «E ancora considerato bene educato mangiare erba, anche se gli animali più elevati preferiscono già la carne, e non è ancora una vergogna misurare venti metri dalla testa alla coda, anche se non rappresenta più un merito».

C'era una promessa di una vita più facile, nel telaio meccanico e nell'automobile, nell'elettricità e nel piramidone. E l'uomo, finalmente, come si legge nel diciassettesimo dei *Dialoghi*, «poteva essere più pigro, più vile, più sensibile al dolore, più amante dei piaceri, in breve: più felice». E si sperava di poter contare su «gente comune, di media grandezza». Ma è arrivata una «Grande Epoca». Il motto conclusivo di Ziffel, che è poi il supremo insegnamento di Brecht, suona allora così: «Io sono stufo di tutte le virtù e mi rifiuto di diventare un eroe». Il socialismo ha senso come un progetto di società in cui siano altrettanto inutili e insensati l'amor di patria, la sete di libertà, la bontà, il disinteresse, quanto «il cacare sulla patria, il servilismo, la brutalità e l'egoismo». Il migliore effetto della vanificazione dei vizi è la vanificazione delle virtù.

La testimonianza del dinosauro Brecht, a prenderlo dalla coda, insomma, è, nella sua rarità archeologica, per le infinite schiere di uomini d'eccezione che ci circondano, un piatto di squisita raffinatezza, e come tale vuole essere oggi raccomandato. Ma è essenziale trattarlo, per degustarlo bene, precisamente come un «uomo comune». E a sbocconcellarlo, straniato così, si capisce anche perfettamente, alla fine, perché lottasse con tanto accanimento contro l'immedesimazione e non sopportasse nessuna specie di eroe positivo, di mito edificante, e si può risalire tranquillamente anche fino alla sua testa, allora, con tutte quelle sue questioni di politica e di drammaturgia. E poi, per questa scorcio-tola, si arriva almeno a cogliere subito quell'«unica cosa che il signor Keuner diceva dello stile». Diceva che deve «essere citabile», e che «la citazione è impersonale».

SEBBENE Brecht abbia sempre sottolineato nei suoi drammi che la vita privata di un individuo è determinata e condizionata dagli avvenimenti storico-sociali in cui vive, non si può dire che questa regola valga anche per il suo «privato», nel senso che c'è una netta contraddizione tra le sue pretese emancipatorie e libertarie e il suo comportamento. Dal punto di vista «personale» Brecht era un carattere difficile — basti ricordare la descrizione che ne dà Canetti nella *Berlino degli anni Venti*. Parlava di proletariato, ma era uno dei pochi ad andare in giro in macchina e quando la distrusse in un incidente la casa editrice gliene comprò subito un'altra. Brecht aveva un rapporto strumentale con le persone che lo circondavano: la sua capacità di lavorare in mezzo alla gente faceva sì che si appropriasse e rielaborasse idee e materiali teatrali ideati da altri. La sua concezione della collaborazione era massacrante per i suoi collaboratori. L'unico fine era la produzione di drammi di Brecht e tutte le energie dovevano essere indirizzate verso questo scopo.

Con le donne ha sempre avuto un rapporto strumentale, oggettivo. La gente di teatro conosceva benissimo il modo di fare di Brecht. Persino sua moglie, Helene Weigel, aveva finito per tollerare questa prassi ben sapendo la scarsa quantità di sentimenti che l'autore impegnava in tali relazioni. Insomma proprio Brecht che nei suoi drammi e nelle sue opere in generale non faceva che rivendicare il diritto alla dignità dell'individuo nel privato era un maschilista.

Esemplare è il suo rapporto con Ruth Berlau (1906-1974). Conosciuta nel 1933 durante il suo esilio danese, Brecht la impegnò subito nella traduzione di alcune sue opere e si fece introdurre nell'ambiente teatrale e culturale del luogo. Ruth «la rossa» abbandonò la sua professione di scrittrice e si dedicò a Brecht. Racconta Ruth Berlau che Brecht la chiamava Lai-Tu (e tutte le poesie e i racconti in cui compare questo nome sono dedicate a lei). Quando l'aveva baciat per la prima volta in Danimarca le aveva detto: «Quella è la costellazione di Cassiopea. Qualsiasi cosa accada, dovunque saremo, i nostri sguardi si incontreranno per sempre su una stella». Il sentimentalismo non farà parte dell'arte, ma Brecht lo usava a piene mani in certe occasioni. «Quella voce dolce e con tono lievemente interrogativo — scrive Ruth Berlau — come ho saputo in seguito, è stata per molte donne per cui dire il significato della propria vita. L'hanno attesa, l'hanno desiderata, l'hanno sognata».

Il Brecht «privato» è dunque un Brecht che oscilla tra momenti di sentimentalismo delicato e momenti di cinismo. Un Brecht che scrive poesie d'amore, ma anche poesie erotiche che rasentano la volgarità, un Brecht curioso, geloso, continuamente innamorato. Nelle sue opere però non c'è un personaggio femminile veramente vivo. Nemmeno «Madre Coraggiosa», che proviene dalla tradizione placcata. Anche nelle sue opere la donna ridiventa un oggetto: o è la madre-vittimizzata o è un topo di dattilo in perfetta linea con la tradizione tedesca (da Lessing a Schiller). All'interno dell'universo brechtiano, con il prevalere della problematica politica, le donne sono un corollario, sono un oggetto di piacere oppure uno strumento didattico con cui dimostrare teatralmente la giustezza di una certa linea di condotta. Una concezione «restrittiva» — come dicono le ricercatrici americane — che lo lega a doppio filo alla sua epoca. Visto sotto questo aspetto il teatro di Brecht appare molto datato: è legato a una concezione arcaica della politica e a una concezione puramente oggettiva della donna. Forse non poteva essere altrimenti, vista l'epoca in cui la produce. Ma il fatto è che noi viviamo in un'altra epoca. Allora il teatro di Brecht sembra avere raggiunto quella «ineffabilità di un classico», come diceva Max Frisch fin dagli anni cinquanta.

Mauro Penzi



Brecht in una foto del 1928; proprio in quei giorni andava in scena per la prima volta l'Opera da tre soldi. Nel fondo e in basso altre due immagini del drammaturgo. Sotto al titolo una immagine dell'autore ritratto insieme a Paul Dessau



1. LA «DIMENSIONE BAAL» (non saprei, per il momento, definirla in modo diverso) che nella ricerca poetico-teatrale brechtiana affiora entro la propria orbita — fra il 1918 e il 1926, vale a dire fra la prima e la quarta stesura del dramma omonimo — *Tamburi nella notte*, *Vita di Edoardo II d'Inghilterra*, *Nella giungla della città*, un folto gruppo di «storie» giocate essenzialmente (ma con una straordinaria intelligenza «regole» che presiedono a un cosiffatto gioco) sulla posta della corporeità, infine, il *Libro di devozioni domestiche*, sembra destinata ad assumere sempre più un significato esemplare rispetto all'opera complessiva — tutta già codificata e tutta, per altro verso, ancora da decifrare — del «classico» Bertolt Brecht. Si tratta, in effetti, di una vera e propria costellazione nel duplice senso di «momento magico» e insieme di sistema intertestuale, come aveva ben capito Herbert Jhering quando, nel 1922, gli assegnava il prestigioso «Premio Kleist» per un gruppo di opere che avevano introdotto — a suo giudizio — un tono completamente nuovo nel linguaggio letterario tedesco, «mutando da un giorno all'altro il volto poetico della Germania».

Il paradosso sta però in questo: che proprio il gesto perentorio con cui, a cavallo tra gli anni Dieci e Venti, il giovane scrittore si affacciava alla ribalta di una generazione ancora tutta espressionista, firmando *Baal* con una scrittura in cui la genialità in quanto categoria poetologica era oggetto di esplicita parodia, ma in quanto potenza espressiva si rileggimava come qualità interna a quella stessa scrittura, metteva contemporaneamente in discussione una «figura» tradizionalmente ed un oggetto sacro della moderna civiltà europea: l'autore e il testo. Doppia è dunque l'ambiguità con cui il protagonista di questo primo dramma brechtiano viene presentato, nella scena d'apertura, agli invitati borghesi che affollano la sala da pranzo del commerciante all'ingrosso Mech, suo datore di lavoro. Le parole con cui gli si rivolge il Giovanotto — «Lei, maestro, si mette in tasca tutti quelli che abbiamo nominati (Whitman, Verhaeren, Verlaine, ndr. Nessuno dei poeti lirici viventi è degno di allacciare le scarpe. [...] Io li ritengo il precursore del grande messia della poesia europea, quello che noi aspettiamo con assoluta certezza per l'immediato, immediatissimo domani) — ricalcano infatti, da un lato, il lessico più consueto (e di nuovo deformato in senso parodistico) di certa retorica anticipatoria del più bolso espressionismo, ma dall'altro alludono ex negativo ad una genialità altra, quella «dannata ingenuità» che lo stesso personaggio riconosce — nella medesima scena — come cifra enigmatica della poesia di Baal.

Rileggendo ora le opere giovanili: la rottura con simbolismo e espressionismo la nascita di un nuovo linguaggio

E in scena arrivò l'uomo

2. TRA LA FINE della prima Guerra mondiale e la metà degli anni di Weimar la costellazione di cui si è detto ha contribuito dunque a fondare — nel panorama della letteratura e del teatro tedeschi contemporanei — un linguaggio nuovo e dal timbro inconfondibile. Ed è proprio l'insieme dei testi in cui essa si articola, la varietà e contemporaneamente la profonda omologia che essi documentano nell'approccio al reale (dal lirismo panico e dal senso dell'avventura degli esordi, all'ironia e al gelido distacco emergenti ai confini di una cosiffatta esplorazione, oppure — con risultati di straordinaria efficacia — all'intreccio di queste due specifiche tonalità) a dimostrare il progressivo costituirsi di un progetto creativo, o anche — con metafora che forse resterà invariabilmente originale del primo Brecht — l'affiorare di nuovi territori poetici dalla radicale secolarizzazione di certo espressionismo tra il patetico e l'umanitario, così come egli seppa lapidariamente formularla nel 1920, recensendo sul periodico socialdemocratico indipendente di Augusta «Der Volkswille» una messinscena della *Metamorfose* di Ernst Toller: «L'uomo come oggetto, come proclama, invece che come uomo. L'uomo astratto, in singolare dell'umanità. La sua causa riposa in deboli mani. La sua risposta — una ricerca, appunto, sull'uomo come uomo — è affidata a pagine in cui domina il gusto per una documentazione anticonformistica della realtà, dalle tonalità cangianti e dagli impasti linguistici provocatori. E, in altri termini, l'aria comune che circola un po' in tutti i testi della «costellazione» Baal: una considerazione del mondo e delle cose che è

disincantata e nello stesso tempo piena di curiosità umana, una cinica allegria che si diverte a demolire i valori più tradizionali della borghesia tedesca guglielmiana, una ricerca spietata — ma anche goduta — delle ragioni materiali che sollecitano azioni e comportamenti degli individui. Distanziandosi in eguale misura dagli stanchi epigoni del simbolismo, sostanzialmente integrati in una nozione di cultura che egli rifiutava, e dagli apocalittici profeti dell'espressionismo, cui del pari sfugge la concreta dimensione della realtà, Brecht — da una prospettiva sostanzialmente «antiletteraria» — ricolloca al centro della sua indagine poetica la natura «terrestre» dell'uomo, il suo farsi attraverso il confronto con quelle ragioni materiali, la sua perenne e sempre nuova lotta per l'esistenza. «Baal non è una natura né particolarmente comica né particolarmente tragica. Egli possiede la serietà che è propria a tutti gli animali», scrive l'autore della dedica a Georg Franzell della seconda stesura. E più tardi, in versi di disincanto e richiamo alla misura totalmente mondana dell'esistenza, inciderà sulla pietra del tempo questa fulminante visione:

«Io lo confesso: io non ho speranza. I ciechi parlano d'una via di uscita. Io vedo. Quando gli errori saranno consumati Siederà come ultimo compagno Davanti a NOI! Questa

3. MA, FRA QUESTI due estremi, quanta ricchezza di vita, quanti straordinari paesaggi, quanta terra umida e bruna, quanti profumi odori e vapori che esalano dai boschi, quanto cielo raggrumato anche sotto le palpebre chiuse di chi muore! Il corpo, plasticamente raffigurato nell'intero giro della sua fisicità (anche in quella più bassa), è il grande protagonista di questa panica, e insieme ironica, rivisitazione della natura umana; e la sua pelle, parola-chiave ad altissimo grado di frequenza che percorre come un «Lei-Motiv» le pagine di *Baal* (ma anche della *Vita di Edoardo II d'Inghilterra* e di tanti altri testi coevi iscritti nella sua «costellazione»), rappresenta il tramite autentico



fra l'uomo e le cose, quel vivo e respirante diaframma che mette in comunicazione le facoltà intellettuali con la realtà materiale a cui esse reagiscono.

Su questo terreno, intriso di pioggia e insieme di secrezioni corporee, spunta talvolta anche un eros meno prepotente e vorace, un eros — per citare il titolo che Brecht aveva inizialmente pensato di dare al suo dramma — in qualche modo «trasfigurato». Nella scena «Una bettola», ad esempio, Ekart si rivolge al protagonista, cui lo lega un rapporto omosessuale (come Edoardo II al suo favorito Gaveston), con queste parole: «Vieni, Baal, fratello mio! Come due bianche colombe vogliamo felici verso l'azzurro! I fiumi nella luce del giorno nascente! I campi di Dio percorsi dal vento e l'odore delle sconfinate distese campestri prima della mietitura». Qui emerge senza dubbio lo stesso *topos* del volo come metafora dell'amore da cui nascono la poesia «Gli amanti» e uno splendido, omologo passaggio nella *Vita di Edoardo II*, anch'esso indirizzato dal protagonista all'uomo del suo cuore:

«Come quello stormo di cicogne che vola in triangolo nel cielo e pur volando sembra star fermo, così resta in noi ferma, non tocca dal tempo, la tua immagine».

Ma anche l'episodio di Sophie Dechant nella redazione del 1919 (Sophie Barger in quella del 1922) intreccia la sensualità aggressiva e prepotente di Baal a momenti di intensa tenerezza, che si raggrumano nella metafora della «nuvola bianca» di cui la scena è fittamente intessuta, e che culmina in un'immagine — «tu sei la nuvola bianca nel cielo» — parente strettissima di quell'altra nuvola («era bianca e scendeva giù dall'alto») legata alla stupenda poesia coeva «Ricordo di Marie A.».

Intertestualità e plurilinguismo ci invitano dunque a riprendere in mano *Baal* (tutto l'insieme di redazioni e stesure che in realtà lo costituiscono) e a verificarne più a fondo — nella lettura e sulla scena — le potenzialità espressive della sua scrittura, il suo «dannato candore».

Paolo Chiarini

Un padre dimezzato per Herzog & compagni



BRECHT è di moda. Brecht è il brechtismo, scriveva nel 1960 Bernard Dort ed aggiungeva: «L'onda brechtiana ha raggiunto ora gli ambienti cinematografici». E ormai passata molta acqua sotto i ponti da quel lontano articolo intitolato *Per una critica brechtiana* nel quale era inserito in un glorioso numero speciale de «Il nuovo spettatore cinematografico», dedicato appunto a Brecht e il cinema, con cui si aprì anche in Italia la discussione sui rapporti e le esperienze del drammaturgo di Augusta con il medium cinematografico. Quello che scrivevano con un po' di enfasi i curatori della rivista di un anonimo corsivo iniziale («dobbiamo renderci conto che la sua influenza in questo periodo si fa determinante»), ad un riguardo retrospettivo, non si è, però, rivelato del tutto vero, almeno per ciò che concerne la cinematografia del paese natale di Brecht.

Settanta anni dopo la sua morte, con il «Manifesto di Oberhausen» (1962) inizierà la rinascita del cinema tedesco-occidentale, culminata con i grandi successi internazionali degli anni Settanta. A guardar bene, però, è proprio nella prima generazione — quella dei firmatari di Oberhausen e di autori come Schlöndorff o Syberberg — che è rintracciabile un rapporto o per lo meno una frequentazione con la teoria e la prassi brechtiane. Ciò non vale già più per la «seconda ondata», quella di Herzog o di Wenders tanto per intenderci, i cui interessi culturali si mossero in tutt'altra direzione (il «neosensibilismo», ad esempio, che in letteratura ha trovato il suo maggiore rappresentante in Peter Handke), per non parlare poi dell'attuale leva di debuttanti che sogna Hollywood e scopre Humphrey Bogart nella Ruhr. Agli inizi degli anni Sessanta, in un clima di

riscoperta non burocratica del marxismo, di rottura con la generazione dei padri responsabili degli orrori della guerra e del nazismo, di ricerca di una nuova identità, le teorie brechtiane dell'opera aperta, di un'arte impegnata socialmente ma anche non tradizionalista, cominciarono a circolare nel campo del nuovo cinema. Esse hanno influenzato in modo determinante — conluate agli insegnamenti della Scuola di Francoforte — e il cinema «antinarrativo», «esagistico» di Alexander Kluge e del primo Edgar Reitz.

È comunque impossibile far discendere dal solo Brecht i fondamenti cinematografici dei due tra i principali iniziatori del «Nuovo Cinema Tedesco», dato che essi subirono influenze diverse come quelle, altrettanto importanti, della «Nouvelle Vague» (il montaggio asincrono alla Godard) ovvero il fascino della critica francoforte alla società totalizzante. E però altrettanto impossibile negare nella continua interruzione dell'azione, nell'uso del capillare, dei cartelli e della voce-off narrante-esplicativa — tutti elementi costitutivi da sempre il cinema di Alexander Kluge — una diretta derivazione dagli insegnamenti brechtiani.

Diverso è invece il caso di Jean-Marie Straub e Danièle Huillet che solo parzialmente possono rientrare nel novero del «Nuovo Cinema Tedesco» (entrambi sono nati in Francia e dal 1969 vivono e lavorano in Italia), anche se la giovane cinematografia tedesco-occidentale li ha sempre considerati una sua parte integrante. Comunque sia, nei loro film «tedeschi» (soprattutto *Non riconciliati* e *Lezioni di storia*) è innegabile una forte ispirazione brechtiana rivelabile non tanto nella «mise en scène» (anche se nella loro cinema non manca la recitazione «straniata») quanto soprattutto nell'intento politico di smascherare l'ipocrisia

Giovanni Spagnoletti

Anche far ridere per lui era politica

NEL TRATTO che va dal punto di vista puramente spettacolare. La faccenda la si può rigirare come si vuole, ma in fondo Brecht e Weill scrivevano musical: diversi da quelli americani, legati alla tradizione popolare tedesca, di impianto sociale, ma pur sempre del musical che seguono leggi e principi teatrali assai rigidi. Era proprio Brecht il primo a dire che il modo migliore per comunicare con il pubblico era quello di farlo divertire una volta seduto in platea. Se Peachum e Tiger Brown non fossero dei gustosi tipi teatrali, l'Opera da tre soldi non sarebbe quell'irresistibile capolavoro scenico e musicale che è.

Eppure il brechtismo non è di nessun aiuto alla diffusione di questa realtà; non lo è stato, almeno, qui in Italia per alcuni anni. Soprattutto perché da noi Brecht ha sofferto una lunga serie di soprusi di carattere radicalmente politico, anche lì dove l'oggetto in questione era puramente teatrale. Ma così probabilmente non è stato in altri luoghi d'Europa. Tanto meno nella Germania dove Brecht ha vissuto e lavorato negli anni del dopoguerra: quella Democratica. Nessuno dei suoi allievi, per esempio, ha mai rinnegato fino in fondo la componente semplicemente spettacolare a favore di quella strettamente ideologica. Alcuni addirittura l'hanno amplificata il più

possibile. C'è un caso culturale, poi, abbastanza significativo in questo contesto. Quello di Manfred Wekerth. Allievo di Brecht, Wekerth oggi è direttore e regista del Berliner Ensemble: fra i suoi lavori visti qui in Italia vale la pena ricordare, almeno, quell'Opera da tre soldi che ha girato all'inizio della stagione scorsa — che ha tolto di mezzo d'ui colpo parecchi luoghi comuni sulla presunta rigidità ideologica e sull'assenza di divertimento del lavoro di Brecht. E proprio Wekerth in un suo ampio saggio dedicato ai rapporti fra teatro e scienza ha spiegato che «lo scopo più nobile del teatro non è cambiare il mondo, ma rendere più piacevole questo cambiamento».

Tale affermazione, oltre che spiritosa, è determinata per compiere un viaggio all'indietro dal brechtismo a Brecht. Rimette in chiaro alcuni rapporti fondamentali fra quel teatro e quel pubblico. Perché ciò che sfugge abbastanza spesso ai cultori di Brecht (o talvolta anche ai suoi registi, fenomeni decisamente più gravi) è che quella di Brecht non era un'operazione artistica imposta dall'alto ad un pubblico appiattito sull'ideologia o consentente a tutti i costi. L'investimento di intelligenza e di impegno non soltanto da un rapporto diretto con la platea, ma anche da una diffusa necessità di quella stessa platea. Un po' come accade ad altre avanguardie teatrali agli inizi del nostro secolo.

Da giovane Brecht suonava nella squinternata orchestra di Karl Valentini, genio comico del varietà tedesco: doveva essere un lavoro spassoso, quello. Ma fu anche — senza dubbio — un lavoro che contribuì a formare Brecht al teatro attraverso la strada della comunicazione diretta fra attori comici e spettatori divertiti. Negli spettacoli di Valentini, per esempio, la comicità era spesso contigua alla satira, anche politica, comunque sociale. Tutto ciò non può non aver influenzato; e non può — quanto meno — non aver fatto riflettere il giovane artista sulla capacità comunicativa di quel particolare strumento scenico. E di tutto ciò indubbiamente Brecht tenne conto, nella sua produzione «matura», quando si trovò a teorizzare e soprattutto a praticare un teatro di forte impegno sociale (ma non immune da un certo gusto per la «folia» scenica). Esso, infatti, nasceva dalla stessa esigenza del pubblico di conoscere divertendosi. Come interpretare diversamente, per esempio, proprio quell'Opera da tre soldi ancora oggi non soltanto in repertorio al Berliner, ma frequentata in tutta Europa (da qualche tempo si parla anche di una nuova versione strehleriana al Théâtre de l'Europe) e addirittura pressa quasi a simbolo di intesa tra palcoscenico e platea? Uno sviluppo, insomma, legato da una parte all'idea politica dell'autore e dall'altra al gusto ludico dello spettatore. E proprio questa continua ad essere ancora oggi la chiave di volta del teatro brechtiano. Spesso Brecht è un grande autore che fa divertire il suo pubblico. Anche per questo a guardarlo bene, era un comunista.

Nicola Fano



«Il più grande dopo Molière»

BRECHT l'ho incontrato una sola volta, di sfuggita, al tempo della sua visita a Milano per la prima dell'Opera da tre soldi del Piccolo. Il mio primo, vero incontro con lui è avvenuto sulle pagine delle sue riflessioni teatrali: una lettura per me fondamentale che ha guidato tutta la mia carriera di attore dal Ruzante ai Santi da legare che con Dario Fo mettemmo in piedi proprio pensando a Brecht e mentre stavamo già lavorando all'idea di rappresentare un'Opera da tre soldi ambientata a Milano, di cui poi non si fece più nulla.

Di Brecht, in senso stretto, maigrado sia un autore che mi è molto caro, ho interpretato solo l'Arturo Ui con la regia di De Bosis. Le ragioni di questa assenza brechtiana dal mio repertorio sono diverse: la scarsa lungimiranza di chi gestisce i diritti; la necessità per poterlo rappresentare, di un'organizzazione teatrale efficientissima; e per un certo periodo il diritto di prelazione che Brecht stesso aveva dato al Piccolo Teatro sui suoi testi da rappresentare in Italia. Faccio un esempio: quest'estate avrei voluto mettere in scena una riscrittura drammaturgica della Piccola Magagnony che avevo visto al Berliner. Tutti d'accordo su questo progetto al quale avrebbe dovuto partecipare anche Schachtel, ma il massimo attore brechtiano di oggi, Ma la Universal, l'agenzia che gestisce questi diritti, ci ha detto di no: l'esperimento andava bene perché Brecht era fuori dalla Ddr Brecht va rappresentato così com'è. Ma io, pur essendo un

brechtiano convinto, non lo sono acriticamente: so che alcuni testi di Brecht sono oggi improponibili senza una rielaborazione drammaturgica. L'avevo capito anche Majakovskij tanto da augurarsi che avvenute sul palcoscenico in scena sue riflessioni teatrali: una lettura per me fondamentale che ha guidato tutta la mia carriera di attore dal Ruzante ai Santi da legare che con Dario Fo mettemmo in piedi proprio pensando a Brecht e mentre stavamo già lavorando all'idea di rappresentare un'Opera da tre soldi ambientata a Milano, di cui poi non si fece più nulla.

Per me Brecht è l'ultimo grande uomo di teatro che ci sia stato, l'ultimo ad avere una visione complessiva del mondo e a rendersi conto che il teatro è necessario per oggettivare la realtà, ma anche per avere un rapporto con gli altri, con la gente. Dopo di lui ci sono state solo visioni parziali. Eppure, oggi, Brecht in Italia — dopo un periodo in cui tutti si proclamavano brechtiani — è quasi dimenticato, imballato in rigide divisioni fra opere maggiori e minori che è il peggior torto che gli si possa fare perché nessun autore, come lui, ha bisogno di essere visto nella sua totalità, nella sua dialetticità. Insomma sembra che Brecht sia passato di moda, come il marxismo; e così sono venuti i Signori di Foccolore, sono venuti i polacchi, i dicitori dell'indicibile, la macrometfora dell'esistenza. Una confusione che ha accantonato Brecht in un angolo non meglio definita genericità.

Malgrado questo continuo a vedere il teatro retto da tre grandi pilastri: Shakespeare, Molière e Brecht. Perché se leggo un testo di Shakespeare o di Molière lo sento che loro colpiscono a

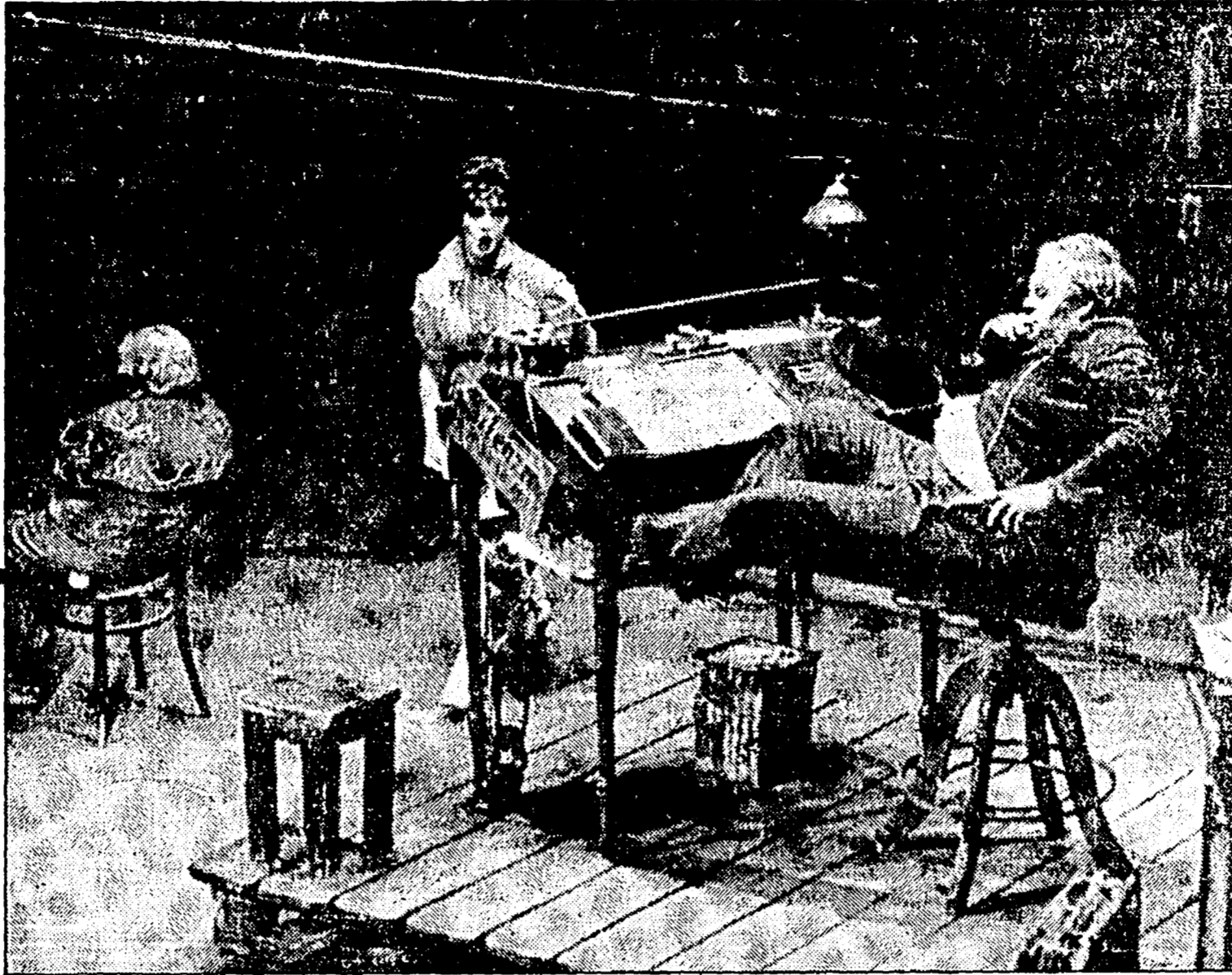
fondo le cosiddette leggi immutabili della società. Brecht l'ha fatto non solo in modo didascalico, ma con grande poeticità e tenerezza, anche nei momenti più crudi. Io che ho recitato un solo testo di Brecht ma ho interpretato molti recital di sue poesie ogni volta sono rimasto colpito da questa sensazione di tenera ironia. E devo dire che, oggi, per trovare lo stesso orgoglio di essere uomini, la stessa consapevolezza della storia, la stessa ampiezza di orizzonti ho dovuto leggere le poesie di Ingrado per me almeno, sono state una rivelazione.

In teatro invece invano cercheremo la profondità brechtiana nei drammaturchi che oggi vanno per la maggiore. Eppure in lui mi ritrovo sempre: ma non mi ritrovo in Beckett anche se gli riconosco la grandezza; non mi ritrovo in Finlay non mi ritrovo in Ionesco che scrisse il Mistero buffo per me — pochi lo sanno — perché mi era piaciuta la novella, anche se poi rifiutai di interpretare il dramma. Invece, oggi, vorrei dire un Brecht: penso molto a *Teste tonde e teste a punta*, al *Galileo*, a *Santa Giovanna del Macelli*, ma per quest'anno non se ne parla: problemi finanziari me lo impediscono.

Come attore credo che il sistema brechtiano sia grandioso ma che non debba per alcun motivo essere limitato alla pagina, alla teoria. Un sistema così muore; e invece bisogna proprio vederlo in opera sul palcoscenico, nell'atto di grande libertà dell'interprete che incontra un personaggio lasciando fra sé e lui un inestinguibile spazio di ironia. E Stanislavskij? Tutti sappiamo che Brecht non prescindeva da Stanislavskij — come da Diderot e da Goethe — ma poneva il grosso problema di farti sentire che il sentimento immediato è troppo piccolo, banale e che non si possano abbandonare ma dobbiamo restare vigili, perché la fantasia deve essere nutrita sempre dalla cultura.

Brecht era partito da una pessimistica riflessione kantiana: la menzogna è l'ordine del mondo. Ma lui non ha lasciato questa menzogna là, come un mistero. L'ha resa evidente, l'ha rivelata. Quelli che sono venuti dopo di lui, no.

Franco Parenti



Due foto di scena di Ugo Mulas durante la storica rappresentazione dell'«Opera da tre soldi» al Piccolo nel '53

Regista brechtiano per eccellenza, Giorgio Strehler non ha dubbi: «Molti lo hanno messo in scena, nessuno lo ha capito»

«Ma io lo rifarei tutto»



Come fu che in pieno fascismo andò in scena «L'Opera da tre soldi» e l'Italia democratica disse di no al «Berliner Ensemble»

1951, ecco perché metteva tanta paura

DA SEMPRE è considerato il regista «brechtiano» per eccellenza. Eppure, al contrario di quanto si crede, Brecht messi in scena da Giorgio Strehler non sono moltissimi anche se, al di là delle mode, il direttore del Piccolo Teatro ha sempre ribadito il suo legame d'elezione con il teatrante tedesco.

«Si — spiega Strehler — ho avuto i miei maestri. Il primo è stato Copeau, il secondo Jouvet, al quale ho dedicato l'inaugurazione del Teatro Studio con *Elvira o la passione teatrale*. Poi è venuto Brecht che per me ha rappresentato la «somma» di tutte le domande, di tutti i perché del teatro. Ma quello che mi devo, soprattutto, è l'esigenza di un teatro che nel tempo in cui si vive e la riflessione che storia, teatro, mondo e vita costituiscono insieme un rapporto dialettico, talvolta penoso, ma sempre attento al divenire, attorno a noi. In più Brecht portava attorno a sé l'aura magnetica di chi nel teatro si dà tutto intero, essendone però, allo stesso tempo, «distante» con una grande capacità ironica e analitica che gli permetteva di guardarsi e di guardarci da un'altra dimensione: quella della realtà, della storia, della sua necessità che contiene anche il teatro.

Torniamo ai maestri. Copeau non l'ha conosciuto, ma Jouvet sì e anche Brecht al tempo dell'«Opera da tre soldi», nel 1956...

«In realtà l'ho conosciuto prima non appena — dopo difficoltà politiche non indifferenti — abbiamo inserito nel cartellone il nostro primo Brecht. Allora sono andato a Berlino, a casa sua. Una casa che gli rassomigliava: semplice, con pareti bianche, molti libri, tavoli di legno e sedile di paglia. Ricordo la sua voce, stranamente acuta, che rispondeva a me che lo interrogavo sulla prima edizione dell'«Opera da tre soldi» del 1928. Era quasi imbarazzato perché si ricordava pochissimo di quello che aveva fatto anni prima, ma istintivamente siamo così, legati solo al presente, al futuro. Brecht poi venne in Italia: arrivò alla prova generale, disponibile e pronto a divertirsi, con un candore disarmante. E infatti rise, più di una volta, durante la prova. Gli attori, molto tesi, non sapevano chi fosse e se la presero con me. Io risposi freddo «chi ride è B.B.».

— Brecht a Milano, 1956: è sono anni politicamente duri. Come è stata vissuta la sua presenza in Italia?

«L'Italia benpensante ne fu seccata; ma la parte curiosa e aperta del pubblico si strinse attorno a noi. Ricordo Brecht, con il suo metro da lavoratore che portava non per sembrare un proletario ma per abitudine, mettere a repentaglio con noncuranza i cliché politici e culturali. Ricordo come spiazzava gli intellettuali di sinistra dicendo che un teatro rivoluzionario doveva essere bello e che bisognava tenere conto della lezione di Churchill e di quella di Mao che nel libro *Sulla contraddizione* insegnava a dubitare di tutto.

— Il 14 agosto 1956, fra l'altro giorno del suo compleanno, mentre stava provando «Arlecchino» che doveva partire per una tournée all'estero, lei ricevette un telegramma...

«Era il telegramma di Helene Weigel che diceva semplicemente *Bert Brecht ist Gestern gestorben*. Non per supersti-

zione, ma ammetto che la concomitanza di queste due date mi ha sempre colpito. La mia prima sensazione alla notizia della morte di Brecht è stata di sgobbitamento: mi sono sentito un po' orfano. Poi ho continuato il mio lavoro su Brecht con *L'anima buona di Sezuan*, con *Schweyk*, con *L'eccezione e la regola*, con *Vita di Galileo*. Spettacolo quest'ultimo che vide non poche battaglie e da alcuni fu addirittura considerato una provocazione per la sua presunta irreligiosità. Il Piccolo rischiò di essere completamente annientato.

«Nel '68, in un momento di ripensamento totale, che mi ha visto allontanarmi dal Piccolo, ho fatto riferimento ancora a Brecht con *Santa Giovanna del Macelli*. Questa volta gli attacchi vennero da sinistra: si considerava Brecht superato, non contemporaneo. Poi sono tornato al Piccolo e c'è stata una nuova *Opera da tre soldi* e una nuova *Anima buona*. Anche oggi dovendo fare un bilancio, sono molte le riflessioni amare sul teatro, ma ci sarà ancora un altro Brecht. — ancora una volta l'«Opera da tre soldi» — a Parigi, in un'edizione che sarà totalmente diversa rispetto alle precedenti, perché i tempi sono infinitamente cambiati.

— Quale è stata la reazione del teatro italiano a Bertolt Brecht?

«Direi di sostanziale incomprensione. Quello che mi colpisce soprattutto è la modestia sovente l'improvvisazione, su un teatro — quello di Brecht — inteso da noi più come forma estetica che come sostanza. Eppure vedere Brecht cristallizzato, e non nella storia, togliergli il suo carattere dialettico, e non nella storia, togliergli il suo carattere dialettico, è un errore quasi tutto «da fare» con B.B. Sì, la grandezza brechtiana è quasi tutta da apprendere, ancora. E studiare Brecht oggi, in questa società dallo sviluppo sconnesso e abnorme, può riservare infinite e proficue sorprese. Ma bisogna studiarlo, non pensare, come fa tanto teatro di oggi, di andare «oltre» Brecht senza neppure sapere che cosa è dove quell'«oltre» nasconde un vuoto di conoscenza. Studiare Brecht, oggi, può servire a testimoniare contro coloro che considerano quasi un delitto combattere per costruire un modo migliore per l'uomo, perché si può essere «uomini di poendo» anche lottando contro l'ingiustizia, a costo di farci venire roca la voce.

Maria Grazia Gregori

LA VEGLIA del le-stofanti, che sarà mai? E una commedia jazz, precisa il sottotitolo. L'intestazione superiore — Bragaglia presenta — dovrebbe assicurare gli spettatori, e acquirenti del programma di sala (sulla cui copertina spiccano le scritte citate), che si tratterà di un'operazione d'avanguardia, nella linea di quel Teatro degli Indipendenti che il regista e scenografo, o meglio «co-regista», Antonio Bragaglia (appunto) ha fondato a Roma nel 1923, e che adesso (è la sera dell'8 marzo 1930) si affaccia a Milano, ai Filodrammatici, per iniziare di qui un'ampia tournée italiana.

La vigilia del le-stofanti, dunque. Ossia l'Opera da tre soldi (o dei tre soldi, come si preferisce tradurre da principio) di Bertolt Brecht e Kurt Weill, i cui nomi, per la verità, non risultavano tanto in evidenza quanto quello del demurgo dello spettacolo sonoro (altra scritta di copertina), che un critico autorevole dell'epoca potè infatti definire «soprattutto lirico». Altri recensori, per contro, ipotizzarono che il testo brechtiano (il quale si valeva di traduttori illustri, lo scrittore Corrado Alvaro, il germanista Alberto Spalini) e le musiche (e quelle fossero stati svelenati dalle rappresentazioni, alleggeriti della loro carica eversiva. E addirittura sul fasciosissimo Popolo d'Italia si potè leggere che lo «stile Bragaglia», originale e geniale senza dubbio, ma sempre uguale a se stesso, aveva tolto sapore e colore alla commedia.

Scherzi della storia. Il giovane Brecht arrivava nel nostro paese, con un'opera di fresco (nel 1929) e destinata a rimanere tra le sue più famose, grazie a un uomo di teatro, quale era Bragaglia, in ottimi rapporti col regime mussolini.

liniano. E a Bragaglia si poteva pure rimproverare di aver ammorbido contenuti e forme del lavoro, di aver centrato tutto il suo impegno in un'operazione di «divertimento» (l'anno seguente, 1931, il film di G. W. Pabst si sarebbe affratro, per bocca di Brecht stesso e di Weill, accuse analoghe, con annesse azioni legali).

Scherzi della storia, dicevamo. Un palo di decennio dopo, sconfitti il fascismo e il nazismo, al prezzo che tutti sappiamo, l'Italia democratica sbatte la porta in faccia al Brecht maturo, scrittore ormai noto in mezzo mondo, e alla sua già celebre Compagnia, il Berliner Ensemble. Il 27 settembre del 1951, il Berliner è stato invitato al festival della prosa di Venezia, per darvi Madre Coraggio e i suoi figli, dramma da noi inedito (ma tutto il Brecht successivo all'Opera da tre soldi è allora, in pratica, sconosciuto alle nostre scene), e alla cui prima proposta italiana il Piccolo Teatro di Grassi e Strehler ha dovuto rinunciare, mesi addietro, per pressioni censorie.

Chino viscontini, presidente della recite veneziane, annunciate per il 26 e 27 settembre, alla compagnia della Rdt e al suo direttore sono negati i visti d'ingresso. Dal ministro degli Esteri, e presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, anzi De Gasperi VII, come lo intitolano i rotocalchi del tempo, riferendosi al numero d'ordine del governo da lui guidato, l'imbarazzante risposta del ministro è: «Non vessatorio e insieme ridicolo rimbalza sulle spalle del ministro degli Interni, Mario Scelba. Si mormora, con buon fondamento, che costui abbia fornito il motivo (grottesco, insensato, ma così è del diavolo) l'impossibilità, cioè, di disporre, da parte del Viminale, un'adeguata «sorveglianza» del troppo numerosi

membri (fra artisti e tecnici) del Berliner, ben trentacinque!

Ma a rispondere, o piuttosto a non rispondere, alle interrogazioni presentate in Parlamento sull'incredibile «caso», De Gasperi e Scelba inviano il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio (incaricato anche degli affari dello Spettacolo, in assenza ancora di un dicastero apposito), un Giulio Andreotti elusivo ed estante (come ce lo descrivono le cronache dell'epoca) che, mentre espone la protesta degli uomini di cultura («cultura», secondo la dizione scelbiana) e delle forze politiche della sinistra (tra i parlamentari «interroganti» ci sono il socialista Mario Berlinguer e il socialdemocratico Egidio Ariosto), dichiara di non essere in possesso di sufficienti elementi di giudizio sulla faccenda.

Alla bella e appassionata lettera aperta alla gente di teatro scritta da Luciano Lucignani e apparsa sull'Unità, edizione romana, il 22 settembre, faranno eco in parecchi. E Luciano Visconti ritirerà la sua firma e presenza dallo spettacolo (il seduttore di Diego Fabbri), commissariati dal medesimo festival della prosa, da cui Brecht è stato escluso. Ma il veto a Mutter Courage rimase dimostrazione di come gli oltranzisti atlantici, allora al governo del nostro paese, nel pieno della guerra fredda (e calda, poiché atrocemente si combatteva in Corea) vedessero propagazione di comunismo in qualsiasi parola di pace, in ogni lucida e accorata invettiva contro lo sterminio, quale quella che si esprimeva dall'amaro parabola dell'anziana vivandiera e del suo figlio.

A prescindere dalle smanie di Scelba, che vedeva comunque e dovunque rosso (la primavera precedente, aveva cacciato dall'Ita-

lia l'insigne ballerina-coreografa sovietica Galina Ulanova e la sua troupe, l'origine profonda di tanta dura ostilità dei nostri governanti dc era proprio da ricercare, crediamo, nella tensione antibellicista del messaggio brechtiano.

Nel novembre di quello stesso 1951, giungeva nelle librerie, per i tipi di Giulio Einaudi, il primo dei due volumi di una prima organica scelta della produzione drammaturgica di Brecht (fino allora, si potevano apprezzare nella nostra lingua solo alcuni titoli sparsi, a cominciare da un'Opera da tre soldi pubblicata nel 1946 nella collana di Rosa & Ballo diretta da Paolo Grassi). E un anno dopo, nel novembre del 1952, andava in scena a Roma, al Teatro dei Satiri, regista Luciano Lucignani, protagonista Cesarina Ghidella, madre di Coraggio e i suoi figli. La versione era di Emilio Castellani, l'impianto scenografico modellato su quello di Theo Otto per il Berliner, i costumi di Renato Guttuso. Una battaglia contro la censura era stata vinta, anche se il conflitto generale, nel teatro e nel cinema, restava aperto, e avrebbe fatto vittime di tutto riguardo (nel solo 1952, La Mandragola di Machiavelli e La Governante di Brancati, per ricordare appena gli episodi più).

Quanto a Brecht, la situazione cominciò a sbloccarsi, da noi, ma lentamente. Il 21 febbraio 1953, Gianfranco De Bosis allestiva col Teatro dell'Università di Padova un uomo è un uomo (nello stesso ambito, già nel 1951 il regista e critico anglo-statunitense Eric Bentley aveva realizzato una serata antologica, incentrata su L'eccezione e la regola). Nella primavera del 1954, ancora Lucignani riproponeva Madre Coraggio alle Arti di Roma (Ave Ninchi vi

aveva preso il posto della Ghidella), quasi a suggello di una stagione inaugurata, l'autunno 1953, con La Mandragola machiavelliana, ammessa alle programmazioni, dalla censura, oborto collo.

Ciò era più di quel che potessero sopportare i funzionari dell'ex Minculpop (il ministero fascista della cultura popolare) passati al servizio della Dc e del suo ineflabile sottosegretario Andreotti. La Cooperativa spettatori italiani, produttrice del due spettacoli allora in corso, erano una rarissima eccezione nel panorama teatrale della penisola, fu «punita» con una sovvenzione (o «premio finale») miserabile, rispetto allo sforzo economico e culturale compiuto. E costretta a sciogliersi.

Si dovrà arrivare al febbraio del 1956, quando al Piccolo Teatro di Lugli della ribalta si accenderanno sul primo Brecht di Strehler, una favolosa Opera da tre soldi. Da quella data ha inizio, grazie a Strehler e ad altri (sarebbe ormai lungo l'elenco dei registi italiani che con Brecht sono venuti via via cimentando), una vicenda ricca e folta, di cui noi abbiamo voluto qui sintetizzare solo il prologo, a molti ignoto, forse da molti dimenticato, o fatto dimenticare (non sono nemmeno argomenti di studio, questi, per le pur così diffuse cattedre di storia del teatro e dello spettacolo).

Bertolt Brecht ebbe quella volta il visto, è vero, per assistere alle ultime prove e alla «prima» della sua Opera, a Milano; e poté dettarne i nuovi, e speranzosi, versi conclusivi. Tornato a Berlino, Rdt, vi moriva circa sei mesi dopo. L'Unità fu l'unico giornale italiano a dedicare una sua scomparsa un'intera pagina, sul totale di otto.

Aggeo Savioli

La nostra vita

ne anziane e sole. È appena il caso di ricordare che, oggi, oltre il 54% delle donne si pensiona per vecchiaia con meno di vent'anni di contributi obbligatori, ed il 65% delle pensioni integrate al minimo sono erogate a donne. Se quello del reddito e quindi la sicurezza ed il livello della pensione costituisce un problema rilevante per le donne della terza età, esso non è il solo; accanto vi sono quelli della salute, della solidarietà, della affettività. Dalle condizioni di vita, dalle domande di esistenza sociale espresse dalle donne si evincono precisi indirizzi programmatici in merito al lavoro, alla qualificazione dello Stato sociale, alla riforma della scuola.

Dunque non è bizzarra pretendere di valutare gli indirizzi programmatici di un governo a partire dalle istanze di emancipazione e liberazione delle donne. Può essere invece, questo, una cartina di tornasole molto sensibile e veritiera sui reali intendimenti e finalità di una coalizione di governo.

Delle grandi questioni delle donne, delle loro volontà, non si ravvisano invece tracce nel discorso presidenziale di Craxi. Solo pochi, fugaci accenni al problema dell'occupazione femminile.

Mi si potrà obiettare che pretendere di rinvenire queste tracce in quel programma, è davvero una gustosa bizzarria, perché quel discorso del presidente era solo il simulacro di un programma. D'altra parte i problemi vitali della società e della gente sono stati con puntiglio respinti dalle frange che hanno inteso la crisi governativa. Un termine molto importante e denso, che riassume una concezione della politica: «programma», è stato, nel corso di questa crisi, vituperato, ridotto a corpo inerte, ad artificio. Riproporre la centralità dei programmi significa restituire alla politica la vita quotidiana delle persone, i grandi problemi della nostra epoca. Sua latitudine e dimensione costitutive diventano allora la concretezza e l'idealtà.

Qui la politica può accogliere e valorizzare le istanze di emancipazione e liberazione femminile, nutrirsi di esse. È esattamente ciò che faremo a partire dall'autunno: portare nella politica i contenuti della vita quotidiana delle donne, i loro interessi, la loro cultura. Lo faremo, noi comuniste, con ispirazione unitaria e forti del nostro debito contratto con le donne e del patto con esse stipulato. Che significa poi semplicemente questo: assumere prima di tutto gli interessi delle donne, rendere loro conto del nostro fare politico.

I temi che occuperanno la nostra agenda e sui quali sfideremo il governo, saranno: 1) il lavoro, con una avvertenza: «lavorare tutte», pone in discussione l'insieme degli indirizzi della politica economica e sociale e quelle del lavoro; ed inoltre con richieste molto precise che chiedono risposte nel corso della legislatura. Esse sono: l'approvazione della legge per le «Azioni Positive»; una legge che sostenga e stimoli la riforma degli orari di lavoro e sociali; la definizione di nuove regole per il governo del mercato del lavoro e lo sviluppo di politiche regionali del lavoro, attraverso il rilancio del ruolo complessivo delle Regioni; un piano nazionale per la formazione professionale. 2) La qualificazione dello Stato sociale. 3) La piena applicazione della legge 194. 4) Lo studio sui problemi della sessualità

nella scuola. 5) L'approvazione della legge contro la violenza sessuale. 6) La riforma della scuola media superiore. 7) La modifica della legge sul divorzio.

Ci batteremo inoltre perché sia tenuta la Conferenza sull'energia, così come hanno chiesto moltissime donne; per conoscere e valutare i rischi delle centrali nucleari, per conoscere le possibilità delle misure di sicurezza, per sollecitare l'incremento nell'utilizzo delle energie alternative. Faremo tutto ciò con le donne, nella società. Ma anche con le donne degli altri partiti democratici. La nostra unità è vitale per le donne ed anche per la vita democratica del nostro paese. Alle donne socialiste, in particolare, rinnoviamo questo intento e questa disposizione unitaria, con l'auspicio che il loro rinnovato protagonismo nel partito e nella società, possa incidere nella discussione che nel loro partito si è aperta, e nei suoi indirizzi generali, affinché il loro lavoro non resti un fiore all'occhiello che non cambia le scelte concrete che nei fatti penalizzano le donne.

Sentiamo però, giunti a questo punto, la responsabilità di porre all'insieme delle forze politiche e democratiche un nodo più di fondo: quello del rapporto tra l'affermazione dell'emancipazione e liberazione femminile e i caratteri della vita democratica del nostro paese. Quando questo intreccio si è verificato esso è stato fecondo e se ne è avvantaggiata soprattutto la vita democratica. Da alcuni anni è invece in corso un distacco: con minor forza i temi dell'emancipazione e liberazione femminile sono al centro della vita dei partiti governativi ed anche delle istituzioni. La ragione non è certo quella che tutto è stato risolto e compiuto. A nostro avviso le ragioni sono essenzialmente due: prima, il prevalere di indirizzi generali ispirati al neoliberalismo; seconda, l'avvicinamento della vita democratica attraverso l'ulteriore confusione tra partito e Stato, la lottizzazione del potere pubblico, lo snaturamento del ruolo del partito, la concentrazione delle sedi decisionali. A quarant'anni dalla Repubblica la battaglia di emancipazione e liberazione femminile rimane ancora una delle grandi questioni irrisolte, nonostante i grandi e luminosi traguardi conseguiti. Complesse ne sono le ragioni. Un punto ci appare però limpido e netto: è velleitario presupporre ulteriori sviluppi della emancipazione e liberazione femminile se non si estirpa il tarlo che provoca la degenerazione della vita democratica nel nostro paese. Una impresa certo ardua che dovrà avvalersi di precisi indirizzi e di complesse misure. Ritengo che la riforma più autentica e, dati i tempi, anche la più audace, consista nel riproporre la politica come competizione tra progetti e programmi ispirati a valori, riferiti ad interessi e soggetti sociali. Una politica che si avvale del lavoro e della intelligenza dei molti; che tenta quotidianamente l'impossibile; che si nutre di cultura, si avvale del sapere e della competenza, si alimenta di una virtù pubblica e privata: il disinteresse, la passione, la dedizione.

Riproporre l'intreccio tra sviluppi della battaglia di emancipazione e liberazione delle donne e sviluppo democratico nel nostro paese vuol dire oggi affermare la priorità della riforma della politica. Per le donne. Perché la politica non si riduca a miseria.

Livia Turco

Parlando con 7 ex br



opinioni, tiene sempre le mani intrecciate davanti a sé, un modo di parlare chiaro, piano e dolce che tradisce una evidente vocazione pedagogica. C'è Franco Bonisoli: piccolo, minuto, rosso di capelli, irruento, una «verve» niente affatto fiaccata da otto anni di carcere, quattro ergastoli sulle spalle portati con apparente serenità. Era in via Fani. C'è Vittorio Alfieri, sorride spesso, ma è il più triste. Una stupida acne giovanile non gli dà pace. Condannato all'ergastolo, faceva parte della Walter Alasia. Sua moglie, detenuta nell'ala femminile di San Vittore, domani va agli arresti domiciliari. Partecipa anche lei all'incontro. Si siedono vicini, si accarezzano le mani.

Potrà apparire sciocco, ma c'è sempre — incontrando persone di questo tipo — un moto d'incredulità. Riesce difficile — ora — pensare che siano gli stessi che abbiamo temuto, odiato, condannato. Che i fili della tragedia che questo paese ha conosciuto siano stati tenuti dalle loro mani. In fondo, sarebbe per tutti tanto più facile che tra «loro» e «noi» continuasse ad esserci l'insuperabile fossato dei proclami, della «irriducibilità». È una reazione di diffidenza che conoscono bene: per questo forse, prima ancora che ad altri partiti, decidono, due mesi fa, di scrivere una lettera al Pci: vogliamo che facciate insieme a noi, scrivono gli ex-terroristi, «una ricostru-

zione degli anni '70 al di fuori delle ristrettezze giuridiche e degli interessi di parte». Certo, conoscono bene il possibile disagio dell'interlocutore: il carcere, e il loro stesso travaglio, li hanno fatti fini psicologi: «La risposta più comune ai nostri cambiamenti, scrivono, è diffidenza e sconcerto. Come se evocassimo due fantasmi: la possibilità dell'uomo di cambiare e la radice sociale delle nostre scelte e dei nostri errori». Sergio Fiamigni, senatore comunista, coordinatore del gruppo di lavoro sulle carceri del Pci, si siede davanti ai firmatari della lettera.

Problema numero uno: il lavoro. È lo strumento essenziale per la risocializzazione del detenuto. Perciò, più che puntare al lavoro dentro il carcere, sarebbe importante insistere su quello fuori. Un po' come i detenuti di Rebibbia, con la loro cooperativa mista di detenuti e non-detenuti. Interviene Alfieri: «Rebibbia è un caso speciale, lì esiste tutto ciò che qui non c'è. Rebibbia è vicina al Palazzo, dove qualcuno ha voluto che il funzionario effettivamente la risocializzazione del detenuto».

Problema numero due: la burocrazia. È una piovra che uccide le migliori intenzioni. Il carcere è un meccanismo «macinauomini», dice Semeria: «Bisogna metterci una zeppa. È assurdo che qualunque errore compiuto da un direttore nel dare troppa fiducia a un detenuto venga poi pagato carissimo, mentre l'inverso sia assolutamente normale. È as-

surdo che non si pensi mai alla «produttività» del carcere intesa come capacità di reinserire un uomo nella società». A Torino, nel carcere delle Nuove, incontriamo un altro «capo storico» delle Br, Roberto Ognibene. Per fare un esame universitario ha bisogno di usare una calcolatrice: l'ha chiesta per tre volte e per tre volte il ministero di Grazia e Giustizia ha risposto no per «motivi di sicurezza». E l'esame è saltato. Problema numero tre: l'attenzione di chi sta fuori. Non basta più denunciare, non basta più parlare del sovraffollamento, dei topi, della violenza. «Perché sia chiaro — dice Bonisoli — 15 anni qui dentro, con i ritmi oderni di mutamento della società, bastano a pagare qualunque delitto».

Quel che tocca poco i detenuti cosiddetti «politici» — e cioè l'amnistia (che sarebbe concessa a chi ha pena inferiori ai tre anni e sei mesi, mentre loro di solito ne devono scontare assai di più) — è invece un lungo coltello infilato nella piaga del corpo assai più inquieto e numeroso dei cosiddetti detenuti «comuni». Attesa è certamente un termine riduttivo, poca cosa per spiegare il clima di speranza e aspettativa che si coagula attorno a questa parola. Stesso discorso per le sorti della legge Gozzini, quella che, già approvata dal Senato, dovrebbe in settembre passare al vaglio della Camera. È la riforma della riforma, per usare una brutta sintesi: la legge che corregge e migliora la riforma carceraria del '75.

È un buon agosto, questo, per le carceri di Milano e di Torino, 1300 detenuti nel primo, 1100 nel secondo, invece dei consueti 1700-1800. Ciò vuol dire che nelle piccole celle si può stare in tre anziché in quattro o cinque, che non ci si ritrova a passeggiare in 100 in uno spazio pensato per 15 o 20. Ma è tutto. Tanto, a passeggio non ci va nessuno:

l'aria» prevista per le donne, ad esempio, è dalle 14 alle 16, un'ora impossibile d'estate. Così, le 20 ore di chiusura delle celle diventano 22.

Oggi come ieri, accade di incontrare per caso — puro caso — qualche incredibile vicenda giudiziaria: tra le sbarre della piccola cella delle Nuove di Torino un uomo anziano, bianco e gonfio, agita la mano porgendo delle carte. Deve scontare sei anni per un reato di vent'anni fa. La giustizia si è ricordata di lui solo da qualche mese. «Vede, signore, ho la gotta e non mi posso curare... Guardi» e porge le braccia gonfie.

Poi ci sono gli altri, quelli di cui non si parla mai, quelli dell'altra parte: gli agenti di custodia. Turni di lavoro di dieci, dodici ore al giorno, obbligo di pernottamento in caserma, un'ora di lavoro che non vale niente o quasi: per lo straordinario prendono 1600 lire. E sono soldati, militari: guai a protestare, a ribellarsi, ad apparire sui giornali con nome e cognome. «Sono sei anni che sto a Milano», dice un agente che viene dalla Sardegna, «e non riesco a trovare casa: da sei anni dormo qui, in galera. Chiedo un trasferimento da un sacco di tempo. Lei crede che qualcuno mi abbia mai risposto? La galera è brutta per tutti, mi creda. Per loro e per noi. Io me lo ricordo, sa? A 19 anni buttato lì, con una divisa larga, a far da guardia a 100 detenuti. E non avevo mai visto un carcere... E c'era chi sotteva, chi minacciava, chi gridava, e chi si sentiva male. E io lì, da solo. Non sono cose che si dimenticano, mi creda. È facile diventare carogne, ed è facile diventare schiavi dei più forti. La galera fonte di emarginazione? Certo, ma anche per noi. Lo sa che lo mi vergogno a dire il mestiere che faccio?»

Sara Scalia

«Caro Gorbaciov, ...»

lità a ritirare una parte sostanziale delle truppe sovietiche la visita a Ulan Bator, per la prima volta da vent'anni a questa parte, di un vicesegretario degli Esteri cinese, Liu Shuqing, che vi ha firmato un trattato consolare.

È ormai sembra che si sia data la stura anche al processo di completa normalizzazione tra la Cina e i paesi socialisti dell'Est europeo. Iniziato da tempo, questo processo dovrebbe avere un punto miliare con la visita a Pechino in ottobre del leader tedesco orientale Honecker. Fondato, come da tempo insistono i cinesi, sul rispetto dell'autonomia e persino del «rapporto privilegiato» che questi paesi hanno con l'Urss storicamente, il dialogo con Ungheria, Polonia, e in misura minore

con Cecoslovacchia e Bulgaria, è già molto avanzato. E anche se Honecker viene come capo di Stato e non capo del partito, non è affatto escluso che qualcosa di nuovo possa verificarsi anche su questo secondo piano.

Sempre sul discorso di Gorbaciov a Vladivostok, vi sono osservatori che vedono anche nell'assenza di riferimenti ad un rapporto privilegiato tra Urss e Corea del Nord un gesto volto a fugare la preoccupazione cinese che nella penisola coreana si possa creare un «quarto ostacolo». Altri invece notano che la «globalità» dell'interesse sovietico su tutti i temi dell'area del Pacifico, una sorta di «abbiamo la nostra da dire su tutti i nodi anche di quest'area», potrebbe aver

più allarmato che rassicurato Pechino.

Siegmond Ginzberg

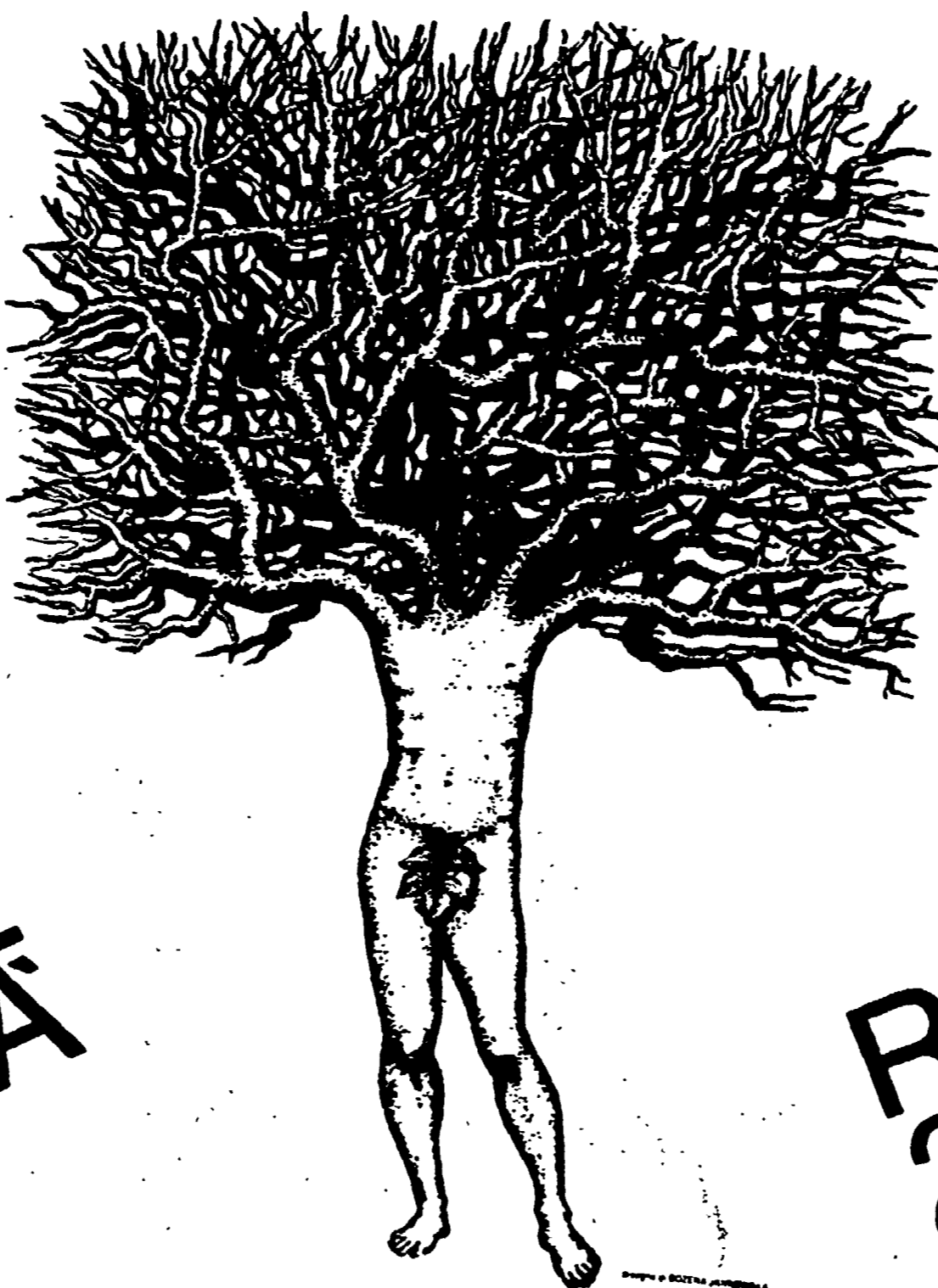
Direttore
GERARDO CHIARAMONTE
Condirettore
FABIO MUSSI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Edizione S.p.A. L'UNITÀ
Iscritto al numero 243 del Registro
Stampa del Tribunale di Roma.
L'UNITÀ autorizzazione a giornale
mura n. 4558.
Direzione, redazione e amministrazione:
00185 Roma, via dei Teurini, n. 19
Telefoni centralino:
4960351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5

N.L.G.I. (Nuove Industrie Giornali) SpA
Via del Palagio, 6 — 00185 Roma

democrazia & ambiente



FESTA NAZIONALE DE L'UNITÀ

RAVENNA 23 AGOSTO 8 SETTEMBRE